

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN  
STUDI LETTERARI E CULTURALI

Ciclo 30°

**Settore Concorsuale: 10/D2**

**Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/02**

TITOLO TESI

*IL ROMANZO DI NINO* TRA DUE CULTURE: ANALISI DEL TESTO,  
RICOSTRUZIONE DEL CONTESTO, DEFINIZIONE DEL GENERE

Presentata da: **ELENA SUBRANI**

**Coordinatore Dottorato**

**PROF.SSA SILVIA ALBERTAZZI**

**Supervisore**

**PROF. LIVIO SBARDELLA**

**Esame finale anno 2019**

## ABSTRACT

Dalla lettura e analisi dei frammenti restanti del *Romanzo di Nino* si evince che le dinamiche dei personaggi, seppur a grandi linee afferenti alla struttura del romanzo greco d'età imperiale, non corrispondono ad una matrice di cultura greca, perciò l'origine del testo va ricercata altrove, più precisamente nell'ambiente che immediatamente emerge dai frammenti, cioè quello mesopotamico. Molteplici elementi della trama di questo 'romanzo', che contengono in loro germi e modi che saranno ripresi in epoca imperiale, risultano fortemente influenzati, infatti, da schemi e *plot* del Vicino oriente antico. Tutto ciò appare congruo ad una cultura sincretica come quella ellenistica, età in cui nacque l'opera.

La ricerca si è svolta, dunque, in direzione di un'analisi di elementi, strutture e dettagli del mondo della narrativa mitologica vicino-orientale che potessero essere stati influenti per il *plot* del *Romanzo di Nino*. L'attenzione, in particolare, si è rivolta verso storie e miti della cultura sumera e assiro-babilonese e le possibilità di comparazione si sono rivelate notevoli. I miti in cui sono state ritrovate delle quasi precise corrispondenze sono quelli sumerici di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud, databili alla fine del III-inizio II millennio a.C.. La quantità e la qualità delle somiglianze tra questi miti e il nostro testo spinge sempre più a considerare l'opera, oggetto di ricerca, una rivisitazione erudita di antiche storie del Vicino Oriente Antico.

Non perdendo mai di vista il contesto storico in cui probabilmente è nato il testo, cioè quello ellenistico, e i luoghi in cui ha avuto con ogni probabilità il suo sviluppo, si è iniziato a cercare connessioni tra l'ambiente creatosi intorno ai sovrani ellenistici della dinastia dei Seleucidi, i quali all'epoca erano i reggenti di quell'area geografica, e i miti antichi che costituivano il sostrato culturale locale. Anche qui le connessioni sono risultate stringenti.

## INDICE

INTRODUZIONE	3
1. <i>Presentazione dell'opera e storia degli studi</i>	3
2. <i>Linee di analisi e struttura del lavoro</i>	8
3. <i>Sintesi dei risultati raggiunti</i>	13
I CAPITOLO: RICOSTRUZIONE DEL TESTO DEL ROMANZO DI NINO	18
1.1. <i>Frammento A</i>	18
1.2. <i>Frammento B</i>	49
1.3. <i>Frammento C</i>	80
1.4. <i>Frammento D</i>	92
II CAPITOLO: CONTESTO STORICO-CULTURALE	94
2.1. <i>I Seleucidi e i culti a loro dedicati</i>	94
2.2. <i>I culti dei Seleucidi e il Cilindro di Borsippa</i>	100
2.3. <i>La storia d'amore tra Antioco I e Stratonice e quella tra Nino e Semiramide</i>	112
2.4. <i>I miti sumerici di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud e     la trama del Romanzo di Nino</i>	122
2.5. <i>Analogie tra il Romanzo di Nino e i matrimoni dei testi di Ebla</i>	134
2.6. <i>Enlil, Nabû, Antioco I</i>	135
2.6.1. <i>Nino</i>	137
2.7. <i>L'Egitto tolemaico e la Siria dei Seleucidi: cenni storici di confronto</i>	140
2.7.1 <i>Il matrimonio degli dèi fratelli</i>	145
2.8. <i>Il Romanzo di Alessandro e Il Romanzo di Nino: genere e funzione</i>	149
2.8.1. <i>Il Romanzo di Sesonchosis: un terzo elemento di comparazione</i>	160
2.9. <i>I caratteri di cultura greca nel Romanzo di Nino</i>	170
2.9.1. <i>I caratteri romanzeschi del testo</i>	170
2.9.2. <i>Gli elementi storico – biografici</i>	173

2.9.3. <i>La caratterizzazione del personaggio di Semiramide in rapporto ad altri testi letterari greci</i>	181
<b>III CAPITOLO: IPOTESI SULL'ORDINE DEI FRAMMENTI</b>	
<i>DEL ROMANZO DI NINO</i>	188
3.1. <i>I frammenti A e B</i>	188
3.2. <i>I frammenti C e D</i>	199
<i>Appendice. Il Romanzo di Nino nelle testimonianze papiracee e nell'iconografia</i>	210
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	219

## INTRODUZIONE

### 1. *Presentazione dell'opera e storia degli studi*

Il *Romanzo di Nino* è un'opera frammentaria pervenutaci tramite testimoni papiracei. I papiri noti, che con ogni probabilità trasmettono parti del testo di questo cosiddetto 'romanzo', sono: un papiro delle collezioni berlinesi, P. BEROL. inv. 6926 (100/101 d. C.), un papiro della collezione dei Papiri della Società Italiana, conservato a Firenze, PSI XIII 1305 (I sec. d. C.), e un papiro di Ginevra, P. GEN. II 85 (100/101 d. C.). Generalmente questi frustoli vengono indicati con le lettere A-B per il testo berlinese; C per quello di Firenze e D per il papiro ginevrino. I frammenti A-B e D appartengono al medesimo rotolo di papiro, sul quale risulta ancora molto discussa la provenienza, ma che difficilmente potrebbe essere Ossirinco<sup>1</sup>; mentre il PSI XIII 1305 è proveniente proprio da Ossirinco.

La lingua e lo stile usati nei testimoni hanno permesso di datare l'opera ad almeno un secolo prima rispetto alla datazione dei papiri, quindi al I secolo a. C. ed è proprio per questo che il *Romanzo di Nino* viene considerato il primo 'romanzo' greco.

I primi frammenti rinvenuti furono pubblicati nel 1893 da Wilcken e sono i frammenti A e B appartenenti al P. Berolinensis 6926<sup>2</sup>. Un *terminus ante quem* per datare il manoscritto è fornito dal documento stesso, poiché sul *verso* sono registrate le spese fatte nel terzo anno dell'impero di Traiano, quindi tra il 100

---

<sup>1</sup> Tra le ipotesi sulla provenienza del P. Berol. inv. 6926 + P. Gen. II 85 c'è Soknopaiou Nesos, antico insediamento nel Fayum, nell'Egitto greco-romano, o Karanis, città agricola dell'Egitto greco-romano, situata all'angolo nord-orientale del Faiyum. Allo stato attuale degli studi è ignota la provenienza, come affermano Harrauer e Worp 1993, p. 38.

<sup>2</sup> U. Wilcken fu il primo a dare notizia del papiro e a pubblicarlo nel 1893.

e 101 d. C.. I reperti sono di buona qualità per quanto concerne l'accurata lavorazione del papiro, la scrittura e la struttura del testo<sup>3</sup>.

Il frammento C appartiene al papiro noto come PSI XIII 1305, rinvenuto nel 1932 durante alcuni lavori di scavo ad Ossirinco, diretti da Evaristo Breccia per conto dell'Istituto Papirologico di Firenze. Colpì, da subito, l'antichità del papiro: la scrittura di tipo rotondo ed eseguita, quasi certamente, da una mano professionale colloca il papiro al I secolo d. C.. La datazione è confermata dal confronto con i frammenti berlinesi. Nel testo ci sono molte correzioni e ciò, insieme alle buone condizioni del documento, dimostra che il papiro fosse un prodotto librario frutto delle cure di uno scriba professionista, il quale ha cercato di allestire un'edizione chiara per il lettore<sup>4</sup>.

Le dieci scarse righe del frammento D sono contenute nel papiro ginevrino P. GEN. 85: con ogni probabilità il suo testo prosegue le vicende narrate nel frammento B con un episodio di carattere militare.

Wilcken riteneva che il divario temporale tra la scrittura del *recto* e quella del *verso* del P. Berol. 6926 fosse di 50-70 anni e che l'anonimo testo dovesse essere stato composto tra la fine del I sec. a. C. e l'inizio del I sec. d. C.<sup>5</sup>. Anche questa ipotesi, insieme ad elementi interni al testo, ha contribuito all'affermarsi della *communis opinio* per cui il *Nino* sarebbe il testo più antico del genere romanzesco.

Dai frammenti di testo trasmessi da questi tre testimoni papiracei è possibile, seppur con un ampio margine di congettura, cercare di ricostruire la

---

<sup>3</sup> Per una descrizione dettagliata dei papiri che contengono le tracce del *Nino* vd. Stephens-Winkler 1995, pp. 31-71.

<sup>4</sup> Per questi aspetti e per una descrizione accurata del testimone papiraceo vd. Del Corso 2010, pp. 247-254.

<sup>5</sup> Wilcken 1893, pp. 164; 189-193. Per un *excursus* sulle varie ipotesi di datazione del *Romanzo di Nino* e di altri papiri letterari vd. Gargiulo 2013, pp. 99-115.

trama del 'romanzo'. Nel frammento A Nino è un ragazzo di diciassette anni, innamorato della tredicenne cugina, mai definita per nome in nessuno dei reperti papiracei, ma facilmente identificabile con Semiramide. In un dialogo con la madre della ragazza, la zia, Nino cerca di ottenere l'autorizzazione per il matrimonio prematuro (una legge assira, della quale, tuttavia, non esistono attestazioni storiche, permetteva, infatti, alle ragazze di sposarsi solo a quindici anni), vantando le proprie imprese militari e il mantenimento della propria castità. Specularmente anche la madre di Nino parla con la fanciulla, sua nipote, la quale, tuttavia, non si esprime verbalmente, ma si limita a mostrare gli effetti esteriori della sua timidezza (pallore, lacrime, smarrimento). Alla fine del frammento A si può intuire che le madri dei ragazzi, che sono tra loro sorelle, si confrontano per parlare dell'unione matrimoniale tanto agognata dai due giovani, in particolare da Nino.

Il frammento B presenta all'inizio, probabilmente, una scena di gelosia fra i due ragazzi, nelle righe successive i preparativi per una spedizione militare cui fanno seguito, per Nino, le avventure 'romanzesche'. Il frammento C narra, infatti, di un naufragio in cui sarebbero stati coinvolti Nino e i suoi soldati; il frammento D, di difficilissima ricostruzione tematica a causa delle dieci scarse righe delle quali è composto, presenterebbe uno stralcio di un discorso dai toni parenetici che Nino avrebbe tenuto alle sue truppe.

Le datazioni proposte da Wilcken per il *Nino* confutavano in un sol colpo i due capisaldi della teoria di Rohde: il genere romanzesco è apparso nel secolo della Seconda Sofistica, il II sec. d. C., e il romanzo a cornice storica era un ramo tardo della forma canonica del romanzo greco d'età imperiale. Il romanzo antico, secondo Rohde, avrebbe rielaborato temi già propri della Seconda

Sofistica e dato centralità allo stile retorico. La prosa di questi scritti ha portato Rohde a definirli addirittura “romanzi sofisticici”: l’enfasi retorica è particolarmente evidente nei discorsi dei personaggi, tanto da configurarsi come la loro unica arma di difesa di fronte agli inattesi rivolgimenti della τύχη<sup>6</sup>. Ma certamente, al di là di ogni altra possibile considerazione, è chiaro che la scoperta dei frustoli del papiro berlinese che testimoniano tracce del cosiddetto *Romanzo di Nino* costringe a cercare le radici di questo peculiare genere letterario già nell’*humus* culturale di età ellenistica<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda le edizioni dei papiri del *Nino* è necessario almeno menzionare, oltre a quella del P. Berol. 6926 di Wilcken del 1893, l’edizione del PSI 1305, frammento C, ad opera di Norsa del 1945 e quella del P. Gen. II 85 di Wehrli del 1970.

Due mosaici di epoca romana (fine II – inizio III secolo d. C.), provenienti rispettivamente da Dafne, località vicina ad Antiochia sull’Oronte, e da Alessandretta, sembrano costituire testimonianze iconografiche relative al *Romanzo di Nino* utili per la sua ricostruzione. I preziosi mosaici sono stati rinvenuti grazie agli scavi diretti dall’Università di Princeton e sono ora esposti l’uno nel Museo della Storia dell’Arte di Princeton e l’altro nel Museo di Antiochia. Tali reperti iconografici sono stati studiati in relazione al *Romanzo*

---

<sup>6</sup> Vd. Rohde 1914, pp. 361-498.

<sup>7</sup> Studiosi come E. Bowie 1994, pp. 435-459, non concordano con la datazione del *Romanzo di Nino* al I secolo a. C. e ribadiscono, anche per questi primi testimoni, una datazione alla Seconda Sofistica. Inoltre per Bowie p. 450, questo genere letterario si sarebbe rivolto ad un pubblico colto e amante della retorica, convenendo, così, con l’ipotesi di Rohde.



di *Nino* in particolare da D. Levi<sup>8</sup>, Dostalovà<sup>9</sup>, Quet<sup>10</sup>, Bowie<sup>11</sup> e Stephens-Winkler<sup>12</sup> (figg. 8-10 Appendice).

Gli studi che hanno costituito le basi di partenza per il presente lavoro, al fine di una ricognizione testuale del *Nino*, sono la ricca e accurata raccolta di romanzi greci frammentari ad opera di Stephens e Winkler del 1995, la quale fornisce anche una dettagliata presentazione dei supporti papiracei che costituiscono le preziose fonti per la ricostruzione del *Nino*; già il tardo '800 aveva prodotto importanti contributi sul *Nino*: basti pensare allo studio di Levi del 1895, utile per il suo lucido tentativo di ricostruzione del *Romanzo di Nino* nelle linee dettagliate della trama. Preziosi in questo senso anche gli studi di Piccolomini risalenti allo stesso periodo (1893). Vari sono stati poi anche i contributi dedicati all'integrazione del testo estremamente frammentario: tra i più importanti ci sono gli studi di Vitelli già nel 1894, Stadtmuller nel 1896, Lavagnini nel 1921, in seguito Zimmermann nel 1932 e nel 1953, Rattenbury nel 1933, West nel 1971, Lopez-Martinez nel 1993, Kussl nel 1997<sup>13</sup>.

Per ciò che concerne, invece, un'analisi di ampio respiro dedicata alla categoria di genere sono stati presi in considerazione gli studi di Braun del 1938, il quale legava indissolubilmente il *Romanzo di Nino* alla storiografia di tipo ellenistico, così come Morgan nel 1998; sulla stessa linea si è orientato anche il contributo di Dostalovà 1996 che considera il *Romanzo di Nino*, insieme al *Romanzo di Sesonchosis*, il *Romanzo di Alessandro*, il *Romanzo di Metioco e Partenope* e, in

---

<sup>8</sup> D. Levi 1944, pp. 420-428.

<sup>9</sup> Dostalovà 1991, p. 34.

<sup>10</sup> Quet 1992, pp. 125-160.

<sup>11</sup> Bowie 1994, pp. 448-449 e Bowie 1996, pp. 101-102.

<sup>12</sup> Stephens – Winkler 1995, p. 23.

<sup>13</sup> Nel primo capitolo del presente lavoro, con il fine di compiere una ricognizione testuale, verranno, di volta in volta, esaminate le singole integrazioni degli studiosi.

alcuni tratti, anche il romanzo di epoca imperiale di Caritone, come ‘romanzi storici’: questi, costituendo una dissoluzione della storiografia, contenevano in forma germinale quell’elemento tematico amoroso che si sarebbe sviluppato pienamente nei romanzi più tardi. Ma di “degenerazione” della forma storiografica parlava già Schwartz nel 1896 per il *Romanzo di Alessandro*, prendendo come termine di paragone la storiografia tucididea e il filone che a essa si ispirava.

Per un inquadramento del *Romanzo di Nino* nel più ampio panorama del genere del romanzo antico con particolare riguardo ai contesti storico-culturali di origine e di fruizione, particolarmente ricchi di spunti sono i lavori di Anderson del 1984, Pecere e Stramaglia 1996, Schmeling 1996 e Whitmarsh 2013: da essi il presente studio sul *Romanzo di Nino* ha tratto una solida base di partenza soprattutto per la ricostruzione dei contesti di origine e della funzione del testo.

## **2. Linee di analisi e struttura del lavoro**

Il presente lavoro parte, innanzitutto, da un’analisi del testo frammentario che offre, in modo selettivo, delle scelte di ricostruzione e fornisce un commento di base. In tal senso è necessario ricordare quanto sia stata utile la lettura diretta della documentazione papiracea attraverso buone riproduzioni fotografiche (figure 1-7 dell’Appendice)<sup>14</sup>. L’intenzione è stata

---

<sup>14</sup> Per quanto riguarda i frammenti A e B, testimoniati dal P. Berol. inv. 6926, ho acquisito in rete la foto attraverso il database dell’*Ägyptisches Museum und Papyrussammlung Staatliche Museen zu Berlin*, <http://berlpap.smb.museum/record/?result=2&Alle=6926&lang=en> (Figg. 1-4 Appendice), e per il frammento D, appartenente al medesimo rotolo di papiro, dal sito di *Ville de Genève*: <http://www.ville-ge.ch/musinfo/imageZoom/?iip=bgeiip/papyrus/pgen100-ri.ptif> (Fig. 7 Appendice); mentre per la visualizzazione del frammento C, tradito dal frustolo di papiro PSI XIII 1305, la ricerca è stata condotta dal sito dei Papiri della Società Italiana: <http://www.psi-online.it/documents/psi;13;1305> (Figg. 5-6 Appendice).

quella di fare della prima parte di questo elaborato uno strumento critico che guidi alla lettura dei frammenti del *Nino* e costituisca il punto di partenza per i successivi approfondimenti. Un aspetto su cui il commento critico insiste è quello di mettere in rilievo elementi testuali di continuità con il *corpus* dei 'romanzi' greci d'età imperiale, con l'intento di mostrare come, seppur nelle sue peculiarità che lo distinguono dai romanzi di epoca successiva, il *Romanzo di Nino* abbia rappresentato, per alcuni aspetti, un modello su cui questo genere letterario si è conformato.

La linea orientativa dell'analisi è quella del rapporto tra il *Romanzo di Nino* e il parallelo genere prosastico della storiografia, partendo dall'idea di Schwartz che opere come questa possano rappresentare a loro modo una forma di storiografia, che lo studioso definisce "degenerata"<sup>15</sup>. Certamente non la storiografia di impostazione tucididea, la cui tradizione si prolunga in particolare con l'opera di Polibio, ma la storiografia dai caratteri del tutto peculiari che nella prima età ellenistica si sviluppò sulla figura e sulle eccezionali imprese di Alessandro Magno, e che poi continuò a manifestarsi nelle forme encomiastiche legate agli ambienti di corte dei suoi successori. Si tratta di una storiografia piena di esotismo, meraviglie, peripezie e situazioni al limite tra realtà e leggenda. Purtroppo di questo tipo di storiografia abbiamo solo frammenti e testimonianze indirette, ma comunque quanto basta per dire che essa assunse delle forti coloriture di carattere celebrativo ed encomiastico; la datazione del *Romanzo di Nino* al I sec. a. C. potrebbe costituire una testimonianza viva della possibile influenza che questi resoconti storiografici di età ellenistica avrebbero esercitato sul nostro testo.

---

<sup>15</sup> Schwartz 1896, pp. 9-12.

Fin dal principio, quindi, la ricerca si è orientata verso una definizione del *Romanzo di Nino* che non lo ingabbiasse nell'etichetta moderna del 'romanzo'. Il tentativo di collocazione del testo in una prospettiva di genere è tutt'altro che semplice: non esiste, per quel che ne sappiamo, un nome che possa definire questo prodotto letterario, tanto più che il termine 'romanzo' risulta improprio, in quanto tratto dalla cultura moderna, anche per i testi di età imperiale.

La denominazione 'romanzo' è stata data al *Nino* solo per alcuni elementi che l'opera condivide con i romanzi di età imperiale: la storia d'amore, l'età adolescenziale dei protagonisti, il tema dell'allontanamento dei due giovani e lo stile retorico, in particolare nei discorsi. Tuttavia questi elementi di condivisione con i romanzi di epoca imperiale non pesano più di quelli di distinzione, e non sono sufficienti ad inquadrare il testo in questione in quello che noi definiamo genere romanzesco. Sono forti, infatti, le peculiarità del *Nino* che lo distinguono dai romanzi di età imperiale e che lo accomunano invece al *Romanzo di Alessandro*. Il *Romanzo di Nino* costituisce, infatti, con il *Romanzo di Alessandro* una coppia di testi da considerare assolutamente insieme ai fini di una valutazione storico-letteraria, sebbene per il *Nino* l'incompletezza del testo imponga di muoversi con maggior prudenza: entrambi svolgono una funzione encomiastica, evidente nel *Romanzo di Alessandro*, fortemente sospettabile nel *Nino*. Questa medesima funzione è propria anche della storiografia ellenistica nel suo muoversi tra realtà e leggenda.

Ma l'analisi, guardando alla funzione del testo, si spinge anche a ricostruire un possibile scenario di riferimento per la sua origine. Dalla lettura e dall'analisi dei frammenti restanti del *Romanzo di Nino* si evince, infatti, che

le dinamiche dei personaggi, la loro caratterizzazione e la trama, seppur a grandi linee afferenti alla struttura del romanzo greco d'età imperiale (ed è proprio questo che ha portato la critica alla definizione dell'opera come 'romanzo'), non corrispondono pienamente ad una matrice di cultura greca, a partire dall'unione coniugale tra due cugini.

Una prima ricerca di somiglianze nel *plot* è stata condotta sui testi della letteratura, della favolistica e della cultura antica egiziana ed ebraica: tuttavia, i risultati non sono stati soddisfacenti.

L'interesse si è concentrato pertanto verso antichissime storie e miti della cultura sumerica e assiro-babilonese e in questo caso, invece, le somiglianze riscontrate sono notevoli. In particolare nei miti di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud, racconti del III e inizio II millennio a. C.<sup>16</sup>, si attestano congruenze negli sviluppi della trama e nella caratterizzazione dei personaggi, a partire dalla presenza di relazioni incestuose.

Un riscontro importante su questa linea di ricerca, dapprima intrapresa autonomamente, è venuto poi anche da Anderson 1984: lo studioso, con valide argomentazioni, mostra come i romanzi greci d'età imperiale abbiano subito influenze notevoli da parte dei miti e delle storie sumeriche ed assiro-babilonesi, in particolare i miti relativi al dio Enlil. Nonostante Anderson intenda comprovare quanta influenza abbiano esercitato miti che non appartenevano all'immaginario e alla cultura greca su un prodotto letterario greco, egli non considera nella sua ampia trattazione casistica proprio il *Romanzo di Nino*. Il *Nino*, invece, insieme al *Romanzo di Alessandro*, più dei testi di epoca imperiale, è intriso di elementi culturali allogeni, elementi del mondo

---

<sup>16</sup> Per la datazione approssimativa di questi miti vd. Civil 1983, p. 65 e Pettinato 2001, pp. 49-52.

antico vicino-orientale che si riverberano nelle politiche propagandistiche dei regnanti ellenistici.

Oltre a vari approfondimenti sulla politica economica e sociale relativa ai regnanti Seleucidi, ciò che ha costituito ampio terreno di studio è stata senza alcun dubbio la loro politica culturale e religiosa. Nello specifico si è riscontrato come i Seleucidi, in particolare quelli della prima fase dinastica, intendessero recuperare e mantenere vive le più antiche tradizioni mitico-religiose e culturali della Mesopotamia. L'obiettivo era quello di creare una continuità il più forte possibile con la tradizione culturale e religiosa locale al fine di legittimare il loro potere di regnanti greco-macedoni sul territorio siriano.

I Seleucidi non solo si identificarono, alla stregua degli altri regnanti ellenistici, con le divinità greche dell'Olimpo che stavano via via subendo un processo di sincretismo con quelle locali in un mondo ormai culturalmente integrato come quello ellenistico, ma anche e soprattutto con le stesse divinità epicoriche.

La figura di Antioco I, in particolare, ha sviluppato al massimo grado il cosiddetto *Ruler Cult*: una testimonianza tangibile se ne può trovare nel cosiddetto *Cilindro di Borsippa*, nel quale egli si identifica con il dio mesopotamico Nabû e suo padre Seleuco I, capostipite della dinastia, con Marduk<sup>17</sup>. Risalendo a ritroso nella dinastia mitica, l'antenato dell'intera famiglia del dio Nabû risulta essere Enlil.

Tra le vicende che riguardano Antioco ci si imbatte nei racconti storiografici 'romanzati' del suo amore per Stratonice, prima moglie del padre Seleuco: i

---

<sup>17</sup> Per tutti gli aspetti relativi alla cultura sumera ed assiro-babilonese desidero porgere un sentito ringraziamento a Marco Bonechi, assiriologo afferente all'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico (ISMA), CNR, Roma, per i costanti e fruttuosi chiarimenti e approfondimenti.

due giovanissimi si sposano con l'approvazione benevola di Seleuco<sup>18</sup>. Risultano chiare già da questa breve descrizione le forti affinità con le linee della trama ricostruibile del *Romanzo di Nino*.

Il terzo capitolo, partendo dalla base critico-testuale posta nel primo e alla luce degli approfondimenti di analisi condotto nel secondo, torna a discutere la questione dell'ordine con cui leggere i frammenti di testo traditi. La diversa disposizione dei frammenti può infatti determinare una ricostruzione variabile della trama, da cui dipendono anche alcune importanti considerazioni sulla struttura narrativa e sul rapporto che il testo stabiliva sia con i modelli anteriori sia con le imitazioni posteriori. Nel complesso, comunque, il terzo capitolo tenta di dare una ricostruzione conclusiva della trama del 'romanzo'.

### **3. Sintesi dei risultati raggiunti**

L'età ellenistica è il momento in cui il mondo greco non solo entra in contatto con culture e forme letterarie altre, ma inizia a fondersi con esse. I sovrani di quest'epoca sentono forte la necessità di radicarsi negli spazi religiosi, culturali e politici delle realtà che si trovano a governare con lo scopo di legittimare la loro nuova presenza e il loro potere.

In questo contesto testi come il *Romanzo di Nino*, il *Romanzo di Alessandro* e quello di Sesonchosis rappresentano opere utili ad azioni di propaganda, funzionali cioè all'acquisizione della fiducia tra le popolazioni epicoriche, poiché creavano continuità con il loro patrimonio mitico o mitostorico; tuttavia

---

<sup>18</sup> Le fonti che testimoniano l'amore tra Antioco e Stratonice sono: Plutarco (*Demetr.* 38, 39), Appiano (*Syr.* 59-65), Luciano (*Zeuxis*, 8), Giuliano (*Misop.* 347 B) e Valerio Massimo (v, 7, 1).

anche i sudditi di origine greca potevano scorgere, in molteplici elementi, la cultura greca in queste peculiari opere.

I contatti con le realtà estranee alla cultura greca, presenti in questi testi che anticipano il genere del romanzo greco, sono ravvisabili anche nei successivi testi d'età imperiale. I 'romanzi' greci d'età ellenistica possono essere definiti, pertanto, dei 'protoromanzi' che portano in sé i germi che saranno maggiormente sviluppati in epoca imperiale, purché però si tengano presenti delle sostanziali differenze sul piano funzionale.

Sull'origine e sugli ambienti culturali di sviluppo del genere del romanzo greco molteplici sono state e sono le teorie formulate: sin dalle prime speculazioni intorno a questo genere ibrido e multiforme si nota una certa indeterminatezza e imprecisione nei tentativi di definizione.

È noto a tutti che la definizione di 'romanzo' è assolutamente impropria per la cultura antica e presa in prestito da quella moderna: si tratta, infatti, di una semplice denominazione convenzionale a causa della mancanza di un nome specifico prodotto dalla cultura antica sotto il quale poter canonizzare questi testi<sup>19</sup>. Tuttavia all'assenza di un nome accomunante non corrisponde affatto una mancanza di peculiari caratteristiche letterarie di questo genere.

Il romanzo greco può essere considerato, infatti, un κόσμος composito contenente suggestioni provenienti dai vari mondi culturali con i quali viene a contatto. Solo approcciandosi ad esso in questo modo se ne possono comprendere tutti gli aspetti, senza il rischio di inquadrarlo forzatamente in categorie estetiche prestabilite ed esclusivamente moderne.

---

<sup>19</sup> Fusillo 1994, p. 240 definisce infatti tale genere come 'genere senza nome'.



Merkelbach sviluppò una tesi che ha avuto un'ampia risonanza nella storia degli studi sul romanzo, riguardo le radici religiose del romanzo greco. I romanzi greci d'amore sarebbero intrecciati in maniera strettissima con i culti misterici di Iside, Mitra, Dioniso e del dio Sole. Più specificatamente, secondo Merkelbach, i romanzi sono di tipo "eroticomistico". Merkelbach riteneva non solo che le origini del romanzo fossero religiose ma anche che questi siano stati testi misterici a destinazione religiosa. Egli era convinto che la forma letteraria del romanzo sia stata preceduta da una fase orale, nella quale si mescolavano storie sacre, narrazioni mitiche, favole, facezie, avvenimenti meravigliosi, enigmi e *fabulae milesiae*<sup>20</sup>.

Ruiz-Montero ha sostenuto, invece, che il mondo culturale dell'Asia Minore abbia influito notevolmente sui primi sviluppi del genere romanzesco. I λόγοι ionici o "novelle", con la loro forte impronta tradizionale e locale, sono stati fondamentali per la nascita del romanzo, spesso anche inserendosi direttamente nella narrazione<sup>21</sup>.

Queste sono solo alcune delle teorie sull'origine e gli sviluppi del romanzo greco, ma da esse risulta evidente che il genere romanzesco è considerato un crogiuolo di esperienze culturali e letterarie provenienti dai più disparati ambienti che si riverberano nei testi in modo più o meno evidente. Ciò che certamente può considerarsi una costante nei romanzi greci d'età imperiale è la struttura della trama: due giovani innamorati sono separati da una serie di avventure e disavventure, ma alla fine ricongiunti in un lieto fine.

---

<sup>20</sup> Merkelbach 1962, pp. 12-347.

<sup>21</sup> Ruiz-Montero 2006, pp. 259-270.

Pur condividendo una serie di elementi, vi sono delle notevoli differenze tra i romanzi greci d'età ellenistica e quelli d'età imperiale. Certamente i motivi dell'*eros*, dell'avventura, delle guerre e dei rivolgimenti della sorte sono delle costanti sia nei cosiddetti 'protoromanzi' che in quelli di epoca imperiale. Ma il fine del diletto, appannaggio esclusivo dei romanzi d'età imperiale, non può essere esteso alle opere di età ellenistica: il *Romanzo di Alessandro*, il *Romanzo di Nino* e il *Romanzo di Sesonchosis*, infatti, non hanno la funzione esclusivamente di intrattenere lettori di ceto basso e/o medio-basso, ma l'*audience* è piuttosto da ricercare all'interno dei raffinati ambienti di corte. È in tali contesti, infatti, che possono trovare ragione di esistere i 'protoromanzi': i regnanti ellenistici si sostituiscono ai sistemi politico-culturali epicorici e diventano i committenti prediletti delle forme letterarie che nascono e si sviluppano nei palazzi reali. L'effetto propagandistico di queste opere, tuttavia, era legato anche al fatto che la loro fruizione, sebbene nascesse per gli ambienti di corte, usciva anche al di fuori di essi e si rivolgeva anche al pubblico di cultura media. È chiaro, quindi, che questi 'romanzi' ellenistici dovevano necessariamente guardare anche alle esigenze della popolazione locale, la quale sapeva ben riconoscere i richiami, le reminiscenze e le allusioni alle loro più pregnanti e rappresentative tradizioni mitiche e letterarie.

Credo che sia quanto mai felice, a questo proposito, la definizione di *seeing double* che Susan Stephens nel 2003 dà al carattere a 'doppia faccia' della cultura ellenistica di ambiente tolemaico, ma che può esser ben applicata anche all'ambiente seleucide, nel quale si vedono non solo contrapposte da un lato la cultura greca e dall'altro quella epicorica, ma anche da un lato l'*élite* culturale

e dall'altra la cultura di massa. Questa 'visione doppia' si riverbera in testi come il *Romanzo di Nino*.

## I CAPITOLO

### RICOSTRUZIONE DEL TESTO DEL ROMANZO DI NINO

#### 1.1. FRAMMENTO A

Il testo del *Romanzo di Nino* si presenta composto da quattro frammenti: A-B-C-D.

#### COLONNA A I<sup>22</sup>

[ ± 11] πλουσε [..] νον

[±12] αρεστι π...

[±12] ό σφόδρα έρω̃ν

<sup>4</sup> [±10] όμενον ω . χα

[±10] ύπολαμβ[άν]ων

[±10] κίν]δυνον έν ώι

[±12] ν τῆς ευχῆς α –

<sup>8</sup> [±12] έλπίδα .[ ] α

[±12] πολὺ και ή συνη –

[θης ταῖς γυναι]ξιν αιδώσ ά[π]ε-

[στέρησεν ±5 ]ν θάρσος · ό δέ

<sup>12</sup> [±8 γαμ]εῖν έβούλ[ε]το

[±11]εις και ταῦτα

[±11]κησαν τῶν α..α

[±11]ων γονέων α[. ]

<sup>16</sup> [±11]ω πλανήσεσθαι

---

<sup>22</sup> Ho utilizzato come riferimento testuale principale l'opera di Stephens e Winkler 1995.

[±11] χρόνους ἐν οἷς  
 [ἀδιάφθ]ορον καὶ ἀπεί -  
 [ρατον Ἀφροδί]της φυλάξειν  
 20 [ ±7 ὤμω]μόκει · ἀπιθα-  
 [±8]ς φυλακῆ[ς] τον  
 [±10] γενήσεσθαι  
 [±8 πρὸς τὴν ἀναβο -  
 24 [λήν ±8 ] ἀλλὰ δέξεσ-  
 [θαι ±8 ] . αμεν δουλω-  
 [±12] λέγοντα καὶ  
 [±12]μεν οὐδὲ το  
 28 [±12]η ὑπέμειναν  
 [±12]αυτο βουλομε-  
 [ν- ±11]την πείραν  
 [±12]ς ἀνένεγκεν  
 32 [±10 οὗ]τε ἡ παῖς ἐτόλ-  
 [μ- ±10 ]ντο δὲ τοὺς  
 [±12 ἐ]θάροσιν γὰρ ἀμ-  
 [φότεροι πρὸς τ]ὰς τηθίδας μᾶλ-  
 36 [λον ἢ τὰς αὐτῶν μ]ητέρας. ὁ  
 [μὲν οὖν Νίνος π]ρὸς τὴν Δερ-  
 [κείαν ἀφικόμε]νος · "ὦ μῆτερ,"

Il papiro che riporta il frammento A (P. Berol. 6926) contiene 5 colonne di scrittura: in alcuni punti presenta lacune insanabili, dovute al logoramento, in particolare sul lato sinistro della colonna A I e nelle ultime righe della colonna A IV e V. Nel papiro si notano bene, tuttavia, gli inizi e le chiusure delle varie colonne, la scrittura è costituita da forme grafiche dall'andamento fluido ma dal disegno calligrafico, di alta qualità risultano l'impaginazione e l'allestimento<sup>23</sup>. La lingua del testo ha un'impronta attica, anche se ci sono termini non riconducibili al dialetto attico<sup>24</sup>, e nella grafia lo *iota* è quasi sempre ascritto.

Il testo della prima colonna del frammento A è estremamente lacunoso e si è variamente tentato di ricostruirlo, per quanto possibile: è di tipo narrativo, sebbene si concluda con l'inizio di un discorso diretto che continua, senza interruzioni, nella colonna II del frammento A<sup>25</sup>.

Alle righe 2-3 Lavagnini integra π]άρεστι π[ερί αὐ -]/ [τὴν ὁ Νίνος...]<sup>26</sup>; l'autore propone quest'ultima integrazione al fine di collegare ὁ σφόδρα ἐρῶν a Nino ("intenso amante, "che ne è profondamente innamorato"), poiché in questa colonna si parla dell'amore dei due giovani ed in particolare di quello di Nino. Nino cerca in tutti i modi di affrettare il matrimonio, mentre la fanciulla si mostra pudica e modesta: a questo proposito si nota, in questo primo brano, la dicotomia θάρσος/αἰδώς che si dimostrano in tutto il testo le cifre rappresentative del carattere dei due giovani protagonisti.

---

<sup>23</sup> Cavallo 2005, p. 220.

<sup>24</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 31.

<sup>25</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 56.

<sup>26</sup> Lavagnini 1921, p. 200.

r. 6: Levi e Lavagnini integrano diversamente le possibili 10/11 lettere mancanti all'inizio della riga: Levi legge [τὸν μέγαν κίν]δυνον in quanto, sia il pericolo più grande a cui Nino sarebbe esposto sia la ragione più profonda che lo spinge a voler affrettare le nozze sono costituiti dalla guerra, indicata da Levi con l'aggettivo μέγαν<sup>27</sup>; mentre Lavagnini integra [καὶ διὰ τὸν ἀεὶ κίν]δυνον ("a causa sempre del pericolo"<sup>28</sup>). Come precisano Stephens e Winkler, il pericolo incombente potrebbe essere quello della spedizione in Armenia, di cui si parla nel frammento B<sup>29</sup>.

r. 7: anche qui Levi e Lavagnini integrano diversamente, rispettivamente [εἶναι ἔμελλε]ν e [ζήσεται τοῦ κρατεῖ]ν, anche se ritengo che il senso sia pressoché il medesimo: Nino stava per affrontare il pericolo.

rr. 7-8: Lavagnini suggerisce α-/[γαθὴν πάνυ εἶχε]ν] ("aveva una buona speranza di...governare"), riferendosi, probabilmente, alla speranza di Nino di primeggiare nelle future guerre e, in particolare, quella in Armenia.

r. 10: qui Lavagnini integra [...εἰς τὴν πρά]ξιν ("secondo la prassi, il modo di fare"), omettendo nella ricostruzione di queste righe la riga 9<sup>30</sup>; mentre Stephens e Winkler, nel testo da loro ricostruito, accolgono l'integrazione di Stadtmüller [ταῖς γυναι]ξιν, con riferimento al pudore e alla modestia tipici del comportamento femminile: un dativo di pertinenza, che mi sembra molto adeguato al contesto.

rr. 10-11: le integrazioni di Lavagnini e Stephens e Winkler sono nuovamente differenti: il primo integra ἀ[π]ε-/λαύνουσα, παροξύνο]ν ("conducendo via

---

<sup>27</sup> Levi 1895, p. 20.

<sup>28</sup> Tranne nei casi in cui specificatamente indicato, la traduzione dal greco è stata eseguita da me.

<sup>29</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 56.

<sup>30</sup> Dalla riga 10 alla riga 38 le congetture e le integrazioni sono in Lavagnini 1921, p. 201.

lo stimolante...coraggio”), i secondi α[π]ε[στέρησεν] ν θάρσος · (“il pudore...privò [lei] del coraggio”), tuttavia il senso restituito si presenta sostanzialmente lo stesso. Il verbo ἀποστερέω qui sembra costruito con il doppio accusativo: αὐτήν che tuttavia manca nel papiro ma viene integrato, a ragione direi, da Stadtmüller<sup>31</sup>, e θάρσος. Il verbo si costruisce, invece, generalmente con l’ accusativo della persona o cosa privata, e il genitivo della persona o cosa di cui si viene privati. Credo che qui sia presente nuovamente il contrasto tra i comportamenti dei due giovani (infatti dopo la supposta descrizione dei sentimenti della fanciulla, alla clausola della riga 11 si oppongono quelli di Nino: ὁ δὲ): da una parte il pudore impedisce alla fanciulla di vivere liberamente il proprio amore per Nino, dall’altra Nino è un amante ardente, con la fretta di sposarsi e di coronare il suo sogno, ponendosi contro tutto ciò che lo ostacola.

r. 12: ritengo che qui la congettura di Lavagnini sia convincente [Νίνος τὸν γάμον σπεύδ]ειν ἐβούλ[ετ]ο (“Nino voleva affrettare le nozze”)<sup>32</sup>, in quanto è proprio questo che Nino intendeva fare con la sua perorazione che occuperà le colonne successive del frammento: affrettare le nozze, nonostante la fanciulla, sua cugina, non avesse raggiunto l’età giusta (ne aveva 13 e, secondo la legge assira, doveva avere almeno 15 anni per sposarsi). Stephens e Winkler, invece, introducono solo γαμεῖν.

---

<sup>31</sup> Stadtmüller 1896, p. 1286.

<sup>32</sup> Lavagnini 1921, p. 201.



r. 13: qui Lavagnini 1921 integra [ἄλλα τε διανοπθε]ῖς<sup>33</sup>, mentre Lavagnini 1922 integra [ἄλλα τε διανοθηθε]ῖς καὶ ταῦτα<sup>34</sup>, “pensando a queste ed altre cose”, integrazione quest’ultima certamente da preferire per il senso.

rr. 14-15: Lavagnini integra [αὐτῶι ἐώικ]εσαν· τῶν α[ὐτοῦ] / [φίλων καὶ τ]ῶν γονεων ἀ[πῶν] (“era sembrato a lui; essendosi allontanato dai suoi amici e genitori”)<sup>35</sup>.

r. 16-20: Lavagnini qui propone di ricostruire [ὄσους οὐτ]ῶ πλανήσε[σ]θαι / [ἄρα ἔμελλεν] χρόνους ἐν οἷς / [αὐτὸν ἀδιάφθ]ορον καὶ ἀπεί-/[ρατον τῆς Ἀφροδίτ]ης φυλάξειν / [οὐκέτι δυνατὸν ἐδ]όκει: “stava per illudere quei tempi nei quali sembrava che non fosse mai possibile salvaguardare sé stesso come incorrotto e senza esperienza di Afrodite, dell’amore”<sup>36</sup>. Nino intende dimostrare di esser rimasto fedele alla sua amata cugina e, secondo la congettura di Stephens e Winkler alla riga 20 (ὠμωμόκει= perfetto di ὠμνυμι, “ha giurato”), sembra riferirsi ad un giuramento di castità, di cui si fa menzione anche in A II, r. 1 (εὐορκήσας = “avendo giurato”) e nelle parole di Nino in A II, rr. 17-27, nel colloquio con la zia Derceia. Sull’integrazione dell’aggettivo [ἀδιάφθ]ορον sia Lavagnini che Stephens e Winkler risultano concordi, sulla base di altre attestazioni di questo aggettivo nel testo del papiro, in A II, r. 18 e r. 35. La stessa concordia fra i commentatori si riscontra nell’integrare il termine Ἀφροδίτη intendendolo come metonimia per indicare “l’amore”, ma, mentre Lavagnini integra il nome accompagnato dall’articolo, Stephens e Winkler integrano senza articolo, probabilmente sulla base di A II, rr. 25-26 in

---

<sup>33</sup> Lavagnini 1921, p. 201.

<sup>34</sup> Lavagnini 1922, p. 2.

<sup>35</sup> Lavagnini 1921, p. 201.

<sup>36</sup> Lavagnini 1921, p. 201.

cui il nome della dea è ben visibile nel papiro senza l'accompagnamento dell'articolo.

rr. 20-22: Lavagnini legge e integra ἀποθα-/ [νεῖν μᾶλλον περὶ τῆς φυλακῆς] [τῶν / ὄρκων βουλόμενος...] (“volendo piuttosto morire per la difesa dei giuramenti”)<sup>37</sup>; Stephens e Winkler leggono in clausola alla riga 20 ἀπιθα-, come parte probabilmente, dell'aggettivo ἀπίθανος (“incredibile”). Dall'osservazione attenta del papiro sono più propensa per accettare la congettura di Lavagnini ἀποθανεῖν in quanto il segno, cancellato per metà, sembra una parte di una *omicron* e non di una *iota*.

rr. 22-27: Lavagnini integra alle righe 23-24 [...πρὸς τὴν ἀναβο-/ [λὴν παρὰ γονέων] (“per l'indugio da parte dei genitori”)<sup>38</sup>, mentre Wilcken integra πρὸς τὴν ἀναβο-/ [λὴν τῶν γάμων] (“per l'indugio delle nozze”)<sup>39</sup>. Se si guarda nel complesso a tutto il testo tradito dell'opera non è ravvisabile alcuna menzione di un impedimento da parte dei genitori dei due giovani a compiere un matrimonio affrettato: per questo motivo credo che Nino qui intenda riferirsi alla consuetudine assira che lo costringerebbe a celebrare il matrimonio solo dopo che entrambi i giovani abbiano compiuto i 15 anni. Di questa convenzione non scritta si fa menzione in A II 36.

Alla riga 25 sul papiro si legge αμεν δουλω; Lavagnini congettura ἄ μὲν δούλω[ι] con lo *iota* ascritto, come spesso si trova in questo testo, tuttavia Stephens e Winkler pensano che non si tratti di un dativo di un sostantivo, quanto piuttosto di una forma verbale da δουλῶω. Ritengo che, con l'una o l'altra ricostruzione, il senso da restituire sia comunque quello di un vero e

---

<sup>37</sup> Lavagnini 1921, p. 201.

<sup>38</sup> Lavagnini 1921, p. 201.

<sup>39</sup> Wilcken 1893, p. 168.

proprio *servitium amoris*: Nino è uno schiavo d'amore, vinto dalla divinità dell'amore, come si legge in A II, r. 19 (τοῦ θεοῦ νικῶμαι); credo tuttavia sia migliore l'integrazione di una forma verbale piuttosto che quella di un aggettivo per analogia con A II, r. 19 in cui la frase è costruita con l'impiego del verbo.

r. 27: il papiro dà μενουδετο, letto da Stephens e Winkler come ]μεν οὐδὲ τὸ<v> ed emendato da Wilcken come μεν οὐδὲν τὸ<v>.

rr. 27-30: le congetture avanzate da Lavagnini per integrare questi versi portano a ritenere che qui si dica che Nino e la fanciulla sopportarono il fatto di dover aspettare il giorno tanto atteso, desiderando la medesima cosa. Lavagnini integra οὐδὲ το/[τε]<sup>40</sup>.

rr. 30-33: seguendo la ricostruzione di Lavagnini e Rattenbury<sup>41</sup>, qui si diceva che i giovani non avrebbero osato parlare con le rispettive madri. Forse si potrebbe pensare che alla riga 33 ci fosse [τῆς μητρού]ς: il nesso sintattico stava ad indicare che né Nino né la fanciulla abbiano avuto il coraggio di "sopportare la prova della madre". La menzione della madre anticiperebbe ciò che si può intuire dalle ultime righe, nelle quali si dice che i due giovani abbiano preferito di gran lunga confidarsi con le loro rispettive zie piuttosto che con le loro madri.

Alla riga 34 θαρροῦν è la lezione del papiro, che il Wilcken credeva necessario emendare in θαρροῖ<σι><sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Lavagnini 1921, p. 201. Jenistova 1953, p. 35 accoglie questa integrazione e ritiene che l'avverbio di tempo che indica il passato sia un riferimento al fatto che Nino e la fanciulla abbiano già precedentemente sofferto per l'impossibilità di convolare a nozze.

<sup>41</sup> Rattenbury 1933, p. 214.

<sup>42</sup> Wilcken 1893, p. 168.

rr. 36-38: Lavagnini integra ...Ὁ/ [δὲ Νίνος ἔλεγε ...π]ρὸς τὴν Δερ-/[κείαν ... δεόμε]νος· Ὡ μῆτερ, (“Nino disse, pregando Derceia, “O madre””)<sup>43</sup>. Rattenbury, invece, propone ἐλθὼν (“essendo giunto”), cambiando, in questo modo, il senso della frase, in quanto non ci si trova più, così, di fronte ad un verbo del “dire” ma di movimento<sup>44</sup>. La congettura di Rattenbury è plausibile in quanto ne risulterebbe maggiormente sottolineato il fatto che finora la zia Derceia non fosse presente. Levi ipotizza invece Νίνος δάκρυσι π]ρὸς τὴν Δερ-/κείαν τραπόμε]νος, Ὡ μῆτερ, (“Nino, in lacrime, essendosi rivolto a Derceia, “O madre””)<sup>45</sup>; Stephens e Winkler, a loro volta, ricostruiscono [μὲν οὖν Νίνος π]ρὸς τὴν Δερ-/[κείαν ἀφικόμ]ε]νος (“Dunque Nino, essendo giunto presso Derceia”). Inoltre Vitelli propone Ὁ/[μὲν οὖν Νίνος π]ρὸς τὴν Δερ-/[κείαν ἀφικόμ]ε]νος, ὦ μῆτερ, εἶπεν<sup>46</sup>. Per le ultime due righe il senso migliore del testo è quello restituito dalle proposte di integrazione di Vitelli accolte da Stephens e Winkler, poiché questa ricostruzione restituisce la dinamica del movimento di Nino e del cambiamento di “scena”: Nino, evidentemente, ha avuto un colloquio con la sua amata e solo dopo si è recato dalla zia, la quale non ha, quindi, ascoltato il precedente dialogo tra i due giovani. Tuttavia Lavagnini ritiene che ἀφικόμ]ε]νος sia improbabile perché è già presente ἀφῖγμαi nella prima riga della colonna A II<sup>47</sup>; ma proprio questo verbo di movimento consente di individuare una possibile linea ricostruttiva delle righe precedenti: Nino conferma, con le sue parole, di esser giunto presso la zia recandosi lì da un altro luogo.

<sup>43</sup> Lavagnini 1921, p. 201.

<sup>44</sup> Rattenbury 1933, p. 214.

<sup>45</sup> Levi 1895, p. 20.

<sup>46</sup> Vitelli 1894, p. 298.

<sup>47</sup> Lavagnini 1921, pp. 201-202.

Alla riga 38 si rileva l'uso di μητερ da parte di Nino per rivolgersi alla zia Derceia. Poco prima, alle righe 35-36, invece, i termini per indicare le madri e le zie sono ben distinti: μητέρας/τηθίδας ("mamme \ zie").

## COLONNA A II

εἶπεν· "εὐορκήσας ἀφῖγμαι  
καὶ εἰς τὴν σὴν ὄψιν καὶ εἰς  
τὰς περιβολὰς τῆς ἐμοὶ τερ –  
4 πνοτάτης ἀνεψιάς. καὶ τοῦ –  
το ἴστωσαν μὲν οἱ θεοὶ πρῶ –  
τον ὥσπερ δὴ καὶ ἴσασιν· τε –  
κμηριώσομαι δὲ καὶ γὰρ τά –  
8 χα καὶ τῶι νῦν λόγῳ. διελ –  
θὼν γὰρ τοσαύτην γῆν καὶ  
τοσοῦτων δεσπόσας ἐθνῶν  
ἢ δορικτῆτων ἢ πατρῴωι  
12 κράτει θεραπευόντων με  
καὶ προσκυνούντων ἐδυνά  
μην εἰς κόρον ἐκπλῆσαι πᾶ –  
σαν ἀπόλαυσιν· ἦν τε ἄν μοι  
16 τοῦτο ποιήσαντι δι' ἐλάττονος  
ἴσως ἢ ἀνεψιά πόθου· νῦν δὲ  
ἀδιάφθορος ἐληλυθὼς ὑπ[ὸ]

τοῦ θεοῦ νικῶμαι καὶ ὑπὸ  
 20 τῆς ἡλικίας. ἑπτακαιδέ –  
 κατον ἔτος ἄγω καθάπερ  
 οἴσθας καὶ ἐνεκρίθην μὲν εἰς  
 ἄνδρας ἤδη πρὸ ἐνιαυτοῦ· παῖς  
 24 δὲ ἄχρι νῦν εἰμι νήπιος; καὶ  
 εἰ μὲν οὐκ ἠισθανόμην Ἐφρο –  
 δίτης μακάριος ἂν ἦν τῆς  
 στερρότητος· νῦν δὲ τῆς ὑ –  
 28 μετέρας θυγατρὸς οὐκ [α]ἰσχωρῶ<ς>  
 ἀλλὰ ὑμῶν ἐθελησάντω[ν αἰ – ]  
 χμάλωτος ἄχρι τίνος ἕαλω –  
 κῶς ἀρνήσομαι; καὶ ὅτι μὲν  
 32 οἱ ταύτης τῆς ἡλικίας ἄνδρες  
 ἱκανοὶ γαμεῖν δῆλον· πόσοι  
 γὰρ ἄχρι πεντεκαίδεκα ἔφυ· –  
 λάχθησαν ἐτῶν ἀδιάφθοροι;  
 36 νόμος δὲ βλάπτει με οὐ γε –  
 γραμμένος ἄλλως δὲ ἔθει  
 φλυάρῳι πληρούμενος ἐπειδὴ

Il migliore stato della colonna II del frammento A permette di ricostruirne più facilmente il senso.

I commentatori sono concordi nell'intendere il discorso di Nino, che inizia in questa colonna e si conclude in A IV, come un monologo retoricamente strutturato in quattro parti:

1) esordio, 2) argomentazione, 3) confutazione e 4) perorazione<sup>48</sup>.

La colonna A II contiene l'esordio e l'argomentazione. All'*incipit* della colonna A II Nino, infatti, esordisce chiedendo che la sua interlocutrice (sua zia Derceia) si fidi del suo giuramento e che gli dèi ne siano a conoscenza. Il giuramento a cui Nino fa riferimento è, senza dubbio, di carattere sessuale: egli dice di essersi mantenuto casto, per amore della sua dolcissima cugina (rr. 2-4: ...τῆς ἐμοὶ τεῦ-/πνοτάτης ἀνεψιᾶς = "...di mia cugina, a me carissima, dolcissima"), nonostante avesse potuto appagare i suoi desideri mentre conquistava popoli e terre (rr. 13-15). Nino si mostra innamorato e desideroso di sposare la sua amata al più presto, in quanto ora ha compiuto 17 anni, ormai un adulto. Nel testo tradito di questa colonna Nino risulta un amante vinto dalla divinità dell'amore, piegato al volere di Afrodite, un prigioniero d'amore nelle catene della sua amata cugina.

Risulta evidente che l'esordio del monologo si concluda alla riga 27, dalla quale inizia, poi, l'argomentazione con una serie di domande retoriche. Si instaura una polemica nei confronti della legge assira non scritta, ma rispettata per "una sciocca consuetudine" (rr 37-38): la legge non permette a Nino di sposare la fanciulla, la quale non ha ancora raggiunto i 15 anni, condizione considerata essenziale per il matrimonio.

Da questo punto in avanti, dopo una presentazione stringata della struttura tematica della colonna, è opportuno orientare il discorso su: 1) le

---

<sup>48</sup> Levi 1895, pp. 2-3 e Stephens-Winkler 1995, p. 56

congetture e le integrazioni che completano il testo; 2) l'analisi dei termini usati; 3) i possibili legami sintattici tra la presente colonna e la A I.

Per quanto riguarda il primo punto Lavagnini intende, con sicurezza, il periodo compreso tra la riga 27 e la riga 31 come una proposizione interrogativa<sup>49</sup>, tuttavia nel papiro l'unico segno di punteggiatura chiaramente visibile sembrerebbe solo un punto in alto. Anche il tessuto espressivo che connota le righe 27 - 35 è stato interpretato come un insieme di interrogative retoriche da Stephens e Winkler<sup>50</sup>. Per quanto riguarda la punteggiatura tutto ciò che si può leggere sul papiro alla riga 31 è solo un punto in alto, ma nulla dimostra dal punto di vista paleografico che sotto il punto sia caduta una virgola; inoltre anche in clausola alla riga 35 non è visibile nessun segno, per cui non possediamo l'evidenza che si tratti di frasi interrogative. Tuttavia ci sono una serie di elementi di contesto ricostruibili da quanto si legge sul papiro che sostanziano alcune congetture proposte da Lavagnini e Stephens e Winkler, secondo le quali si tratti di un'argomentazione retorica. Sono altresì presenti elementi sintattici interpretabili come spie di frasi interrogative (pronomi e avverbi: τίνος, πόσοι, ἄλλοι). Da un lato il dato paleografico non può essere ignorato nel tentativo di ricostruzione di questa parte del frammento, dall'altro si deve considerare che le congetture di Lavagnini e Stephens e Winkler sono probabilmente scaturite dalla lettura del contenuto delle righe e soprattutto dal senso che è perfettamente comprensibile: Nino parla in modo incalzante alla zia con lo scopo di far intendere ancor di più la

---

<sup>49</sup> Lavagnini 1921, p. 202.

<sup>50</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 36.



sua ansia nel celebrare a breve il matrimonio e, a questa modalità incalzante di argomentare sembra attagliarsi bene l'uso di interrogative retoriche.

Da mettere in rilievo è sicuramente l'uso ripetuto dell'aggettivo ἀδιάφθορος ("puro"), dapprima alla riga 18 e poi alla 35: una ripetizione insistita con la quale Nino dimostra la sua integrità sessuale mantenuta anche a fronte di numerose tentazioni; inoltre la ripetizione dell'aggettivo sembra comprovare il suo uso alla riga 18 della colonna A I, congetturato da Lavagnini e accolto da Stephens e Winkler<sup>51</sup>.

rr. 27-31: νῦν δὲ τῆς ὑ-

μετέρας θυγατρὸς οὐκ [α]ἰσχροῶ<ς>

ἀλλὰ ὑμῶν ἐθελησάντω[ν αἰ - ]

χμάλωτος ἄχρι τίνος ἔαλω -

κῶς ἀρνήσομαι;

Il tema del *servitium amoris* è presente anche in Senofonte Efesio (II, 13.6); Eliodoro (II, 25; III, 19; IV, 4; IV, 6; IV, 7; IV, 11; IV, 18; V, 2); Achille Tazio (I, 7, 2-3; vi, 20.1); Caritone (IV, 2.3; VI, 2.3; VI, 3.2). Si tratta di un elemento tematico di continuità tra il *Nino* e i successivi testi di epoca imperiale.

L'interpretazione di queste righe potrebbe essere duplice. Si potrebbe intendere il genitivo assoluto ὑμῶν ἐθελησάντω[ν riferito sia a τῆς ὑ-/μετέρας θυγατρὸς che a ὑμῶν; in questo modo si dovrebbe dare al genitivo assoluto che si riferisce a ὑμῶν un valore ipotetico e quindi il senso sarebbe: "dunque volendolo lei senza vergogna, ma qualora lo vogliate anche voi...".

---

<sup>51</sup> Lavagnini 1921, p. 201. Attestazioni dell'aggettivo, nella caratterizzazione di "puro" si trovano in Platone, *Ap.* 34b, *Lg.* 951c, *Ph.* 1.408 ed Epicuro, *Fr.* 267, *Gal.* 2.27. Ἀδιά/φθορος, ον, "non affetto da decadimento", in Antillo medico, *Orib.* 46.22.3; 'incorrotto, puro' in Platone, *Phdr.* 252d. Con valore avverbiale (ἀδιαφθό-πως, ἐρᾶσθαι) in Eschine 1.137. L'aggettivo si ritrova in ambito legislativo e giudiziario in Platone, *Lg.* 768b, in Aristotele, *Rh.* 1376a17. Nel senso di 'imperituro', l'aggettivo si trova in Platone, *Phd.* 106e (cfr. LSJ<sup>9</sup>, 22, 2; II).

La seconda e, a mio avviso, migliore interpretazione intenderebbe il genitivo τῆς υ-/μετέρας θυγατρὸς riferito a [αἰ – ]/χμάλωτος e il genitivo assoluto con l'unico soggetto ὑμῶν; a questo punto, tuttavia, risulta necessario inserire nella frase due virgole che isolino il costrutto del genitivo assoluto. Questa congettura intende il genitivo assoluto con valore causale: “ma poiché lo volete anche voi”. L'interpretazione di queste righe a questo punto sarebbe: “Io che sono schiavo della vostra figlia non turpemente, ma volendolo anche voi, fino a che punto potrei negarlo?”. Se tale lettura coglie nel segno qui si farebbe riferimento all'espressa volontà dei genitori affinché i due giovani contraggano il matrimonio; ciò contraddice la ricostruzione di Lavagnini alle righe 23 e 24 della colonna A I che sembra far riferimento ad una non volontà da parte dei genitori: lo studioso integrava, infatti, [...πρὸς τὴν ἀναβο-/[λὴν τῶν γονέων] (“per l'indugio da parte dei genitori”). Wilcken, invece, preferiva integrare [...πρὸς τὴν ἀναβο-/[λὴν τῶν γάμων] (“per l'indugio delle nozze”). In sostanza credo che Nino consideri qui un dato di fatto inoppugnabile che i genitori acconsentano all'unione matrimoniale.

### COLONNA A III

παρ' ἡμῖν πεντεκαίδεκα  
ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐτῶν  
γαμοῦνται παρθένοι. ὅτι δὲ  
4 ἡ φύσις τῶν τοιούτων συνό -  
δων κάλλιστός ἐστι νόμος,  
τίς ἂν εὖ φρονῶν ἀντείποι;  
τετρακαίδεκα ἐτῶν κυο -  
8 φοροῦσιν γυναῖκες καὶ τινες  
ν[ῆ] Δία καὶ τίκτουσιν. ἡ δὲ  
σὴ θυγάτηρ οὐδὲ γαμήσεται;  
δύ' ἔτη περιμείνωμεν, εἴ -  
12 ποῖς ἂν· ἐκδεχόμεθα, μῆτερ,  
εἰ καὶ ἡ Τύκη περιμενεῖ. θνη -  
τὸ[ς] δὲ ἀνὴρ θνητὴν ἥρμο -  
σάμην παρθένον· καὶ οὐδὲ  
16 τοῖς κοινοῖς τούτοις ὑπευ -  
[θυ]νός εἰμι μόνον, νόσοις λέ -  
[γω] καὶ Τύκηι πολλάκις καὶ τοὺς  
[ἐπ]ὶ τῆς οἰκείας ἐστίας ἡρεμοῦν -  
20 τας ἀν[α]ιρούση· ἀλλὰ ναυτιλί -  
αι μ' ἐκδέχονται καὶ ἐκ πολέ -  
μων πόλεμοι καὶ οὐδὲ ἄτολ -  
μος ἐγὼ καὶ βοηθὸν ἀσφαλεί -

24 ας δειλίαν προκαλυπτόμενος,  
 ἀλλ' οἶον [ο]ἶσθας, ἵνα μὴ φορτι –  
 κὸς ᾧ λ[ε]γῶν· σπευσάτω δὴ  
 τι βασιλεία, σπευσάτω τι ἐπι –  
 28 θυμία, σπευσάτω τὸ ἀστάθμη –  
 τον καὶ ἀτέκμαρτον τῶν  
 ἐκδεχομένων με χρόνων,  
 προλαβέτω τι καὶ φθήτω καὶ  
 32 τὸ μονογενὲς ἡμῶν ἀμφο –  
 τέρων, ἵνα κἂν ἄλλως ἢ Τύκη  
 κακ[όν] τι βουλευῆται περὶ ἡ –  
 μῶν, καταλείπωμεν ὑμῖν ἐνέ –  
 36 χυρα. ἀναιδῆ τάχα με ἐρεῖς πε –  
 ρὶ τούτων διαλεγόμενον· ἐ –  
 γὼ δὲ ἀναιδῆς ἂν ἤμην λάθτραι

È necessario sottolineare che il frammento A si configura, nel testimone papiraceo, come un testo unico, narrato di continuo e disposto su cinque colonne. Ciò è particolarmente evidente proprio in questa colonna, nella quale continua il discorso di Nino alla zia, iniziato nella colonna precedente.

L'argomentazione si conclude, probabilmente, alla riga 10 e da lì ha inizio la parte della confutazione fino alla riga 26 e da questa fino alla conclusione del discorso di Nino, che si ha alla riga 13 della colonna A IV, è evidente la parte

della perorazione, nella quale Nino chiede insistentemente di affrettare le nozze.

Dal punto di vista sintattico e di senso l'avverbio finale (ἐπειδὴ) della colonna A II si raccorda bene con l'inizio della presente colonna, per cui si intravede una continuità di senso nel testo.

Nino parla qui della consuetudine assira di non permettere il matrimonio prima dei 15 anni e instaura, con le sue parole, un forte contrasto νόμος \ φύσις. Egli vorrebbe far prevalere il diritto naturale alla legge non scritta che pur sono costretti a rispettare, e adduce come argomentazione a sostegno della sua volontà il fatto che le fanciulle a 14 anni sono in grado perfettamente di concepire figli e partorire. Ciò sarebbe un indizio per intuire che la fanciulla avesse, allora, 14 anni; tuttavia, subito dopo, Nino attribuisce a Derceia il proposito di differire di due anni le nozze (rr. 11-12 δὺ' ἔτη περιμείνωμεν, εἴ/ποισ ἄν·). Stando così le cose c'è da immaginare che la ragazza avesse allora 13 anni.

Particolarmente interessante è l'uso, nuovamente, di μήτεο (r. 12) per rivolgersi alla zia Derceia, come anche alla riga 38 della colonna AI.

Secondo la ricostruzione di Stephens e Winkler, nella preoccupazione di Nino, inoltre, altri ostacoli potrebbero frapporsi tra lui e il matrimonio, ostacoli ai quali sta andando incontro necessariamente (le malattie, la Τύχη, i viaggi per mare e le continue guerre). Ma, mentre le prime due possono accadere anche a chi sta presso il focolare domestico [ἐπ]ὶ τῆς οἰκείας ἐστίας (r. 19), le altre due possono capitare solo a chi viaggia per conquiste; credo che qui Stephens e Winkler intendano sottolineare, nella loro interpretazione, il contrasto fra i due giovani: lei, chiusa e protetta nel suo ambiente domestico, lui esposto ai

pericoli esterni, quali guerre e avversità naturali. Tuttavia è possibile dare un'altra interpretazione. Alla riga 17, infatti, Piccolomini emendava νόσοις<sup>52</sup>, e così accolgono Stephens e Winkler; laddove Wilcken, invece, proponeva νότοις<sup>53</sup>. Dal punto di vista paleografico la lettura delle tracce sembrerebbe render testimonianza di una τ piuttosto che di un σ. A fronte del pur intelligente emendamento di Piccolomini e altrettanto perspicace interpretazione di Stephens e Winkler, nel testo sembra leggersi chiaramente νότοις che sul piano del senso può assumere lo specifico valore dei venti provenienti da Sud che provocano tempeste e quindi siamo di fronte ad una metonimia che indica una 'navigazione perigliosa'. Nino, quindi, in queste righe, e poi dalla 20 alla 26, presagisce ciò che gli accadrà successivamente e trova posto nella narrazione a seguire: viaggi in mare e guerre; egli infatti sa e ribadisce che, non una, ma più campagne militari l'attendono.

Dalla riga 26 inizia la perorazione di Nino, il quale tenta di convincere la zia della necessità di affrettare il matrimonio. Lo stile incalzante di questa parte testimonia proprio questa intenzione, infatti si hanno due serie di anafore di σπευσάτω ("affretti") e dell'aggettivo ἀναιδής ("impudente, sfacciato"). In particolare questo aggettivo, molto frequente nella *Commedia Nuova*<sup>54</sup>, potrebbe essere stato usato qui per creare proprio un contrasto con il comportamento, invece, casto e pudico dei due giovani protagonisti del testo. In questa insistenza, Nino adduce altre giustificazioni alla fretta di sposarsi, in particolare la necessità politica del regno di avere un successore.

---

<sup>52</sup> Piccolomini 1893, p. 316.

<sup>53</sup> Wilcken 1893, p. 170.

<sup>54</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 57.

## COLONNA A IV

πειρῶν καὶ κλεπτομένην  
ἀπόλαυσιν ἀρπάζων καὶ νυ –  
κτι καὶ μέθηι καὶ θεράπον –  
4 τι καὶ τιθηνῶι κοινούμενος  
τὸ πάθος. οὐκ ἀναιδῆς δὲ  
μητρὶ περὶ γάμων θυγατρὸς  
εὐκταίων διαλεγόμενος  
8 καὶ ἀπαιτῶν ἃ ἔδωκας καὶ  
δεόμενος τὰς κοινὰς τῆς  
[ο]ικίας καὶ τῆς βασιλείας ἀπά –  
σης εὐχὰς μὴ εἰς τοῦτον ἄ –  
12 ναβάλλεσθαι τὸν καιρὸν, ὃς  
ἐφ' ὑμῖν οὐκ ἔσ[τ]αι. " ταῦτα πρὸς  
βουλομένην ἔλεγε τὴν Δερ –  
κείαν καὶ τάχ[α] βραδύνας προ –  
16 τέραν ἂν αὐτὴν ἐβιάσατο τοὺς  
περὶ τούτων ποιήσασθαι λό –  
γους· ἀκκισαμένη δ' οὖν βρα –  
χέα συνηγορήσειν ὑπισχνεῖ –  
20 το. τῆι κόρῃ δ' ἐν ὁμοίοις πά –  
θεσιν οὐχ ὁμοία παρρησία τῶν  
λόγων ἦν πρὸς τὴν Θάμβην.

ἡ γὰρ παρθέν[ος ἐντὸς τῆς γυ –  
 24 ναικωνίτιδ[ος ζῶσα ο]ὐκ εὐ –  
 πρεπεῖς ἐπο[ίει τοὺς λό]γους  
 αὐτῆς· αἰτ[ουμένη] δὲ και –  
 ρὸν ἐδάκρυσ[ε καὶ ἐβο]ύλε –  
 28 το τι λέγειν, [πρὶν δ' ἄρξ]ασθαι  
 ἀπεπαύετο· [τὴν γὰρ μ]έλ –  
 λησιν αὐτόμ[ατ]ον [σημ]ήνα –  
 σα λόγου, τὰ χεῖλη μὲν ἄν διῆι –  
 32 ρε καὶ ἀνέβλεψεν ὡ[σπερ τ]ι λέ –  
 ξουσα· ἐφθέγγετο δ[ὲ τελ]έως  
 οὐδέν· κατερρήγνυ[το δὲ] αὐ –  
 τῆς δάκρυα· καὶ ἤρου[θαίνο]ν –  
 36 το μὲν αἰ παρειαὶ πρὸ[σ τὴν] α[ἰ –]  
 δῶ τῶν λόγων. ἐξ ὑ[πογύου]  
 δὲ πάλιν ἀρχομένης [πειρᾶ –]  
 σθαι λέγειν, ὡχραίνο[ντο διὰ]

In questa colonna continua la perorazione di Nino a Derceia e si conclude alla riga 13.

Nino insiste sulla necessità di affrettare le nozze anche in rapporto ad esigenze che interessano lui e il suo regno, come la necessità di avere un successore al trono. Derceia, dopo aver mostrato qualche iniziale difficoltà, gli promette di aiutarlo.



A questo punto viene presentata un'altra situazione: la fanciulla a colloquio con la zia Thambe, madre di Nino. Nel testo si legge che la ragazza non è mai uscita dal gineceo, si mostra piangente, timida e taciturna; Perry ritiene che la fanciulla sia confusa a causa di un conflitto di emozioni<sup>55</sup>: prima arrossisce per il pudore di dover discutere di un argomento intimo e personale, poi impallidisce per il timore; mentre sembra che stia per schiudere le labbra per parlare, questo è il momento in cui scoppia in lacrime. La protagonista femminile del testo è inerme e assolutamente ininfluente rispetto alla decisione di affrettare il suo matrimonio: il pudore la priva della forza necessaria ad esprimere il suo sentimento. In questo punto sembra emergere di nuovo un contrasto tra i due giovani: da una parte la spiccata retorica e sicurezza di Nino, dall'altra il silenzio e il pudore della fanciulla.

rr. 23-26: questa parte del frustolo riporta solo le parole iniziali delle righe. Si tratta, infatti, delle righe maggiormente danneggiate della colonna. Weil<sup>56</sup> fornisce una sua lettura con integrazioni, sostanzialmente accettata anche nel testo di Stephens e Winkler: ἡ γάρ παρθέν[ος ἐντὸς τῆς γυ-/ναικωνίτιδ[ος ζῶσα ο]ὐκ εὐ-/πρεπεῖς ἐπο[ίει τοὺς λό]γους / αὐτῆς ("Infatti la vita delle fanciulle all'interno del gineceo non le forniva parole convenienti"). Il supplemento γυναικωνίτιδ[ος] sarebbe avvalorato dalla presenza di questo termine in un frammento papiraceo (r. 10) che riporta le tracce di testo di un altro 'romanzo' databile al III-IV sec. d. C<sup>57</sup>. Il frammento in questione tratta,

---

<sup>55</sup> Perry 1967, p. 159.

<sup>56</sup> Weil 1839, p. 140.

<sup>57</sup> PSI 725 (Pack<sup>2</sup> 2626) è un frammento papiraceo (cm 5 x 10) di provenienza ignota, contenente sul *verso* gli scarni resti di una colonna vergata in una scrittura libraria databile al III o III-IV sec. d. C.. Vitelli 1920 sospettò che il frustolo provenisse da un 'romanzo', e l'interpretazione è stata accolta da praticamente tutti gli studiosi che si sono occupati del testo. Per un approfondimento vd. Stramaglia 1992<sub>1</sub>.

da quanto si può comprendere dalle poche e scarse righe tradite, di una fuga da una reggia o molto più probabilmente da un gineceo.

r. 28: Vitelli propone due integrazioni [πρὶν δὲ φθέγγξ]ασθαι (“prima di parlare”) e [τῶι δὲ μὴ δύν]ασθαι (“non riuscendovi”)<sup>58</sup>. Dal punto di vista del senso in queste righe sembra che la fanciulla tenti di pronunciare qualche parola ma poi si arrenda immediatamente. In questo modo le due congetture di Vitelli e quella presente nel testo di Stephens e Winkler, [πρὶν δ’ ἄρξ]ασθαι, si differenziano per una sfumatura di significato; propenderei maggiormente per quella di Stephens e Winkler, poiché si verrebbe a creare una dicotomia tra “iniziare” e “smettere” che, nelle azioni della fanciulla, avvengono, in sostanza, contemporaneamente. Quindi concordo con Wilcken, il quale integra alla riga 29 [τάχα δὲ μ], a dimostrazione della repentinità dei movimenti della ragazza, anche impercettibili, attraverso gli sguardi e le labbra socchiuse<sup>59</sup>.

Alle righe 38-39 Piccolomini integra [βούλε]σθαι (“volere”)<sup>60</sup> e non [πειρα]σθαι (“provare”), come aveva pensato precedentemente<sup>61</sup> e come hanno accolto Wilcken e Stephens e Winkler.

## COLONNA A V

τὸ δέος· μεταξὺ [γὰρ ἦν φόβου]

καὶ ἐπιθυμίας καὶ [ἐλπίδος καὶ]

---

<sup>58</sup> Vitelli 1894, p. 297.

<sup>59</sup> Wilcken 1893, p. 172.

<sup>60</sup> Piccolomini 1893<sup>2</sup>, p. 493.

<sup>61</sup> Piccolomini 1893, p. 317.

αἰδοῦς, θρασυνομέ[νου μὲν οὖν]  
 4 τοῦ πάθους, ἀποδεο[ύσης δὲ]  
 τῆς γνώμης, ἔκυ[..... ]  
 καὶ μετ[ὰ π]ολλοῦ κ[..... ἢ Θάμ ῥ]  
 βη τὰ [δά]κρυα ταῖς χ[ερσὶν ἀπο ῥ]  
 8 μάττο[υσα] προσέτ[απτε θαρῥ]  
 ρεῖν [καὶ] ὅτι βούλοιο[ο διαλέῥ]  
 γεσθαι. ὡς δὲ οὐδὲν [ἤνυσεν,]  
 ἀλλὰ ὁμοίοις ἢ παρθέ[νος κατείῥ]  
 12 χετο κακοῖς, "ἅπαν[τος, "ἔφη,  
 "μοι λόγου κάλλιον ἢ [σιωπῆ]  
 διαλέγεται. μή τι μέ[μφηι τὸν]  
 ἔμὸν υἷον; οὐδὲν μέ[ν γάρ]  
 16 τετόλμηκεν οὐδὲ θ[ρασὺς ἢ ῥ]  
 μῖν ἀπὸ τῶν κατορθω[μάτων]  
 καὶ τροπαίων ἐπανε[λθῶν]  
 οἷ[α πο]λεμιστῆς πεπ[αρώνη ῥ]  
 20 κεν εἰς σέ. τάχα δὲ κ[οῦκ ἂν ἐσιῥ]  
 ὡπας τοιούτου γενομ[ένου. ἀλλὰ]  
 βραδὺς ὁ νόμος τ[οῖς ἐφωῥ]  
 ρίοις γάμων. σπεύδει δ[ὲ γαμεῖν]  
 24 ὁ ἐμὸς υἷος. οὐδέ, διὰ τ[οῦτ ' εἰ]  
 κλαίεις, βιασθῆναί σε δεῖ." καὶ]  
 ἄμα μειδιῶσα περιέβα[λλεν]  
 αὐτὴν καὶ ἠσπάζετο. χ[αραῖ δὲ]

28 φθέγξασθαι μὲν τι οὐδ[ὲ τό –]  
 τε ἐτόλμησεν ἢ κόρη, [παλ –]  
 λομένην δὲ τὴν καρδί[αν τοῖς]  
 στέροινς αὐτῆς προσθε[ῖσα]  
 32 καὶ λιπαρέστερον κατα[φιλοῦ –]  
 σα τοῖς τε πρότερον δάκ[ρυσιν]  
 καὶ τῇι τότε χαρᾷ μόνο[ν οὐ –]  
 [χ]ῖ καὶ λάλος ἔδοξεν εἶνα[ν ὦν]  
 36 ἐβούλετο· συνῆλθον οὖ[ν αἰ]  
 [ἀ]δελφαὶ καὶ προτέρα μὲν [ἢ Δερ–]  
 [κ]εῖα, " περὶ σπουδαίων," ἔφ[η]

Nell'ultima colonna del frammento A continua il racconto dell'incontro tra la fanciulla e Thambe (madre di Nino), iniziato nella colonna precedente, ancora, tuttavia, senza che l'amata di Nino abbia preso parola<sup>62</sup>. La zia la esorta più volte a farsi coraggio, le asciuga le lacrime, la conforta e la abbraccia amorevolmente. Thambe comprende i sentimenti della ragazza proprio dal silenzio che si dimostra più eloquente di tante parole. La zia, madre di Nino, spende parole di scusa per eventuali comportamenti irrispettosi del ragazzo nei confronti dell'amata, nonostante la fanciulla non abbia detto nulla in tal senso. Alla fine della colonna V si allude ad un incontro tra le due sorelle Thambe e Derceia, presumibilmente avvenuto per discutere di questioni

<sup>62</sup> Anche in questo caso è doveroso sottolineare che alla continuità sintattica e di senso del testo corrisponde una continuità nelle condizioni fisiche del reperto papiraceo: il testo del frammento è appunto distribuito su cinque colonne di scrittura disposte una accanto all'altra.

importanti (περὶ σπουδαίων), anche se l'interruzione del frammento proprio in questo punto non permette di dire di più.

rr. 1-3: τὸ δέος· μεταξὺ [γὰρ ἦν φόβου]

καὶ ἐπιθυμίας καὶ [ἐλπίδος καὶ]

αἰδοῦς,

Situazioni analoghe nelle quali un personaggio femminile viene detto dibattersi tra vari sentimenti si riscontrano anche in Eliodoro (X, 13; X, 16), Achille Tazio (I, 4.5; II, 29.2; VII, 1.1) e Caritone (I, 9.3; III, 4.15; III, 5.3; III, 7.6; IV, 5.10; V, 8.2; VI, 4.4; VIII, 4.1; VIII, 5.8)<sup>63</sup>; il testo del nostro papiro, infatti, seppur molto lacunoso, presenta un contrasto tra la paura e il desiderio della ragazza. Non a caso proprio i contenuti della parte di testo compresa in questa colonna sembrano risentire di più di quel carattere 'romanzesco' che si definisce alla luce del confronto con la tradizione letteraria successiva.

rr. 1-5: è evidente che queste prime righe sono la naturale prosecuzione delle ultime della colonna precedente. Una proposta di integrazione avanzata a suo tempo da Levi (1895) fornisce una ricostruzione del testo differente da quella dei più recenti editori Stephens e Winkler (questa è a sua volta basata sull'integrazione [φόβου] che risale a Diels)<sup>64</sup>:

...τὸ δέος· μεταξὺ [γὰρ ἦν ὁμοῦ]

καὶ ἐπιθυμίας καὶ [παρθενίας]

---

<sup>63</sup> Piccolomini 1893, p. 328.

<sup>64</sup> Levi 1895, p. 21. Piccolomini proponeva, invece, di integrare queste righe così (Piccolomini 1893, p. 317):

τὸ δέος· μεταξὺ [πάσης μεΐζον]  
καὶ ἐπιθυμίας καὶ [εὐχῆς ἦν, τῆς]  
αἰδοῦς, θρασυνομέ[νης οὐδὲν]  
τοῦ πάθους, ἀπόδε[ξις δοῦναι.]  
τῆς γνώμης, ἐκύ[ρησεν αὐτῆς]

αἰδοῦς, θρασσυνομέ[νου μὲν οὖν]

τοῦ πάθους, ἀποδε[ούσης δὲ]

τῆς γνώμης, ἔκυ[..... ]

Per la sua prima parte la ricostruzione di Levi mi sembra convincente poiché evita una ripetizione del concetto di “paura, timore” già espressa nel testo dal τὸ δέος che precede immediatamente; anche se il γὰρ aggiunto da Stephens e Winkler prima di φόβου ha l’effetto di creare una coordinazione tra i due termini sinonimici. Appare invece discutibile l’integrazione proposta da Levi alla riga 2 [παρθενίας] come specificazione aggettivale di αἰδοῦς. Sebbene infatti l’aggettivo aggiunga qui un elemento di specificazione non privo di valore (l’αἰδώς della ragazza è legata alla sua condizione di παρθένος), c’è tuttavia da rilevare che non ci sono altri paralleli, nel testo superstite del *Nino*, di sostantivi indicanti sentimento accompagnati da specificazioni aggettivali. Si connota invece come maggiormente efficace per il senso generale del testo l’integrazione di Stephens e Winkler, [ἐλπίδος καὶ], in quanto insiste sulla descrizione della confusione di sentimenti e stati d’animo provati dalla ragazza.

rr. 5-6: secondo Stephens e Winkler la ricostruzione del testo di queste righe dipende da una scelta tra due possibilità sintattiche: a) la frase si conclude alla riga 5 e καὶ μετ[ὰ π]ολλοῦ con quanto seguiva in lacuna si legava al testo della riga 6 in riferimento all’atteggiamento di Thambe; b) καὶ μετ[ὰ π]ολλοῦ e quanto seguiva in lacuna si legava sintatticamente a quanto precede (riga 5) retto da un verbo e da una specificazione avverbiale compresi nella lacuna finale della riga 5 a cui il καὶ μετ[ὰ π]ολλοῦ... si aggiungeva come ulteriore

specificazione modale. I due studiosi si dicono tuttavia propensi ad interpretare le due righe con due soggetti diversi: ἔκυ[πτε σιωπῆ] / καὶ μετ[ὰ π]ολλοῦ κ[όσμου ἢ Θάμβη<sup>65</sup>. (“[la fanciulla] abbassò lo sguardo in silenzio e Thambe con molto garbo...”). Altri critici, come Diels e Zimmerman, integrano, rispettivamente, alla lacuna della riga 5 ἐκύ[μαινε σφόδρα] (“si agitò molto”) e ἐκύ[μαινεν ἄμα] (“si agitò contemporaneamente”)<sup>66</sup>. Scegliere qui una lezione è veramente arduo, in quanto la mistione di sentimenti descritta nel contesto non permette di capire se si stia parlando del silenzio della ragazza o della sua agitazione. Se si vuole propendere per l’ipotesi dell’agitazione della ragazza si può notare come l’avverbio intensivo σφόδρα è presente altresì nel testo alla colonna A I, riga 3 in riferimento al sentimento di impazienza di Nino; si tratterebbe, quindi, di una costruzione speculare che vede l’avverbio σφόδρα usato per rafforzare da una parte l’intensità dell’amore e del desiderio di Nino, dall’altra lo stato di agitazione e di confusione in cui si trova la fanciulla. Questa costruzione sarebbe in linea con il modo contrastante in cui in tutto il testo i due giovani sono descritti.

Alla fine della riga 6 Diels propone di integrare anche un δὲ, oltre al nome di Thambe ([ἡ δὲ Θάμβη]); credo sia necessario per introdurre il riferimento al comportamento di Thambe, quasi contrapposto a quello della fanciulla.

r. 10: Levi preferisce integrare un imperfetto alla fine della riga, come ἔπραττεν, ἐποίει ο ἦνυτεν, al posto dell’aoristo ἦνυσε<sup>67</sup>. L’imperfetto è sicuramente l’opzione migliore in questo caso, e tra i verbi proposti da preferire è ἀνύω nell’accezione di “ottenere”. Il soggetto è Thambe, la quale,

---

<sup>65</sup> Stephens-Winkler 1995, pp. 55-56

<sup>66</sup> Zimmermann 1932, pp. 100-101.

<sup>67</sup> Levi 1895, p. 21.

non essendo riuscita a rassicurare la fanciulla con i soli gesti di affetto, inizia a parlare.

r. 13: Stephens e Winkler accolgono nel loro testo la congettura di Weil [σιωπή] che si mostra adeguata al contesto, poiché Thambe ha compreso i sentimenti della fanciulla dal suo silenzio che “comunica meglio di qualsiasi discorso” (διαλέγεται ἅπαν[τος...] λόγου κάλλιον, rr. 12-13). Ritengo superflua, ai fini della ricostruzione del contesto, la congettura di Wilcken Θάμβη<sup>68</sup>; è vero, infatti, che qui è Thambe a parlare, ma non è necessario integrare il nome del personaggio dal momento che il contesto rende del tutto perspicuo che a parlare sia lei, a fronte di un’interlocutrice (la fanciulla) che non proferisce parola.

r. 19: la lacuna alla fine della riga è stata integrata da Piccolomini, su proposta di Diels, con πεπ[αρωινη-]/κεν (“si era ubriacato”)<sup>69</sup>, mentre Wilcken ipotizzava πεπ[είρα-]/κεν (“ha assalito, attaccato”)<sup>70</sup>; in entrambi i casi Thambe intenderebbe giustificare il comportamento del figlio Nino: da una parte, da ubriaco, poteva aver trascorso nei confronti della ragazza, dall’altra era possibile che non avesse avuto, in qualche modo, rispetto nel modo di avvicinarsi alla ragazza. Ritengo che sia da accettare la proposta di Wilcken per l’uso di un verbo appartenente al lessico militare, dal momento che immediatamente prima nel testo si legge πο]λεμιστής. L’immagine che ne viene fuori è quella di Nino, paragonato ad un guerriero, che tenta di “assalire” la fanciulla.

---

<sup>68</sup> Wilcken 1893, p. 173.

<sup>69</sup> Piccolomini 1893, pp. 318-319.

<sup>70</sup> Wilcken 1893, pp. 173.



r. 22: poiché dalla riga 22 fino alla fine della colonna il frammento non presenta le parti terminali delle righe, in quanto il testimone è danneggiato, vari sono i tentativi di integrazione. In particolare alla riga 22 le congetture proposte sono: [ἐφω]ρίοις, μακα]ρίοις, νυμ]φίοις. Stephens e Winkler integrano [ἐφω]ρίοις e traducono (“those who are ripe” = “coloro che sono maturi, pronti”); infatti è necessario qui integrare un aggettivo che indichi il fatto che i due giovani sono pronti al matrimonio, maturi, nonostante la legge che non permette loro di convolare immediatamente a nozze.

r. 23: Zimmermann e Rattenbury<sup>71</sup> integrano γ[οῦν], mentre Stephens e Winkler, seguendo *l'editio princeps* di Wilcken accettano [γαμεῖν]. Nell'articolazione e nel senso della frase, nella quale Thambe spiega alla fanciulla che il figlio Nino ha fretta di sposarsi, credo che la congettura accettata da Stephens e Winkler trovi una sua motivazione; tuttavia nella frase immediatamente precedente si legge bene dal papiro γάμων, per cui, probabilmente, non ci sarebbe bisogno di ripetere [γαμεῖν] e si potrebbe accettare, allora, anche la congettura di Stadtmüller [τέλος]<sup>72</sup>, la quale con un avverbio pone una chiusura alla frase (“alla fine”). Quindi se si intende γάμων appartenente sintatticamente alla frase precedente, la ripetizione ravvicinata γάμων/γαμεῖν non fa alcuna difficoltà, anzi il verbo richiama opportunamente il concetto espresso dal sostantivo; se invece si vuole ricostruire il testo con un unico giro di frase fino a ὁ ἐμὸς υἱός, allora la ripetizione diventa poco accettabile e [τέλος] si pone come l'alternativa migliore.

---

<sup>71</sup> Zimmermann 1932, pp. 100-101; Rattenbury 1933, p. 216.

<sup>72</sup> Stadtmüller 1896, p. 1287.

r. 27: Vitelli integra [διὰ χαρὰν δὲ] (“per la gioia”) e ritiene che, là dove il supplemento risultasse troppo ampio in rapporto all’estensione della lacuna, si potrebbe anche integrare soltanto χ[αρχαῖ δὲ]<sup>73</sup> (“nella gioia”), come viene accolto da Stephens e Winkler. Diels propone [διὰ δέος δε] (“per il timore”) e Lavagnini<sup>74</sup> [δί’ αἰδοῦς δὲ] (“per il pudore”). Ritengo che queste ultime due integrazioni si inseriscano bene nel senso del discorso e si pongano sulla scia della descrizione del comportamento pudico e silenzioso della fanciulla.

rr. 36-38: in questo punto del testo ci sono segnali che fanno pensare ad un cambio di scena. Si incontrano le due sorelle Derceia e Thambe (proprio da qui comprendiamo che si tratta di due sorelle: (αἰ) / [ἀ]δελφαῖ) e iniziano a parlare di “questioni serie” (r. 38). Si interrompe qui la colonna V (l’ultima) del frammento A, per cui possiamo solo formulare un campo di ipotesi sul contenuto dell’incontro tra le due sorelle. Ma, con ogni probabilità la discussione deve aver riguardato la decisione da prendere riguardo al matrimonio dei rispettivi figli.

---

<sup>73</sup> Vitelli 1894, p. 298.

<sup>74</sup> Lavagnini 1921, p. 202.

## 1.2. FRAMMENTO B

### COLONNA B I

- [.....] ου γὰρ ἀπελείφθη.  
[.....τ]ῆς μητρὸς εντο–  
[.....ηκ]ολούθησεν, ακα–  
4 [.....] καὶ περιερρηγμέ–  
[ν ...οὐ]δαμῶς ἱεροπρεπής,  
[.....]ε δακρύων καὶ κο–  
[..... ἐ]κ τοῦ σχήματος  
8 [.....] εἰρχθεῖς ἄτε με–  
[.....ἀνα]πηδήσασαν δὲ αὐ–  
[τὴν ἀπὸ κλί]νης καὶ βουλομέ–  
[ν.....]αι ταῦτα, πιέσας  
12 [.....χ]ερσὶν ὁ Νίνος  
[.....]σ, "εἰπών, "σοὶ με  
[.....]θενων ἔστω καὶ  
[.....]ης μητρὸς καὶ ἡ  
16 [.....]ς οὕτως ἀγομε–  
[.....]σαι. τάχα που κἀγὼ  
[.....]ς: οὐ δὴ βούλομαι  
[.....]ων μᾶλλον ἢ προ  
20 [.....]. νεύεσθαι. οὐδ' αυ  
[.....]σα μ[ῆ] ὑπονοή–  
[.....π]ίσις ἔστω τοῦ

[.....τ]ἀ ὁμοσθέντα· τὸ  
24 [.....τοῦ ὄρ]κου πεπιστε–  
[..... " οὔ]τοι δὲ πανήμε–  
[ροι συνῆσαν] ἀλλήλοις, ὅσα μὴ  
[ὑπὸ τῶν στρατ]ιωτικῶν ἀφείλ–  
28 [κετο · οὐδὲ ἐλ]λιπῶς ὁ Ἔρωσ ἀνερ–  
[ρίπιζεν αὐτού]ς · κόρωι μὲν το  
[.....] διαιτήσεως ἀμ–  
[.....]τε δ' εἰς τὰς ἐπι–  
32 [.....χ]ερσὶ διαζεύξε–  
[ως.....]μενος. ὄυπω  
[.....ἀκ]μάζοντος  
[.....στρατη]γὸς Ἀρμενι–  
36 [.....]μενος η

Il frammento B del cosiddetto *Romanzo di Nino*, come A e D, appartiene al medesimo frustolo di papiro, il P. Berol. 6926.

Il frammento contiene tre colonne di scrittura: la colonna I è pesantemente danneggiata sul lato sinistro, la colonna III sul lato destro, mentre la colonna centrale (II) risulta leggibile per una più ampia percentuale di testo, seppur con diverse rotture delle fibre in alcune righe.

La colonna AI è giunta in pessimo stato di conservazione, in particolare alle righe 1-25 che comprendono una parte narrativa e un discorso diretto.

La comprensione del contenuto delle prime righe di questa colonna dipende in gran parte dall'interpretazione delle forme verbali di senso non finito che si riscontrano in questa parte del racconto. Alcune di esse sono o sembrano essere dei participi dei quali, tuttavia, non si ricostruisce in modo evidente il genere a causa delle lacunosità del testo oppure delle diverse possibilità di lettura.

Posto come dato certo che nella colonna sono presenti due personaggi, con ogni probabilità Nino e Semiramide, i participi che si riferiscono al loro agire sono stati ricostruiti o letti da alcuni studiosi come forme maschili, da altri come forme femminili. Ciò che è necessario comprendere, in sostanza, è se il personaggio agente, cioè che compie le azioni a cui si riferiscono le forme participiali, sia femminile o maschile, la fanciulla o Nino. Più precisamente, problemi di interpretazione del genere dei participi si riscontrano nei seguenti punti del testo: riga 4 περιεργηγμέ-, riga 8 εἰρχθεῖς e alla riga 10 βουλομέ-. Per quanto attiene alla prima e alla terza di queste forme, la questione che si pone è di ricostruzione della desinenza in lacuna; relativamente invece alla seconda forma verbale, alla riga 8 la *scriptio continua* ΕΙΡΧΘΕΙΣΑΤΕΜΕ è suscettibile di due diverse letture per la divisione delle parole: o si legge εἰρχθεῖς ἄτε με-, quindi in riferimento a un soggetto maschile, oppure εἰρχθεῖς ἄτε με- con elisione dell'α, in riferimento a un soggetto femminile. Per quanto riguarda δακρύων alla riga 6 alcuni studiosi hanno considerato questa voce come un participio al nominativo maschile singolare riferito a Nino, tuttavia non si può escludere l'interpretazione di δακρύων come un genitivo plurale del sostantivo δάκρυον, -ου ("lacrima").

Secondo Wilcken<sup>75</sup>, Piccolomini<sup>76</sup> e Kussl<sup>77</sup> il soggetto grammaticale e agente dei participi περιεργηγμέ- (r. 4), εἰρχθεῖς (r. 8) e βουλομέ- (r. 10) è Nino; gli studiosi interpretano inoltre δακρύων come participio maschile singolare sempre riferito allo stesso Nino e [...ἀνα]πηδήσασαν come unico participio riferito al personaggio femminile che subirebbe le azioni di quello maschile.

Garin<sup>78</sup>, Lavagnini<sup>79</sup>, Rattenbury<sup>80</sup> e Stephens e Winkler vedono, invece, la scena articolata su due personaggi agenti, interpretando i participi περιεργηγμέ- (r. 4), εἰρχθεῖς' (r. 8) e βουλομέ- (r. 10) come femminili, riferiti alla fanciulla; quanto a δακρύων, i primi tre interpretano anch'esso come participio maschile riferito a Nino, mentre Stephens e Winkler si orientano per il sostantivo al genitivo plurale.

La mia interpretazione propende per vedere nel testo di queste prime righe una scena di disperazione che si addice ad un personaggio femminile più che ad uno maschile: la fanciulla reagisce ad un'azione aggressiva o offensiva da parte del personaggio maschile. Quindi ritengo che i participi riscontrabili fino alla riga 8 siano da considerarsi al genere femminile e che δακρύων possa esser inteso come il genitivo plurale del sostantivo δάκρυον, con una possibilità di accettare alla riga 6 l'integrazione [πάντ' ἔπλησ]ε δακρύων, "riempì tutto di lacrime" suggerita da Stephens e Winkler. Credo quindi che dalla riga 9 si possa pensare ad un cambio del soggetto agente, suggerito sia dall'accusativo del participio femminile [...ἀνα]πηδήσασαν sia dal nominativo ὁ Νίνος

---

<sup>75</sup> Wilcken 1893, p. 182.

<sup>76</sup> Piccolomini 1893, p. 320.

<sup>77</sup> Kussl 1997, p. 184.

<sup>78</sup> Garin 1909, p. 424.

<sup>79</sup> Lavagnini 1922, p. 10.

<sup>80</sup> Rattenbury 1933, p. 217.

della riga 12: la fanciulla non è più l'agente ma il personaggio che subisce l'azione. E se questa interpretazione del cambio di soggetto coglie nel segno, la forma βουλομέ- alla r. 10 è da interpretare come participio maschile singolare, con riferimento a Nino.

Sulla base di questo orientamento interpretativo passo dunque al commento di dettaglio.

r. 4: περιεσρηγμέ-/[vη]<sup>81</sup>: "avendo strappato..." come reazione ad un'ipotetica notizia di sciagura. Secondo Kussl si tratta di un logoramento di vesti, segno tipico di una forte sensazione di dolore<sup>82</sup>. Il verbo περιεσρήγνυμι, infatti, è usato nel senso specifico assoluto di "strapparsi le vesti" anche in Caritone I, 3.4 (cfr. anche Ioseph. Fl., *AI*, 9.4.4 e Arr., *An.* 7.24.3). Diversamente da Kussl, tuttavia, che la riferisce a Nino, ritengo che l'azione dello strapparsi le vesti si addica di più ad un agente femminile, la fanciulla.

r. 5: ἱεροπρεπής, nel senso di "che si addice ad un sacro rito", può riferirsi al fatto che lo stato di completa agitazione nel quale versa la fanciulla non è adatto ad una cerimonia religiosa, ossia non la rende pubblicamente presentabile. Stephens e Winkler ritengono che questo non possa essere un riferimento casuale al disordine dell'aspetto della fanciulla, ma che, invece, ci sia un'allusione al fatto che Semiramide abbia dovuto interrompere un rito sacrificale, del quale, tuttavia, non vi è menzione nel testo.

rr. 6-7: accettabile la ricostruzione di Stephens e Winkler i quali, sulla base dell'ipotesi che il soggetto qui sia il personaggio femminile, integrano ...καὶ κο-/[πτόμενη]: "...e percuotendosi".

---

<sup>81</sup> Congettura di Levi 1895, accolta da Lavagnini 1921, p. 10.

<sup>82</sup> Kussl 1997, p. 186.

r. 8: εἰρχθεῖς ἄτε με-: “in quanto rinchiusa”.

r. 9: [...ἀνα]πηδήσασαν δὲ αὐ-: “che era balzata (su)”. Molto probabilmente qui inizia la descrizione di un tentativo da parte dell’impetuoso Nino di afferrare la sua amata, come sembrerebbe essere confermato dalla riga 12 in cui ci sarebbe un riferimento alle mani: χ]ερσὶν ὁ Νίνος. Piccolomini pensa che Nino, qui, tentasse di violare la verginità della fanciulla e che l’agitazione di quest’ultima fosse provocata proprio dalla veemenza del suo amato<sup>83</sup>.

Stephens e Winkler invece, vedendo come soggetto agente la fanciulla, ricostruiscono in questo modo le righe 3-9:

ἀκά-

[λυπτος δὲ] καὶ περιερρηγμέ-

[νη καὶ οὐδ]αμῶς ἱεροπρεπής,

[πάντ’ ἔπλησ]ε δακρύων καὶ κό-

[μην σπάσας ἔ]κ τοῦ σχήματος

[ἢ παῖς ἔκειτ’] εἰρχθεῖς ἄτε με-

[μηνυῖα·]

“Ma lei, discinta, essendosi strappata le vesti e per nulla degna di un rito sacro, riempì tutto di lacrime ed avendo strappato i capelli dalla (loro) sistemazione, la fanciulla se ne stava distesa, rinchiusa come una folle. “

Credo si tratti di una ricostruzione adeguata qualora si pensi a uno stato di turbamento e di agitazione della fanciulla. Secondo Garin il motivo del turbamento di Semiramide potrebbe essere la gelosia: la fanciulla avrebbe

---

<sup>83</sup> Piccolomini 1893<sup>2</sup>, p. 495.



scoperto un eventuale tradimento di Nino durante le sue lunghe assenze dovute alle spedizioni militari<sup>84</sup>.

Lavagnini alla riga 8 ricostruisce il participio ἐξ]ειοχθεῖσα, che comporta un senso opposto rispetto a quello ricostruito da Stephens e Winkler, perché definisce la fanciulla come “esclusa, chiusa fuori” e non “reclusa”<sup>85</sup>. Ritengo tuttavia più attendibile la ricostruzione di Stephens e Winkler, i quali nel commento ipotizzano che la fanciulla, fin dal frammento A, sarebbe rinchiusa in un gineceo<sup>86</sup>; in particolare qui, come si evince in queste righe, in un momento di turbamento e di sconforto dovuto alla gelosia: la scena così articolata, con la fanciulla che occupa il suo luogo sociale tipico e Nino che si reca da lei, appare più credibile. Piccolomini accomuna questa scena ad una simile presente in Eliodoro nella quale Cariclea si ritira nella sua stanza in preda alla disperazione per ragioni di gelosia: si getta delirante sul letto e piange, finché arriva Calasiri a confortarla (VI, 8)<sup>87</sup>.

rr. 8-9: Stadtmuller congettura με-/[μηνυῖα]<sup>88</sup>. Credo che il verbo μαίνω renda bene il senso del *furor* di una donna lacerata dal dolore. Inaccettabile nel quadro di tale ricostruzione è invece l’aggettivo με-/[τρῖος, “misurato, composto”, che Weil sceglie di integrare ma con riferimento a Nino<sup>89</sup>.

r. 10: questa riga è stata variamente interpretata dagli studiosi. Weil propone di integrare αὐ-/[τὴν ἐξάφ]νης: “lei, all’improvviso”<sup>90</sup>; Lavagnini αὐ-/[τὴν ἐκ

---

<sup>84</sup> Garin 1909. p. 424

<sup>85</sup> Lavagnini 1922, p. 10.

<sup>86</sup> Stephens – Winkler 1995, p. 57.

<sup>87</sup> Piccolomini 1893, p. 329.

<sup>88</sup> Stadtmuller 1896, p. 1287.

<sup>89</sup> Weil 1902, p. 100.

<sup>90</sup> Weil 1902, p. 100.

κλί]νης: “lei, dal letto”<sup>91</sup>, seguito da Kussl<sup>92</sup>; Gronewald ἐξ εὐ]νῆς, “dal letto nuziale, dal giaciglio”<sup>93</sup>; Zimmermann αὐ-/τὴν τῆς κλί]νης<sup>94</sup>; Stephens e Winkler hanno scelto invece αὐ-/τὴν ἀπὸ κλί]νης . Tranne la congettura isolata di Weil, che sceglie un avverbio, gli altri critici prospettano una scena nella quale la ragazza scendeva giù dal letto per parlare con il suo amato. Potremmo trovarci nella situazione immediatamente successiva al momento di *furor* di Semiramide: Nino la calma e lei accetta di dialogare<sup>95</sup>.

Nelle righe frammentarie che seguono è probabile che si aprisse una scena di dialogo tra i due giovani.

r. 11: anche in questo caso le ipotesi di integrazione sono varie. Weil propone [ἐλέγξ]αι<sup>96</sup> che nel significato di “rimproverare”, “accusare” (cfr. LSJ<sup>9</sup>, 531, II 2-4; b, 5-7) può fare riferimento come soggetto alla fanciulla: costei rimprovera a Nino un comportamento inadeguato o aggressivo nei suoi confronti. Stadtmuller, invece, proponeva come congettura [ἀποκλαῦσ]αι<sup>97</sup>, “piangere”: nel qual caso il verbo è riferito con ogni probabilità allo sconforto di Semiramide. Lavagnini 1921 propone in alternativa la lezione βουλομέ-/τὴν διακωλῦσ]αι<sup>98</sup>, “volendo impedire”, “volendo ostacolare” (cfr. LSJ<sup>9</sup>, 400) con l’infinito retto dal participio βουλομέ-/τὴν. Lavagnini 1922, invece, modificando la sua precedente opinione, propone una nuova congettura

---

<sup>91</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>92</sup> Kussl 1997, p. 160.

<sup>93</sup> Gronewald 1933, p. 6.

<sup>94</sup> Zimmermann 1932, p. 105 e Zimmermann 1936, p. 27.

<sup>95</sup> La locuzione ἐκ κλίνης ha anche il significato di “scendere dal letto dopo una malattia”, come è attestata in *Andr.* 1.64 (cfr. LSJ<sup>9</sup>, 961, 2-3; II, 2). Potrebbe avere la medesima sfumatura di significato anche qui, con il riferimento alla condizione di donna abbandonata e nel pieno della malattia d’amore che ha vissuto Semiramide.

<sup>96</sup> Weil 1902, p. 100.

<sup>97</sup> Stadtmuller 1896, p. 1287.

<sup>98</sup> Lavagnini 1921, p. 11.

βουλομέ-/[νην ἐξιέν]αι<sup>99</sup>, “volendo mandare via (lui)”, “spedire via (lui)”, “lasciar andare (lui)” (cfr. LSJ<sup>9</sup>, 594 2; II, 2.). Zimmermann 1932 propone βουλομέ-/[νην ψέγειν]<sup>100</sup>, invece Zimmermann 1936 ipotizza βουλομέ-/[νην ὀνειδίσ]αι<sup>101</sup>, “volendo rimproverare (lui)”; anche questo verbo potrebbe mettere ben in evidenza la scena di litigio tra i due giovani. Tra tutte queste possibilità quella che mi sembra più plausibile e più coerente allo stato d’animo di tensione della fanciulla è la seconda proposta di Lavagnini: la fanciulla potrebbe aver tentato di cacciare in malo modo Nino.

A questo punto è evidente il cambio di soggetto alla riga 12 (ὁ Νίνος) e a seguire quelle che sembrano essere le tracce frammentarie di un discorso diretto in cui il locutore è Nino, anche se la frammentarietà del testo non permette di ricostruire totalmente il senso del discorso.

r. 12: Levi integra nella lacuna iniziale [εἰς τὴν κλίνην χ]ερσίν<sup>102</sup>, “verso il letto con le mani”, supponendo che la fanciulla fosse scesa dal letto e che Nino l’avesse, invece, invitata a restarvi con un gesto delle mani; Stadtmuller congettura [ἀμφοτέραις ταῖς χ]ερσίν<sup>103</sup> “con entrambe (le mani)”; Weil prospetta la possibilità che il testo si possa integrare [χεῖρας ταῖς χ]ερσίν<sup>104</sup>, con riferimento ad una gestualità rassicurante attraverso un’espressione del tipo “mani nelle mani”; Lavagnini 1921 propone la lezione [αὐτὴν ταῖς χ]ερσίν<sup>105</sup>, “lei, con le mani”. Mentre Lavagnini 1922 propone [πράως ταῖς

---

<sup>99</sup> Lavagnini 1922, p. 202.

<sup>100</sup> Zimmermann 1932, p. 105.

<sup>101</sup> Zimmermann 1936, p. 27.

<sup>102</sup> Levi 1895, p. 10.

<sup>103</sup> Stadtmuller 1896, p. 1287.

<sup>104</sup> Weil 1902, p. 100.

<sup>105</sup> Lavagnini 1921, p. 202.

χ]ερσίν<sup>106</sup>, “in modo dolce, con le mani”. Zimmerman, invece, congettura [ἐμπαθῶς ταῖς χ]ερσίν<sup>107</sup>, “con passione con le mani”. Ciò che emerge dalle ipotesi di ricostruzione dei vari critici è che Nino stabilisce un contatto fisico con la fanciulla, con l’intenzione di accompagnare il discorso con gesti rassicuranti. È stata variamente interpretata la specificità del gesto di Nino ma è comunque chiaro che si tratti di un momento passionale e carico di emozione.

r. 13: Wilcken nell’*editio princeps* ricostruisce dubitativamente [ἔλεγε· ὅστις]<sup>108</sup>; Levi ipotizza invece [ἄρα ἦν τις]<sup>109</sup>, seguito da Lavagnini<sup>110</sup>; Zimmermann preferisce [ἀλλ’ ἔφη, παρῆν τις]<sup>111</sup>.

r. 14: Piccolomini integra [φθορέα παρ]θένων<sup>112</sup>; Lavagnini, invece [διαφθορέα παρ]θένων, “rovina delle fanciulle” con un probabile riferimento ad un tono apologetico e di discolpa verso sé stesso (“Qualcuno ti potrebbe dire che sono la rovina delle fanciulle...”).

r. 15: Lavagnini crede che sia opportuno integrare [μὴν οὐχ ἢ τῆς ἐμ]ῆς μητρὸς in riferimento ad un successivo [πίστις] integrato alla riga 16<sup>113</sup>: “certamente né della fiducia di mia madre né della tua”. Zimmermann 1932 alle righe 14-15 integra καῖ-/τα πραῦνούςης], “calmando(la) la madre”, Zimmermann 1936 propone Κᾶι-/τα μειδιώσης τ]ῆς μητρὸς... “e, in seguito, sorridendo la madre...”<sup>114</sup>, supponendo che una delle due madri sia presente in questa scena, cosa che a mio parere appare poco probabile.

<sup>106</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>107</sup> Zimmermann 1932, p. 105 e Zimmermann 1936, p. 27.

<sup>108</sup> Wilcken 1893, p. 179.

<sup>109</sup> Levi 1895, p. 11.

<sup>110</sup> Lavagnini 1922, p. 11

<sup>111</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 28.

<sup>112</sup> Piccolomini 1893, p. 319.

<sup>113</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>114</sup> Zimmermann 1936, p. 28.

rr. 15-16 Piccolomini propone ἢ / [πίστις οὐχ]<sup>115</sup> intendendo “la madre né con la sua fiducia né io con le mie parole”; Zimmermann invece integra ἢ / [γυνὴ καταφής·]<sup>116</sup>, “la fanciulla avendo affermato”. Credo sia più plausibile pensare ad un riferimento ad un dialogo tra i due giovani, piuttosto che alla presenza di una delle due figure materne.

rr. 16-17: i critici hanno suggerito anche qui congetture diverse. Piccolomini preferisce integrare ἀγόμε-/[νόν σε δηλοῖ, κ]αὶ<sup>117</sup>; Lavagnini invece ἀγόμε-/ [νόν με φαίνουσι, κ]αὶ<sup>118</sup>; Zimmermann propone, supponendo che a parlare sia la fanciulla, ἀγομέ-/[νην, ἔφη, ἔχεις, κ]αὶ, intendendo ἔχεις ἀγομέ-/[νην nel senso latino di *ducere uxorem*<sup>119</sup>.

Tutti questi tentativi di integrazione sono volti a dare un senso al dialogo tra i due giovani sebbene con sfumature di significato diverso.

rr. 18-25: sulla base di un riferimento ad un giuramento di Nino, per queste righe Levi propone di integrare:

<sup>18</sup> ...οὐ δὴ βούλομαι

<sup>19</sup> γαμέτης νῦν] ὧν μᾶλλον ἢ πρό-

<sup>20</sup> τερον πορ]νεύεσθαι· οὐδ ἂν

<sup>21</sup> τότε ἔπειρα]σάμ[ην]. ὑπονοή-

<sup>22</sup> σαι δ' ἂν ἴσως] τις· ἔστω τοῦ-

<sup>23</sup> το. ἀλλὰ μὴν τὰ] ὁμοσθέντα τό-

<sup>24</sup> τε καὶ δίχα ὄρ]κου πεπιστεύ-

<sup>25</sup> σθω μοι νῦν.

---

<sup>115</sup> Piccolomini 1893, p. 319.

<sup>116</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 28.

<sup>117</sup> Piccolomini 1893, p. 320.

<sup>118</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>119</sup> Zimmermann 1932, p. 111 e Zimmermann 1936, p. 28.

Per le righe 22-25 Levi è partito, seppur in parte modificandole, dalle integrazioni di Diels, il quale proponeva:

<sup>22</sup> σαι δίκαιός τις ἔστω· τοῦ -

<sup>23</sup> το γὰρ κατὰ τὰ] ὁμοσθέντα το

<sup>24</sup> τε δίχα ὄρκου πεπιστεύ -

<sup>25</sup> σθω νῦν<sup>120</sup>.

Il senso delle righe integrate da Levi sarebbe a questo punto: “Non voglio certo fornicare ora che sono marito più di quello ch’io abbia fatto prima; né d’altra parte allora (ossia prima) tentai mai di farlo. Vero è che alcuno potrebbe sospettare il contrario, ma quello che allora ho giurato, mi sia creduto ora senza giuramento”<sup>121</sup>.

In queste righe ciò che certamente è ravvisabile è il riferimento al giuramento di fedeltà che Nino aveva fatto nei confronti della sua giovane amata, lo stesso del quale si vanta di aver mantenuto nel monologo che fa alla presenza della zia Derceia (A, I, 38-A, II, 1).

r. 18: Piccolomini integra [τοις λόγοις]<sup>122</sup>; Lavagnini si spinge oltre con [δηλώσω τοις ἔργοις]<sup>123</sup>; Zimmermann invece congettura δηλώσω σαφῶς]<sup>124</sup>, Gronewald [πίστεως ἄξιοις]<sup>125</sup>.

---

<sup>120</sup> Piccolomini 1893<sup>2</sup>, p. 496.

<sup>121</sup> Levi 1895, p. 11.

<sup>122</sup> Piccolomini 1893, p. 320.

<sup>123</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>124</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 28.

<sup>125</sup> Gronewald 1993, p. 7.

r. 19: Weil ipotizza [ἀκρατῆς νῦν]<sup>126</sup>, “ora impotente”. Il significato di questo aggettivo afferisce normalmente alla sfera giuridica, ma in questo caso credo che il senso che intende, a ragione, restituire lo studioso, sia quello afferente alla sfera etico-comportamentale del non riuscire a controllare le passioni: Nino tenta di riconsolidare il rapporto con la sua amata, mettendo a nudo i suoi sentimenti e lasciando libero sfogo ai suoi pensieri attraverso le parole.

Lavagnini propone [νυμφίος σου νῦν] ὢν “essendo ora tuo sposo”; Zimmermann τὰ πάντα ἡμῶν<sup>127</sup>, Gronewald invece [νῦν δι’ ἄλλ]ων<sup>128</sup>.

r. 20: Piccolomini integra πορνεύεσθαι<sup>129</sup>, “commettere adulterio”, “fornicare”. Il verbo scelto da Piccolomini è ben inserito nel tentativo di convincimento che Nino mette in atto, tramite la sua eloquenza, con l’obiettivo di calmare la sua giovane fidanzata. Si comprendono bene, a questo punto, le ipotesi di integrazione di Weil e Lavagnini alla riga 19 (Weil ipotizza [ἀκρατῆς νῦν] , “ora impotente”, mentre Lavagnini propone [νυμφίος σου νῦν] ὢν “essendo ora tuo sposo”): che si tratti di un aggettivo che abbia il significato di “essere ormai completamente disarmato” nei confronti del proprio amore per Semiramide, oppure un sostantivo che indichi la purezza di un giovane sposo, in entrambi i casi siamo di fronte a termini che contrastano con la crudezza di un verbo come πορνεύεσθαι, il quale tra gli altri significati ha anche quello di “prostituirsi”. A validare ancor più queste due integrazioni c’è la presenza nel testo di μᾶλλον ἢ (r. 19), “piuttosto che”, che precede il verbo in lacuna alla riga 20: il nesso sintattico comparativo mette in contrapposizione, infatti, due

---

<sup>126</sup> Weil 1902, p. 100.

<sup>127</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 28.

<sup>128</sup> Gronewald 1993, p. 7.

<sup>129</sup> Piccolomini 1893, p. 320.

membri di una frase. Weil propone alla riga 20 [εἰρω]νεύεσθαι, “dissimulare”, “fingere”<sup>130</sup>: lo studioso immagina che Nino volesse dire di non avere nessuna intenzione di fingere e di essere completamente sincero; Lavagnini invece congettura [τερον εἰς σε νεα]ν<ι>εύεσθαι<sup>131</sup>, verbo che significa “essere giovane”, “agire in modo giovanile”, “agire con imprudenza”, “fare promesse avventate”. Due ipotesi ricostruttive queste che, per il senso, possono essere consone al contesto: Nino non promette ciò che non può mantenere e non intende agire con imprudenza. Zimmermann 1932 invece integra πρό-/σθεν κινδ]υγέεσθαι;<sup>132</sup> Zimmermann 1936 πρό-/τερον κινδ]υγέεσθαι, “essere oggetto di pericolo”<sup>133</sup>, ma non si comprende bene il senso di questa ipotesi ricostruttiva.

Protenderei, tuttavia, per accogliere la congettura di Piccolomini perché credo che qui ci sia bisogno di un verbo dal valore semantico forte, il quale possa veramente indicare la volontà, da parte di Nino, di calmare lo stato di agitazione nel quale versava Semiramide attraverso una lucida contrapposizione tra il suo onesto comportamento e quello che avrebbe potuto tenere se avesse ceduto alle tentazioni.

r. 21: Piccolomini integra [ὥς σ' ἐπειρα]σάμ[ην]<sup>134</sup>, Lavagnini [τὴν σὲ τοῦθ' ἡγη]σάμ[ην]<sup>135</sup>, Zimmermann 1932 ἀν-/τὸ τοῦτ' ἂν ἡγη]σάμ[ην]; Zimmermann 1936 invece ἀν-/τὸ τοῦτ' ἔδει]σα μ[ῆ]<sup>136</sup>.

<sup>130</sup> Weil 1902, p. 100.

<sup>131</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>132</sup> Zimmermann 1932, p. 106.

<sup>133</sup> Zimmermann 1936, p. 28.

<sup>134</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>135</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>136</sup> Zimmermann 1936, p. 28.



rr. 21-23: Piccolomini ricostruisce ὑπονοῆ-/ [σαί τινα· πί]στις ἔστω τοῦ/ [του μηδένι]<sup>137</sup>: Nino sta cercando in tutti i modi di riconquistare la fiducia di Semiramide. Weil, seguendo una proposta di Diels, invece congettura ὑπονοῆ-/ [σαι δίκαιός τις ἔστω· τοῦ/ [το γὰρ κατὰ τὰ]<sup>138</sup>; Zimmermann 1932 propone ὑπονοῆ-/σαί σε. Ἀλλὰ πί]στις ἔστω τοῦ/ παντὸς ἡμῖν<sup>139</sup>; Zimmermann 1936 ὑπονοή-/ [σηις· νῦν δὲ πί]στις ἔστω· τοῦ/ [τε λοιποῦ]<sup>140</sup>.

rr. 23-24: Piccolomini vede qui il continuo sintattico della frase iniziata alla riga precedente con το-/ [τε λελυμένα]<sup>141</sup>; Lavagnini preferisce integrare τό/[τε, καὶ ἐκτὸς ὄρ]κου con riferimento al giuramento di fedeltà fatto da Nino, al quale egli vuole ottemperare<sup>142</sup>; Zimmermann 1932 sulla stessa linea interpretativa ipotizza τό-τε, ἃ νῦν ἐκτὸς ὄρ]κου<sup>143</sup> e Zimmermann 1936 τό/[τε πέρα τοῦ ὄρ]κου]<sup>144</sup>.

rr. 25-26: Lavagnini qui propone πανήμε-/ [ροι συνῆσαν]<sup>145</sup>, congettura accolta da Rattenbury<sup>146</sup> e da Stephens e Winkler<sup>147</sup>. Zimmermann invece pensa a πανήμε-/ [ροι...]<sup>148</sup>. Molto probabilmente qui si è chiuso il monologo di Nino e, secondo le congetture dei vari studiosi, si accennerebbe al fatto che i due giovani abbiano poi trascorso molto tempo insieme.

---

<sup>137</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>138</sup> Weil 1902, p. 101.

<sup>139</sup> Zimmermann 1932, p. 106.

<sup>140</sup> Zimmermann 1936, p. 28.

<sup>141</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>142</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>143</sup> Zimmermann 1932, p. 106.

<sup>144</sup> Zimmermann 1936, pp. 28-29.

<sup>145</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>146</sup> Rattenbury 1933, p. 217.

<sup>147</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 48.

<sup>148</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 29.

r. 27: tutti gli studiosi concordano nell'integrare [ὑπὸ τῶν στρατ]ιωτικῶν oppure ἐκ τῶν στρατ]ιωτικῶν, locuzioni che indicano le imprese militari che hanno costretto Nino ad essere lontano da casa.

rr. 27-28: Wilcken propone di integrare ἀφείλ-/[κετο<sup>149</sup>, "tirare fuori", "strappare", tirare via". La congettura è accolta da Lavagnini<sup>150</sup>, da Stephens e Winkler<sup>151</sup> e da Kussl<sup>152</sup>; Zimmermann, presupponendo un soggetto plurale, propone ἀφείλ-/[κοντο οὐδ' ἐλ]λιπῶς<sup>153</sup>, mentre Gronewald propone καὶ ἀνελ-/]λιπῶς<sup>154</sup>, "e esattamente".

rr. 28-29: Piccolomini ritiene che sia da integrare ἀνερ-/[ρίπισεν αὐτούς]<sup>155</sup>, "li sollevò", con la possibilità che si alluda al riaccendersi del sentimento amoroso, congettura accettata anche da Lavagnini<sup>156</sup>, Zimmermann invece ἀνερ-/[ρίπιζεν]<sup>157</sup>, "rianimò".

rr. 29-30: Piccolomini propone το/[τε τῆς ἐρωτικῆς]<sup>158</sup>, "della relazione amorosa", mentre Lavagnini integra τὸ/ [πρῶτον τῆς κοινῆς] διαίτησεως<sup>159</sup>, "prima del comune genere di vita"; Zimmermann 1932 invece preferisce integrare τὸ/ πλέον τῆς συν]διαίτησεως<sup>160</sup> e Zimmermann 1936 τὸ/ [παρὸν τῆς συν]διαίτησεως<sup>161</sup>, "prima della vita comune, relazione".

---

<sup>149</sup> Wilcken 1893, p. 181.

<sup>150</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>151</sup> Stephens- Winkler 1995, p. 48.

<sup>152</sup> Kussl 1997, p. 161.

<sup>153</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 29.

<sup>154</sup> Gronewald 1993, p. 8.

<sup>155</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>156</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>157</sup> Zimmermann 1936, p. 29.

<sup>158</sup> Piccolomini 1893, p. 321. Lo studioso ricorda un uso simile del verbo in Alcifrone I 23: ἀνερίπισε γάρ μου τὴν ἐπιθυμίαν.

<sup>159</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>160</sup> Zimmermann 1932, p. 106.

<sup>161</sup> Zimmermann 1936, p. 29.

In queste righe molto probabilmente si diceva che, poiché Nino era riuscito a sottrarsi dai suoi impegni militari, i due giovani potevano iniziare una vita insieme.

rr. 30-31: Wilcken congetturava ἀμ/[φοτερ-]<sup>162</sup>, mentre Piccolomini propone ἀμ/[βλύνων]<sup>163</sup>, “affievolendosi”, “perdendo forza”, sulla base della presenza del termine διαίτησις della riga 30 che si trova, oltre che qui, solo in Ippocrate (*De victus rat.* I, p. 548) e che Polluce (IV 178) annovera tra i termini medici<sup>164</sup>. Questa ipotesi ricostruttiva è accolta sia da Lavagnini<sup>165</sup> che da Zimmermann, il quale ultimo la completa integrando ἀμβλύνων, ἐτάρατ]τε<sup>166</sup>, “affievolendosi (o perdendo forza), agitò, inquietò”, pensando evidentemente ad una sorta di ossimoro.

rr. 32-33: Piccolomini integra τῆς ἐν] χειρσί διαζεύξε-/[ως<sup>167</sup>, “della separazione tra le mani”.

r. 33: Piccolomini propone [ἀφηγού]μενος<sup>168</sup>, “guidato”, Zimmermann invece [προτρεπό]μενος<sup>169</sup>, “esortato”, “indirizzato”.

rr. 25-33: Piccolomini ravvisa di nuovo un’analogia narrativa con il romanzo di Eliodoro: in *Etiopiche* V, 4 Cariclea e Teagene si trovano soli in una casta intimità, tuttavia subito dopo sono costretti a separarsi. Non molto diversa appare qui la situazione del nostro testo<sup>170</sup>.

---

<sup>162</sup> Wilcken 1893, p. 182.

<sup>163</sup> Piccolomini 1893<sup>2</sup>, p. 493.

<sup>164</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>165</sup> Lavagnini 1922, p. 11.

<sup>166</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 29.

<sup>167</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>168</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>169</sup> Zimmermann 1932, p. 106 e Zimmermann 1936, p. 29.

<sup>170</sup> Piccolomini 1893, p. 328.

r. 34: Wilcken congettura [δὲ τοῦ ἤρους ἀκ]μάζοντος<sup>171</sup>, “essendo mattino pieno”: la congettura è accolta anche da Lavagnini<sup>172</sup>. Levi, invece, propone [δὲ τοῦ ὄρθρου ἀκ]μάζοντος<sup>173</sup>, “al primo spuntare del giorno”. Con ogni probabilità si fa riferimento al fatto che Nino fosse partito per la spedizione militare di buon mattino.

r. 35: Piccolomini propone [ὁ στρατη]γὸς<sup>174</sup>, come Lavagnini 1922<sup>175</sup>. Precedentemente, invece, Lavagnini aveva proposto [ἦν ὁ πόλε]μος<sup>176</sup>.

Ciò che si legge con sicurezza sul papiro alla riga 35 è Αρμενι. Evidentemente qui si faceva riferimento ad una spedizione che Nino aveva compiuto o che avrebbe dovuto compiere contro gli Armeni. Stephens e Winkler, a mio parere giustamente, commentano questa riga sostenendo che essa costituisce un passaggio *ex abrupto* dalla colonna B I alla colonna B II, il cui tema è infatti bellico<sup>177</sup>. In effetti molto repentino appare il passaggio dalla situazione descritta nell’intera colonna a queste ultime righe, nelle quali Nino si sta preparando, molto probabilmente, all’ennesima spedizione militare che lo costringerà a stare lontano dalla sua amata.

Si può quindi a ragione pensare che la guerra della quale si trattava nelle colonne successive fosse proprio quella contro l’Armenia, come accennato nelle ultime lacunose righe della colonna B I.

---

<sup>171</sup> Wilcken 1893, p. 182.

<sup>172</sup> Lavagnini 1922, p. 12.

<sup>173</sup> Levi 1895, p. 12.

<sup>174</sup> Piccolomini 1893, p. 321.

<sup>175</sup> Lavagnini 1922, p. 12.

<sup>176</sup> Lavagnini 1921, p. 202.

<sup>177</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 60.

## COLONNA B II

ἀνόπλου συνκροτεῖν τῶν ἐ-  
πιχωρίων, δοκοῦν δὴ καὶ τῶι  
πατρὶ τὸ Ἑλληνικὸν καὶ Καρι-  
4 κὸν ἅπαν σύνταγμα· καὶ μυρι-  
άδας Ἀσσυρίων ἐπιλέκτους  
ἑπτὰ πεζὰς καὶ τρεῖς ἰππέων  
ἀναλαβὼν ὁ Νίνος ἐλέφαντάς  
8 τε πεντήκοντα πρὸς τοῖς  
ἑκατὸν ἤλαυνε. καὶ φόβος  
μὲν ἦν κρυμῶν καὶ χιόνων  
περὶ τὰς ὄρειους ὑπερβολάς· πα –  
12 ραλογώτατα δὲ θῆλυς καὶ πο –  
λὺ θερειότερος τῆς ὥρας ἐπι –  
πεσῶν νότος λῦσαί τε ἔδυ -  
νήθη τὰς χιόνας καὶ τοῖς ὀδ[εύ -]  
16 ουσιν ἐπεικῆ πέ[ρ]α πάσ[ης] ἐλ -]  
πίδος τὸν ἀέρα παρασχεῖν.  
ἐμόχθησαν δὴ ταῖς διαβάσε –  
σι τῶν ποταμῶν μάλλον  
20 ἢ ταῖς διὰ τῶν ἀκρωρειῶν  
πορείαις· καὶ ὀλίγος μὲν τις  
ὑποζυγίων φθόρος καὶ τῆς  
θεραπείας ἐγένετο· ἀπαθῆς

24 δὲ ἡ στρατιὰ καὶ ἀπ' αὐτῶν ὧν  
 ἐκινδύνευσεν θρασύτερα κα –  
 τὰ τῶν πολεμίων διεσέσω –  
 στο. νενικηκυῖα γὰρ ὁδῶν ἀ  
 28 πορίας καὶ μεγέθη ποταμῶν  
 ὑπερβάλλοντα βραχὺν εἶναι  
 πόνον ὑπελάμβανε μεμνηνό –  
 τας ἐλεῖν Ἀρμενίους. εἰς δὲ  
 32 τὴν ποταμίαν ἐμβαλὼν ὁ  
 Νίνος καὶ λείαν ἐλασαμενος  
 πολλὴν ἐρυμνὸν περιβάλλε –  
 ται στρατόπεδον ἔν τινι πε  
 δίωι. (δέκα τε ἡμέρας ἀναλα –  
 βῶν μάλιστα τοὺς ἐλέφαν –  
 τας ἐν ταῖς πορείαις ἀποτε –

Si tratta della colonna centrale del frammento papiraceo berlinese (P. Berol. B 6926) e si trova in uno stato migliore rispetto alle altre due colonne (B I e B III).

L'argomento è la descrizione del viaggio verso l'Armenia e la preparazione di un campo fortificato per la guerra.

Il passaggio da un contesto amoroso e familiare ad uno tipicamente militare avviene *ex abrupto*, infatti all'inizio di B II il lettore si trova subito calato *in medias res*, davanti a numeri che indicano le compagini di guerra: oltre ai Greci e ai Carii, sono presenti 70.000 Assiri, 30.000 cavalieri e 150 elefanti (rr. 1-8).

La descrizione dell'impresa è davvero particolareggiata: si evidenzia il rigido inverno dell'Armenia, la difficoltà a valicare le montagne e a superare guadi e fiumi. Tuttavia si fa riferimento ad un gentile vento del sud, inaspettato, che aiuta i soldati nella traversata, sciogliendo le nevi e mitigando l'aria (rr. 11-17). Alla fine della colonna si legge che Nino assedia una zona intorno al fiume, vi pone l'accampamento e rimane lì con il suo esercito, compresi gli animali, per dieci giorni: l'obiettivo è trovare ristoro e riposo dopo un viaggio estremamente faticoso.

rr. 1-3: si fa riferimento al fatto che il padre di Nino avesse partecipato all'organizzazione delle truppe, tuttavia l'uomo non compare nel resto della descrizione. Si può, a ragione, pensare che Nino avesse compiuto questa impresa seguendo le direttive paterne, ma agendo autonomamente con il suo esercito. Ciò sarebbe un dato molto interessante, in quanto Nino si presenta come un ragazzo molto giovane, da quanto si apprende sulla base del frammento A, e il fatto di aver compiuto un'impresa simile lo avvicina molto alla figura-modello di Alessandro Magno. Anche il Macedone, infatti, all'età di quindici anni, era a capo della cavalleria a Cheronea (*Alex.* 9-10).

Inoltre da Ctesia (*FGrHist* 688 FF 1-3) e Diodoro Siculo (2.1-20)<sup>178</sup> sappiamo che la campagna d'Armenia fu per Nino un grandissimo successo, dopo la guerra contro Babilonia e la Media.

rr. 3-9: in queste righe si fanno precisi riferimenti ai numeri delle truppe: 70.000 fanti assiri, 30.000 cavalieri e 150 elefanti. Questi numeri non corrispondono a quelli iperbolici che troviamo nelle testimonianze storiografiche di Ctesia

---

<sup>178</sup> Diodoro fa esplicitamente riferimento alla sua fonte che è Ctesia, in particolare per giustificare l'esagerato numero dei soldati di Nino e di altre misurazioni (Stephens-Winkler 1995, p. 25).

(FGrHist 688 FF 1-3) e Diodoro (2.5.4): 1.700.000 fanti, 210.000 cavalieri e 10.000 carri.

rr. 9-17: qui ci troviamo di fronte alla descrizione del clima e del paesaggio armeno: ghiacci, clima rigido e montagne ripide hanno costituito gli ostacoli nel cammino di Nino e delle sue truppe. Risulta utile confrontare questa rappresentazione con altre del territorio armeno. Ad esempio, come parallelo, Plutarco nella *Vita di Antonio* (51) descrive così l'attraversamento dell'Armenia da parte di Antonio:

“...Τότε δὲ διὰ πολλοῦ χειμῶνος ἤδη καὶ νιφετῶν ἀπαύστων ἐπειγόμενος ὀκτακισχιλίους ἀπέβαλε καθ' ὁδόν...”

“...Allora, affrettandosi a causa del clima rigido e delle incessanti neviccate, perse ottomila uomini nella marcia...”.

Anche Cassio Dione (49.31) nel resoconto della campagna di Antonio descrive con termini simili il paesaggio e il clima armeni.

rr. 17-31: in queste righe si descrive la difficoltà dell'esercito e degli animali ad attraversare guadi e fiumi nell'estrema rigidità del clima dell'Armenia. Nonostante ciò le truppe sono arrivate illese e pronte ad affrontare il nemico, tanto che, dopo aver superato le fatiche della marcia, considerano un'impresa da poco dover sottomettere gli Armeni.

r. 32: nonostante si legga perfettamente dal papiro ποταμιαν, “regione fluviale”, e l'aggettivo sia anche ben accordato con il contesto, Lavagnini qui ritiene che sia da correggere: egli crede che si dovrebbe intendere come nome



proprio della regione, Ποταμίαν, la quale però sarebbe di pura invenzione, oppure correggere in πολεμίαν, “territorio nemico”, ipotesi che lo studioso ritiene più plausibile<sup>179</sup>. Gli altri critici considerano, a ragione, questo intervento sul testo ingiustificato e inutile<sup>180</sup>. Non c’è alcuna motivazione qui di emendare il testo, soprattutto in un contesto in cui per altre due volte si è fatto riferimento a passaggi di fiumi (r. 19, r. 28).

### COLONNA B III

τρυμένους) ὡς εκ[.....]  
 μετὰ πολλῶν ο[..... μυρι -]  
 ἄδων ἐξαγαγῶ[ν τὴν δύνα-]  
 4 μιν παρατάττε[ι· κατέστησε]  
 δὲ τὴν μὲν ἵππο[ν ἐπὶ τῶν]  
 κεράτων, ψιλῶ[ς δὲ καὶ γυ-]  
 μνήτας, το τε ἄγ[ημα βασιλι-]  
 8 κὸν ἅπαν ἐπὶ τῶ[ν.....]  
 τῶν ἵππέων· μέ[ση δ’ ἢ πεζῶν φά-]  
 λαγξ παρέτεινε[ν· προσθὲν δὲ]  
 οἱ ἐλέφαντες ἴκα[νὸν ἀπ’ ἄλ-]  
 12 λήλων μεταίχμ[ιον διαστάν-]

<sup>179</sup> Lavagnini 1921, p. 203.

<sup>180</sup> Rattenbury 1933, p. 218; Stephens-Winkler 1995, p. 61.

τες πυργηδὸν ὠ[πλισμένοι]  
 προεβέβληντο τῆ[ς φάλαγγος,]  
 καθ' ἕκαστον δὲ α[ὐτῶν ἦν]  
 16 χώρα διεστηκότ[ων τῶν λό-]  
 χων ὡς, εἴ τί που τα[ραχθείη]  
 θηρίον, ἔχοι διελθ[εῖν τὴν]  
 κατόπιν, οὕτως [δὲ διεκεκό-]  
 20 σμητο ἢ κατ' ἐκ[εῖνα.....]  
 ρος τῶν λόχων ἔ[κταξις ὥστε]  
 ἐπιμῦσαί τε ὀπότ[ε βουληθεί-]  
 η δύνασθαι καὶ πά[λιν διεκ-]  
 24 στῆναι, τὸ μὲν εἰς [τὴν ὑπο-]  
 δοχὴν τῶν θηρίων, τὸ δὲ εἰς]  
 κώλυσιν τῆς εἰσδρομῆς τῶν]  
 πολεμίων. τοῦτο[ν οὖν τὸν]  
 28 τρόπον ὁ Νίνος τὴν [ὅλην δια-]  
 τάξας δύναμιν ἵππω[ι.....]  
 λαύνει. καὶ καθάπερ ε[ἰς ἱκεσί-]  
 αν προτείνων τὰς [χεῖρας,]  
 32 “τὸ θεμέλιον, “ ἔφη, τ[ὰ τε κρι-]  
 σιμα τῶν ἐμῶν ἐλπ[ίδων τάδε ἐ-]  
 στίν. ἀπὸ τῆσδε τῆς [ἡμέρας]  
 ἢ ἄρξομαί τινος μεί[ζονος]  
 36 ἢ πεπαύσομαι καὶ τῆ[ς νῦν ἀρχῆς.]  
 τῶν γὰρ ἐπ' Αἰγυπτίου[ς.....]

τα τῆς ἄλλης πολεμ[.....]

Seppur danneggiata all'estremità destra, è possibile comunque farsi un'idea del contenuto di questa colonna (BIII): in perfetta continuità con la colonna B II, la colonna B III porta avanti il racconto della guerra in Armenia attraverso una descrizione dello schieramento per la battaglia. La cavalleria occupa le ali della falange, la fanteria si trova al centro, gli elefanti si posizionano di fronte alla schiera. Alla fine Nino grida che proprio quella guerra costituiva l'apice della sua carriera militare e che su di essa fondava le sue speranze (rr. 32-36). Gli ultimi due versi, lacunosi, potrebbero alludere ad altre imprese militari di Nino, una fra queste molto probabilmente contro gli Egizi.

r. 1: il participio τρυμένους, "logorati", "distrutti", è, con ogni probabilità, riferito agli elefanti menzionati nelle ultime due righe della colonna precedente, i quali durante il viaggio si erano stancati molto. Piccolomini propone di integrare ἐκ[εἶθεν ὄραϊ], "vede laggiù"<sup>181</sup> e lo accorda con lo στρατόπεδον di B II, r. 35, Stadtmuller invece ἐκ[αλλιέρει], "otteneva favorevoli auspici"<sup>182</sup>; Weil congettura ἐκ[ας ὁ Ἀρμένιος], "lontano l'Armeno"<sup>183</sup>; Lavagnini, dal canto suo, dapprima nel 1921 propone εἶ[δεν αὐτούς], "vide quelli"<sup>184</sup>, poi nel 1922 propende per ἐκ[εἶνον ὄραϊ], "vede quello"<sup>185</sup>; Zimmermann infine integra ἐκ[εἶνον ἀκούει], "ascolta quello"<sup>186</sup>.

---

<sup>181</sup> Piccolomini 1893, p. 322.

<sup>182</sup> Stadtmuller 1896, p. 1290.

<sup>183</sup> Weil 1902, p. 103.

<sup>184</sup> Lavagnini 1921, p. 203.

<sup>185</sup> Lavagnini 1922, p. 14.

<sup>186</sup> Zimmermann 1936, p. 32.

Con le eccezioni di Stadtmuller e Weil, i critici sono concordi, a ragione, sulla necessità di integrare un verbo di percezione, presupponendo come soggetto Nino.

r. 2: Piccolomini integra ὁ[ρῶντας...], “precipitandosi”<sup>187</sup>, Stadtmuller ὁ[μιλῶν...], “attaccando battaglia”<sup>188</sup>, Weil propone ὁ[ρᾶται...], “spettatori”<sup>189</sup>, Lavagnini invece congettura ὁ[ρῶντα μύρι], “precipitandosi con miriadi...”<sup>190</sup>. Quest’ultima integrazione è accolta anche da Zimmermann<sup>191</sup>. Tutti comunque vedono qui l’inizio della battaglia, quando le truppe assire si precipitano contro il nemico. Tendo a privilegiare la proposta di Lavagnini, accolta da Zimmermann, con il participio del verbo di movimento riferito a Nino che si precipita contro il nemico con una miriade di soldati: questo particolare risulterebbe in accordo con i numeri iperbolici delle truppe al suo comando ai quali si fa riferimento nella colonna precedente e ancor più nelle fonti storiografiche.

Per quanto riguarda le righe 3-6 i critici sono tutti concordi con le integrazioni apportate da Wilcken nell’ *editio princeps*<sup>192</sup>. Alla riga 6 dal papiro si legge chiaramente ψειλου, emendato da Lavagnini e Stephens e Winkler in ψιλοῦ[ς]<sup>193</sup>. E’ necessario emendare il testo in questo caso, poiché ψειλου non restituisce alcun significato, mentre ψιλοῦ[ς] indica i soldati “armati alla leggera”, aggettivo pienamente coerente nel contesto militare e di descrizione dello schieramento di Nino.

---

<sup>187</sup> Piccolomini 1893, p. 322.

<sup>188</sup> Stadtmuller 1896, p. 1290.

<sup>189</sup> Weil 1902, p. 103.

<sup>190</sup> Lavagnini 1922, p. 14.

<sup>191</sup> Zimmermann 1936, p. 32.

<sup>192</sup> Wilcken 1893, p. 175.

<sup>193</sup> Lavagnini 1922, p. 14; Stephens-Winkler 1995, p. 52.

rr. 7-8: Stephens e Winkler integrano [...βασιλι]-/κὸν, “reale”, aggettivo con ogni probabilità riferito alle guardie di Nino, il re<sup>194</sup>. Piccolomini e Lavagnini scelgono invece di integrare [τὸ ξενι]-/κὸν, “straniero”<sup>195</sup>. Risulta chiaramente migliore nel contesto la congettura di Stephens e Winkler.

r. 8: Piccolomini congettura τῶ[ν πλευρῶν]<sup>196</sup>, “dei lati”, “dei fianchi”, integrazione accolta anche da Lavagnini<sup>197</sup>. Weil invece τῶ[ν ἐσωτέρω]<sup>198</sup>, “di quelle interne”, Zimmermann τῶ[ν πλαγίων]<sup>199</sup>, “di quelle (falangi) poste lateralmente”, mentre Gronewald τῶ[ν ἐφεξῆς]<sup>200</sup>, “quelle per ordine”, “in fila”.

r. 9: Lavagnini integra μέ[ση δ' ἢ πεζῶν φά]-/λαγξ<sup>201</sup>, “la falange dei fanti in mezzo”, integrazione accettata da Stephens e Winkler<sup>202</sup>, Zimmermann invece μέ[ση δ' ἢ πεζικῆ φά]-/λαγξ<sup>203</sup>, “la falange della fanteria in mezzo”.

r. 12: Zimmermann ritiene che sia da integrare μεταίχμ[ιον διεστηκό-]/τες, mentre tutti gli altri studiosi propongono μεταίχμ[ιον διαστάν-]/τες.

rr. 15-19: in queste righe e in 1-14 si descrive la disposizione delle truppe di Nino e la tattica di guerra utilizzata: la cavalleria era sulle ali con i soldati armati alla leggera; al centro della falange c'erano i fanti e gli elefanti, disposti in prima linea, erano ad una distanza considerevole dalle diverse parti della falange, così da creare uno spazio vuoto dietro ogni reparto per poter rientrare nei ranghi in caso di indietreggiamento. Stephens e Winkler notano

---

<sup>194</sup> Stephens - Winkler 1995, p. 52.

<sup>195</sup> Piccolomini 1893, p. 322 e Lavagnini 1922, p. 14.

<sup>196</sup> Piccolomini 1893, p. 322.

<sup>197</sup> Lavagnini 1922, p. 14.

<sup>198</sup> Weil 1902, p. 103.

<sup>199</sup> Zimmermann 1936, p. 33.

<sup>200</sup> Gronewald 1993, p. 12.

<sup>201</sup> Lavagnini 1922, p. 14.

<sup>202</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 52.

<sup>203</sup> Zimmermann 1936, p. 33.

che questa descrizione della battaglia corrisponde a grandi linee a quella fatta da Polibio per la battaglia di Rafia (5.82.3, ss.)<sup>204</sup>: lo scontro vide impegnati Seleucidi e Tolomei nel 217 a. C., nel contesto delle lotte per il possesso della Celesiria<sup>205</sup>. I sovrani al comando dei due eserciti erano Antioco III il Grande da una parte, e Tolomeo IV Filopatore dall'altra. Secondo Polibio Tolomeo vantava 73 elefanti da guerra africani ed Antioco 102 asiatici. Nelle ali c'erano le cavallerie, al centro la falange dei fanti e gli elefanti erano posti davanti alla schiera<sup>206</sup>. Inoltre Piccolomini opera un confronto tra queste righe del *Nino* e la descrizione di Eliodoro nelle *Etiopiche* della battaglia tra Etiopi e Persiani all'interno della conquista della città di Siene<sup>207</sup> da parte dagli Etiopi (9.14-16)<sup>208</sup>: l'esercito persiano aveva all'ala destra soldati originari della Persia e della Media, davanti alla schiera gli opliti e dietro gli arcieri, in modo che questi ultimi potessero lanciare le frecce in tutta sicurezza grazie alla protezione degli opliti. All'ala sinistra erano disposti gli Egiziani, i Libici e i contingenti stranieri, affiancati da soldati armati di giavellotto, ai quali era stato affidato il compito di fare incursioni. Oroodante era al centro scortato da una falange per parte. Le somiglianze tra questi racconti e la presente colonna del frammento papiraceo che restituisce parte del *Romanzo di Nino* sono molteplici, e si può pensare che i passaggi testuali siano collegati o

---

<sup>204</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 61.

<sup>205</sup> La Celesiria era il nome dato dai Greci, e adottato poi dai Romani quando ne fecero una loro provincia, a quella regione compresa tra le catene del Monte Libano e dell'Anti-Libano, in quella che è la pianura della Beqā' dell'attuale Stato libanese.

<sup>206</sup> Per approfondimenti sugli schieramenti militari d'età ellenistica vd. Green 1990 e Bar-Kochva 1976. Per una ricostruzione sui modelli di schieramento e di battaglia di Nino vd. Mueller 1917.

<sup>207</sup> Siene, identificabile con *Assuan* in Egitto, è un'antica sede episcopale della provincia romana della Tebaide Seconda nella diocesi civile d'Egitto. Essa faceva parte del patriarcato di Alessandria ed era suffraganea dell'arcidiocesi di Tolemaide.

<sup>208</sup> Piccolomini 1893, pp. 328-329.

quantomeno che abbiano attinto dalle medesime fonti storiografiche che così descrivevano battaglie d'epoca ellenistica<sup>209</sup>.

rr. 20-21: Piccolomini propone ἡ κατ' ἐκ]εῖνα [ἀντίπλευ]/-ρος τῶν λόχων, “quel (vuoto/corridoio/intervallo) posto al lato dei ranghi”, congettura accolta anche da Lavagnini<sup>210</sup>. Il sostantivo riferito ad ἐκ]εῖνα è molto probabilmente sottinteso; tuttavia si può intendere bene il riferimento ad un passaggio, un corridoio lasciato appositamente libero nella tattica di disposizione dell'esercito. Mentre Zimmermann preferisce integrare [...ἐπίκατ-]/ρος..., “opportuno”, “favorevole”<sup>211</sup>. Dato il contesto militare sopra descritto è da considerarsi migliore la congettura di Piccolomini.

r. 21: Lavagnini integra ὡ[στε ταχέως]<sup>212</sup>, “così velocemente che...”, mentre Zimmermann propone ἔ[κταξις, ὡστε]<sup>213</sup>, “disposizione”, “ordine di battaglia, così che...”.

rr. 22-23: Piccolomini e Zimmermann propongono [χρεῶν εἶη]/ η<sup>214</sup>, “fosse una necessità o destino”, Levi invece [κελευσθεί-]/η<sup>215</sup>, “fosse ordinato”; Stadtmuller, da parte sua, riteneva fosse opportuno integrare [καιρὸς εἶ-]/η<sup>216</sup>, “fosse l'occasione, il momento giusto”, Lavagnini invece ὁπότε[ε

---

<sup>209</sup> È necessario ricordare che anche Semiramide stessa nel resoconto storiografico di Diodoro (II, 17-20) utilizzò simulacri di elefanti nella guerra in India, al fine di terrorizzare i nemici: 300.000 buoi neri furono scuoiati e le pelli furono riempite di stame imitando in ogni particolare la conformazione dei terribili animali che gli Indiani credevano non esistere al di fuori dell'India.

<sup>210</sup> Lavagnini 1922, p. 15.

<sup>211</sup> Zimmermann 1936, p. 34.

<sup>212</sup> Lavagnini 1922, p. 15.

<sup>213</sup> Zimmermann 1936, p. 34.

<sup>214</sup> Piccolomini 1893, p. 322; Zimmermann 1936, p. 34.

<sup>215</sup> Levi 1895, p. 22.

<sup>216</sup> Stadtmuller 1896, p. 1291.

βουληθεί-]/η<sup>217</sup>, “nel caso avesse voluto”, proposta questa accolta da Stephens e Winkler<sup>218</sup>.

rr. 23-24: Lavagnini intende integrare πά[λιν δια]/στῆναι<sup>219</sup>; mentre Zimmermann πά[λιν αὖ δια]/στῆναι<sup>220</sup>. Stephens e Winkler propongono, sulla base dell'*editio princeps* di Wilcken<sup>221</sup>, πά[λιν διεκ -]/στῆναι<sup>222</sup>, verbo questo che tuttavia, secondo quanto rilevano Lavagnini e Kussl, sarebbe un *hapax legomenon*<sup>223</sup>.

rr. 29-30: nell'*editio princeps* Wilcken proponeva [λαβῶν ἐ]/λαύνει<sup>224</sup>; mentre Weil [παρεξε]/λαύνει<sup>225</sup>. Lavagnini invece integra ἵππε[ύων αὐτὸς ἐ]/λαύνει<sup>226</sup>, “cavalcando egli comanda”.

r. 30: Piccolomini integra φ[έρον θυσί-]/αν<sup>227</sup>, “annunciando un sacrificio”; Weil, invece, propone [εἰς σταδί-]/αν<sup>228</sup>, “in combattimento a piè fermo, corpo a corpo”. L'aggettivo στάδιος si trova usato nell'accezione militare nella poesia omerica (*Il.*, 7. 241; *Il.*, 13. 314. 713; *Il.*, 15. 283)<sup>229</sup>. Lavagnini nel 1921 considera opportuno integrare καὶ καθάπερ [φιλί-]/αν<sup>230</sup>, mentre nel 1922 opta per οἴσων θυσι-]/αν, “avendo intenzione di annunciare un sacrificio”. Rattenbury<sup>231</sup> e poi anche Zimmermann integrano ε[ἰς ἱκεσί-]/αν,

---

<sup>217</sup> Lavagnini 1922, p. 15.

<sup>218</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 54.

<sup>219</sup> Lavagnini 1922, p. 15.

<sup>220</sup> Zimmermann 1936, p. 34.

<sup>221</sup> Wilcken 1893, p. 180.

<sup>222</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 54.

<sup>223</sup> Lavagnini 1922, p. 15 e Kussl 1997, p. 164.

<sup>224</sup> Wilcken 1893, p. 180.

<sup>225</sup> Weil 1902, p. 103.

<sup>226</sup> Lavagnini 1922, p. 15.

<sup>227</sup> Piccolomini 1893, p. 324.

<sup>228</sup> Weil 1902, p. 103.

<sup>229</sup> LSJ<sup>9</sup> 1631–1632, 2.3.11

<sup>230</sup> Lavagnini 1921, p. 203.

<sup>231</sup> Rattenbury 1933, pp. 218-219.



“per una preghiera”. ἰκεσί-]/αν è termine poetico per ἰκέτεια<sup>232</sup>. Le integrazioni sono tutte pertinenti al contesto, tuttavia le menzioni del sacrificio e di una probabile preghiera appaiono maggiormente coerenti con la scena descritta nelle righe immediatamente successive, nelle quali Nino parla ai suoi soldati. Tutto lascia pensare che Nino abbia compiuto un sacrificio e/o una preghiera agli dèi come ringraziamento per la vittoria ottenuta. Infatti nelle righe successive (32-38) Nino parla ai suoi soldati protendendo le mani in segno di supplica (r. 31) e afferma che la battaglia appena conclusasi è per lui un θεμέλιον, “base”, “fondamento”, per qualcosa di importante che conseguirà come un dono divino. Nino richiama l’attenzione sul significato decisivo di tale vittoria e della relativa conquista, le quali sono l’apice della sua carriera militare e l’inizio di altre future imprese: alla riga 37, infatti, si legge bene dal papiro Αιγυπτίω[ “Egizi”, termine con il quale, con ogni probabilità, Nino si riferisce alla successiva conquista da compiere, una tra altre, dato che nell’ultima riga superstite (r. 38) si legge τα τῆς ἄλλης πολεμ[...].

---

<sup>232</sup> Zimmermann 1936, p. 35.

### 1.3. FRAMMENTO C

. δ' ἐπ' ἀκτῆς Ἴππου . [  
] περι [  
δαστε γύναι μοι καλ [  
4 ια, καθάπερ ἔδηλ [  
ἀνειληφυῖα μετα [  
..... ετα[ . ]... τον . [  
τονεν[ ..] ἐπικουρ [  
8 ναύτου καὶ ἐπιστή[μονος] [  
κυβερνήτου· οὐδ[εῖς] [  
[γ]ὰρ ἄλλος ἀσφαλέσ[τε-] [  
ρος πρὸ τῆς βορείας] [  
12 μεταβολῆς εἰς τὴν [τῆς] [  
[Κ]ολχίδος ἀκτὴν ε[ [  
[..]..... δερ .. ο . [  
]εκγαρ .. ω ... [  
16 ]ετω ... ἀν. κειμενο[ [  
].....ουμηκ [  
[ῆ]ϊών καὶ ἄλσος ὑπὲρ [  
[α]ὐτῆς σκιερὸν· οὗ κατ' [αὐ-] [  
20 [τὸ] τὸ μέσον εἰς ῥεῖθρον [  
[ἐ]παρκοῦσα πηγὴ μέ [  
[χρ]ι τῆς κυματωγῆς κα- [  
[τε]ρρήγνυτο. τὸ μὲν οὖν

24 [σ]κάφος- οὐ γὰρ ἀγχιβα-  
 θῆς ἦν ἡ ἀκτὴ- πρὸς τ[ι-]  
 σιν ὑφάλοις ταινίαις ἐξ[ο-]  
 κείλαν διε[σ]αλεύετο κα[ί]  
 28 δῆλον· ἦν· [ὡς] ταῖς ἐμβο-  
 λαῖς κυ[μάτω]ν ἀπολού-  
 μενον· οἱ δ· [᾽]ἐξέβαινον  
 [α]ὐτὸν εἰς ἄκρους μαζοὺς  
 32 κλυζόμενοι· καὶ πάντα  
 τὰ ἐν τῇ νηὶ διασώσαν-  
 τες, ἰδρύθησαν ἐπὶ τῆς  
 ἠϊόνος· ἐν μὲν οὖν  
 36 τῷ πελάγει· πάντ' ἐ[πι]ε-  
 [ν]όουν ὑπὲρ τῆς σωτηρ[ί-]  
 [α]ς, διασωθέντες δ' ἐπ[ε-]  
 θύμουν θανάτου· καὶ ο[ί]  
 40 μὲν ἄλλοι μετριώτε-  
 [ρο]ν τὴν μεταβολὴν  
 [ἔφ]ερον· ὁ δὲ Νίνος ἀ-  
 [θλ]ίως αὐτῆς ἤσθετο· πρὸ  
 44 [...]ων μὲν ἡμερῶν ἡγεμῶν  
 [το]σαύτης δυνάμεως  
 [...]ης ἐπὶ πᾶσαν  
 [...]... στρατεῦσαι  
 48 [...].. θάλατταν· τότε

[.....] ναυαγὸς

[.....]θείσης δορικτη-

Il papiro che contiene il frammento C è il PSI XIII 1305. Il frammento è composto da una colonna di cinquanta righe<sup>233</sup>. Il nome Νίνοϲ che si legge bene alla riga 42 ne fa, con buona certezza, un altro testimone del cosiddetto *Romanzo di Nino*. La maggior parte degli studiosi nota che le prime diciassette righe rimangono tematicamente oscure, perché le fibre del reperto sono molto rovinate, ed è per questo che si è cercato di ricostruire una linea tematica solo a partire dalla riga 18; non si può certo dire che da qui sia tutto chiaro e comprensibile, ma il testo è più ampiamente leggibile e ciò che ben risulta evidente è che siamo nel contesto di una vicenda militare.

Alcuni termini della prima parte consentono di delineare un contesto geo-temporale plausibile: Ἴππου (r. 1) è un riferimento al fiume Ippo che, secondo Arriano (*Perip.* 10, 2; 11, 4 e 5), è un fiume della Colchide.

Alla riga 13 si trova [Κ]ολχίδος che ha indotto i critici a pensare alla città armena Κόλκις e, di conseguenza, alla spedizione di Nino in Armenia; oppure, come anche a me sembra opportuno pensare, potrebbe essere un chiaro riferimento alla Colchide, sul Mar Nero, e probabilmente ad una impresa del comandante assiro successiva alla conquista d'Armenia: così pensava Wilcken<sup>234</sup>. Della guerra di Nino nella Colchide c'è notizia anche in Diodoro (II, 2,3).

---

<sup>233</sup> Sui dettagli paleografici, bibliografici e storico-culturali di questo reperto vd. Del Corso 2010, pp 247-277.

<sup>234</sup> Wilcken 1893, p. 180.

Dalla riga 18 ha inizio il racconto di un naufragio, inserito in seguito ad una particolareggiata descrizione di un paesaggio e di una spedizione militare.

Rilevante nel contesto è anche il vocativo γυναῖ (r. 3) che si riferisce, probabilmente, ad una donna sposata; mentre la fanciulla amata da Nino nei frammenti A e B è designata come κόρη ο παρθένος, termini appropriati ad uno stato da fanciulla non sposata: un riferimento a Semiramide ormai sposata con Nino? È possibile; si può supporre cioè che in tal caso la donna avesse accompagnato Nino nella spedizione e quindi che le imprese a cui il testo si riferisce sarebbero state compiute dopo le nozze.

r. 1: Ἰππου, si legge molto bene sul papiro.

r. 2: prima di περὶ non è possibile leggere nulla a causa di una lacuna nella parte centrale della riga; qualche traccia scrittoria si intravede nella parte iniziale, ma non permette di giungere a conclusioni plausibili. Gronewald propone [ἐκείνω δώσεις]<sup>235</sup>.

rr. 2-3: Zimmermann ritiene che sia da integrare περι[σπού-]/δαστε<sup>236</sup>, “molto desiderata”.

rr. 3-4: Zimmermann propone Καλ[λιγε]ν-/ία<sup>237</sup>, “di nobile stirpe”, Gronewald, invece, preferisce καλ[ἄ ξέ]ν-/ια<sup>238</sup>, “bella straniera”; mentre Merkelbach avanza l’ipotesi καλ[λινί]κ-/ια<sup>239</sup>, “trionfante”, “che celebra vittoria”. L’integrazione di Zimmermann con la maiuscola sembra fare riferimento ad un nome proprio di donna più che ad un epiteto. In tal senso Stephens e Winkler menzionano il fatto che il *Romanzo di Nino* modifica il nome

---

<sup>235</sup> Gronewald 1979, p. 17.

<sup>236</sup> Zimmermann 1953, p. 173.

<sup>237</sup> Zimmermann 1953, p. 173.

<sup>238</sup> Gronewald 1979, p. 17.

<sup>239</sup> Merkelbach 1958, p. 122.

della madre di Semiramide - i resoconti storiografici tramandano “Derketo”, mentre il nostro testo “Derkeia” - per cui anche il nome della protagonista Semiramide poteva presentarsi in altra forma. Vero è che il nome “Semiramide” per la protagonista femminile non è mai presente nel testo frammentario trådito, ma solo oggetto di ricostruzione; è difficile però che il nome di un personaggio primario e fortemente caratterizzante della storia fosse sostituito dall’altrimenti ignoto Kalligenia<sup>240</sup>, che semmai si può meglio intendere come un semplice epiteto.

r. 4: Zimmermann integra ἐδήλ[ωσεν]<sup>241</sup>, “narrò”, Gronewald congettura, invece, ἐδήλ[ωσα]<sup>242</sup>, “narrai” intendendo una narrazione alla prima persona singolare.

r. 5: Zimmermann propone τά[χ’ ἔ]ξεις; Gronewald, invece, completa con μ’ ἔτα[ῖρον ἔ][χ]εις<sup>243</sup>, “hai un mio compagno”.

rr. 6-13: Norsa offre questa ricostruzione complessiva della pericope di testo:

[ἔ]ξεις δ’ ἔταίρων τὸν π[ισ]τότ[α]-/τον ἐ[μοὶ] ἐπίκουρ[ον] [τοῦ]/ ναύτου  
καὶ ἐπιστή[μονος]/ κυβερνήτου. οὐκ [ἦν]/ [γ]ὰρ ἄλλ[λ]ος ἀσφαλές[τε-]  
]/[ρος] πρὸ τῆς βορε[ίας]/ μεταβολῆς εἰς τῆ[ν τῆς]/ [Κ]ολχίδος ἀκτῆν.

“Avrai il mio più fedele compagno come alleato del marinaio e dell’abile timoniere. Non ce n’era infatti un altro più fidato per il passaggio del vento del Nord sul promontorio della Colchide.”<sup>244</sup>

---

<sup>240</sup> Stephens - Winkler 1995, p. 68.

<sup>241</sup> Zimmermann 1953, p. 173.

<sup>242</sup> Gronewald 1979, p. 17

<sup>243</sup> Gronewald 1979, p. 17.

<sup>244</sup> Norsa 1945, p. 197.

In questa ricostruzione Stephens e Winkler rilevano tuttavia degli elementi problematici: l'espressione ἔτ[αί]ϱων τὸν + il superlativo + ἐμ[οῖ] appare essere prolissa; ἐπίκουρ[ο]ν] è costruito di solito con il dativo della persona alla quale si presta aiuto o con la quale ci si allea e non con il genitivo, e infine ἐμ[οῖ] è in iato<sup>245</sup>, caso unico in tutto il testo tradito del *Romanzo di Nino* che invece sembra evitare sistematicamente lo iato. Per quanto riguarda il termine μεταβολῆς, Wilcken pensa che qui esso si riferisca al mutamento di sorte nelle imprese, similmente a quanto si riscontra nel frammento A. Diversamente io credo, come anche Norsa, Stephens e Winkler e Kussl, che si tratti in questo caso di una notazione puramente metereologica che indica lo spirare improvviso del vento Borea sul promontorio della Colchide, causa, molto probabilmente, del naufragio<sup>246</sup>.

Ciò che credo sia essenziale da comprendere è chi sta parlando e a chi si rivolge. Vista la presenza del vocativo γυναῖ alla riga 3 si potrebbe pensare, come già si è accennato, che a parlare sia Nino, che si sta rivolgendo alla sua amata, Semiramide, la quale l'avrebbe seguito in Colchide dopo le nozze. Il condottiero assiro intende proteggere la donna affidandola al più leale dei suoi compagni durante il naufragio subito. Ma c'è un'alternativa altrettanto plausibile: Nino potrebbe rivolgersi, con questi termini, ad una donna straniera che l'ha aiutato durante il naufragio e alla quale fornisce in cambio l'aiuto di un timoniere valoroso. Nel qual caso non sarebbe necessario pensare che le

---

<sup>245</sup> Stephens- Winkler 1995, p. 69.

<sup>246</sup> Stephens- Winkler 1995, p. 69 e Kussl 1997, p. 196.

nozze con Semiramide siano già avvenute e che lei lo abbia seguito durante la spedizione militare.

rr. 14-17: il forte logoramento del margine sinistro rende impossibile per queste righe, come anche per le successive, leggere le lettere iniziali; e anche la loro parte centrale, sebbene leggibile in una certa misura, risulta comunque ampiamente lacunosa.

rr. 16-23: queste righe sembrano contenere una descrizione del luogo in cui avviene il naufragio. Come sottolinea Kussl qui sono evidenti i tratti tipici del *locus amoenus*: una spiaggia con boschetto ombreggiato ([ῆ]ϊῶν καὶ ἄλσος ὑπὲρ / [α]ὕτῃς σκιερὸν), un ruscello (ῥεῖθρον) e una sorgente (πηγή)<sup>247</sup>. West commenta questo passo affermando che l'integrazione di [ῆ]ϊῶν alla riga 18 sembra essere adeguata al contesto e soprattutto è grammaticalmente in accordo con l'[α]ὕτῃς quasi per intero leggibile alla riga successiva (r. 19)<sup>248</sup>.

r. 18: da questa riga fino alla riga 43 il testo risulta maggiormente leggibile.

r. 19: l'indicazione del periodo articolato è data dalla presenza di un *vacat*, uno spazio vuoto lasciato nella pagina, e di un punto in alto, come alla riga 39.

r. 20: Norsa legge τὸ μέσον, a cui la filologa crede che sia da far precedere κατὰ<sup>249</sup>. È visibile un segno di ι, dovuto evidentemente ad un atto di correzione successivo, tuttavia la lettura κατὰ τὸ μέσον appare certa.

r. 22: il vocabolo κυματώγη, come ricorda Norsa, sembra essere un ionismo<sup>250</sup>, dato che se ne trovano occorrenze in Erodoto (4.196, 9.100), e Democrito (fr. 68 B 164 DK): indica un luogo in cui si infrangono le onde<sup>251</sup>. Il

---

<sup>247</sup> Kussl 1997, p. 196.

<sup>248</sup> West 1971, p. 95.

<sup>249</sup> Norsa 1945, p. 197.

<sup>250</sup> Norsa 1945, p. 197.

<sup>251</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup>, 1009.



termine è ravvisabile anche in testi d'età romana, non solo in Luciano (*Herm.* 84e), ma anche nel romanzo di Longo (ad esempio 3, 28).

rr. 22-23: il verbo κα-/[τε]ρρήγνυτο, accolto da tutti i critici, si trova anche nel frammento A, alla colonna IV, r. 34, in riferimento allo sgorgare delle lacrime della fanciulla Semiramide.

r. 23: si nota la presenza di un *dicolon*, un punto doppio intralineare aggiunto da una mano diversa da quella del copista del testimone<sup>252</sup>.

rr. 23-29: qui ha luogo il racconto del naufragio.

r. 26: ταινίαι sono strisce di terra: anche Diodoro Siculo (1.31.3-4) definisce così delle secche che causavano spesso naufragi sulle coste dell'Egitto.

r. 28: Norsa ritiene che sia da integrare il verbo διεδε[ύετο]<sup>253</sup>, che sembra adattarsi alle esigue tracce di scrittura visibili sul papiro, sebbene dubitativamente dal momento che la voce verbale non risulta attestata altrove. Zimmermann, invece, propone δ[ῆλον ἦν ὡς]<sup>254</sup>. Quest'ultima integrazione pare migliore a Stephens e Winkler, i quali adducono come ragione a conforto il senso e l'accordo con il participio futuro alle righe 29-30<sup>255</sup>. Anche Kussl<sup>256</sup> accoglie nel testo questa proposta ritenendola la più valida.

r. 29-30: secondo Norsa, anche qui, alla fine della riga ci sarebbe una correzione da parte di una mano altra rispetto a quella del copista: infatti ciò che si legge, ἀπολου-, risulta visibilmente corretto dal precedente ἀπολλυ. La studiosa dice anche che probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di correggere, poiché un'originaria forma participiale ἀπολλύμενον, "rovinato", "distrutto", ma

---

<sup>252</sup> Del Corso 2010, p. 254.

<sup>253</sup> Norsa 1945, p. 197.

<sup>254</sup> Zimmermann 1953, p. 174.

<sup>255</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 69.

<sup>256</sup> Kussl 1997, p. 166.

anche “affondato”, sarebbe risultata adeguata al contesto. Norsa infatti mantiene nel suo testo questo participio. Stephens e Winkler e Kussl integrano, invece, ἀπολού-/μενον<sup>257</sup>, “lavato via”, come suggerito dalla correzione rilevata dalla Norsa. Ma, a mio parere, è molto più consono e perfettamente adeguato al contesto il participio accolto nel testo da Norsa e concordo con la studiosa che la correzione apportata sul papiro non era necessaria.

r. 31: nel papiro, all’altezza di questa riga, è ravvisabile la presenza di una *paragraphos* che potrebbe segnalare un cambio di una scena nella narrazione<sup>258</sup>: infatti qui si passa a descrivere il comportamento dei naufraghi a seguito del disastro avvenuto in mare.

Questa riga presenta il problema della lettura con integrazione di [α]ὐτὸν. Nonostante le difficoltà di lettura causate dallo stato delle fibre del papiro, per la Norsa la lettura di [α]ὐτὸν non pare dubbia<sup>259</sup>. Ma il pronome all’inizio della riga, in corrispondenza di un passaggio narrativo, a chi o cosa si può riferire? Partendo dalle considerazioni di Norsa, e cioè dal fatto che il soggetto potrebbe essere σκάφος, la nave (r. 24), ci sarebbe bisogno di emendare il testo con αὐτό, dato il genere neutro del sostantivo<sup>260</sup>. Stephens e Winkler ritengono che il problema sia l’integrazione di Norsa del verbo διαβαίνω (r. 30). Il verbo, infatti, è di solito accordato con l’accusativo, tuttavia τὸ σκάφος come oggetto non fornirebbe un senso adeguato al contesto: ci si aspetterebbe ἀκτὴν, “promontorio”, “spiaggia”, o simili<sup>261</sup>. Il verbo ἐκβαίνω, scelto da Stephens e Winkler, si trova di solito con il genitivo e solo in rari casi con l’accusativo (cfr.

---

<sup>257</sup> Stephens- Winkler 1995, p. 66 e Kussl 1997, p. 166.

<sup>258</sup> Del Corso 2010, p. 254.

<sup>259</sup> Norsa 1945, p. 197.

<sup>260</sup> Norsa 1945, p. 197.

<sup>261</sup> Stephens- Winkler 1995, p. 69.

LSJ<sup>9</sup> A.3); il senso che si otterrebbe, “lasciarono la nave”, non convince tuttavia i due editori. Un’altra possibilità di interpretazione di Stephens e Winkler vede [α]ὐτὸν in riferimento a Nino e così si otterrebbe: “lo fecero scendere a terra”. Tuttavia la menzione del nome di Nino troppo lontana da questo pronome induce a non considerarli insieme. I due editori non giungono ad un’interpretazione univoca di questa parte del testo. A mio parere è necessario emendare il testo con αὐτό con riferimento a σκάφος.

rr. 31-35: condivido la proposta di lettura resa dalla traduzione di Norsa:

“Attraversano la nave invasa dalle acque, immersi fino al petto, e salvate tutte le cose che c’erano nella nave, le collocarono sulla spiaggia.”<sup>262</sup>

r. 33: si riscontra la presenza di due dieresi segnate sulla parola νηϊδία.

r. 35: nel frustolo di papiro è ravvisabile la presenza di un *vacat*, così come alla r. 42<sup>263</sup>. È anche visibile una dieresi segnata su ηἰοδος.

rr. 35-39: da ciò che è possibile ricostruire del testo si rileva qui la figura retorica dell’antitesi, come sottolinea anche Kussl nella sua edizione del testo del *Nino*<sup>264</sup>: i soldati avevano fatto di tutto per salvarsi, ma, dopo essersi salvati, desideravano la morte.

r. 38: alla fine della riga sul papiro si nota un’interruzione dovuta alla rottura delle fibre e i critici sono tutti concordi nell’integrare una π per cui si avrebbe

---

<sup>262</sup> Norsa 1945, p. 197.

<sup>263</sup> Del Corso 2010, p. 254.

<sup>264</sup> Kussl 1997, p. 197.

επ-. Quanto alla lettera in chiusura, nonostante Kussl la consideri di dubbia lettura<sup>265</sup>, la maggior parte degli studiosi è concorde nel riconoscervi una ε.

rr. 40-43: il testo è leggibile per la gran parte.

r. 44: Wilcken proponeva ὀλί]γων<sup>266</sup>; Norsa segue il testo proposto da Wilcken, ma vi accoglie τρι]ῶν, ritenendo tuttavia possibile anche τίν]ων<sup>267</sup>. La prima parte della riga, infatti, è di difficile lettura: le lettere sembrano aver subito delle successive correzioni rispetto alla mano del copista.

r. 46: Norsa propone di integrare [ἐτοί]μης, tuttavia crede che sia possibile anche [ἰκα]νῆς<sup>268</sup>. Alla fine della riga è visibile la correzione della finale ζ in ν. Inoltre è stato inserito nel testo anche il segno ÷, con valore riempitivo. Norsa rileva la presenza di altri segni anche alle righe 35, 41 e 45<sup>269</sup>: alla riga 41 le tracce sono labili seppur ravvisabili; alla riga 45 il segno chiaramente visibile è una *diple*<sup>270</sup>.

r. 47: qui Norsa propone τὴν Ἀσ[ίαν oppure [τὴν] γῆν<sup>271</sup>. Lo stato delle fibre papiracee estremamente lacunoso e incerto non consente fondate proposte di integrazione.

r. 50: Norsa propone come possibile integrazione συναχ]θείσης δορικτή-/ [του]<sup>272</sup>, “riunita (...) conquistata con la lancia”. Stephens e Winkler ritengono che questa espressione si riferisca ad un luogo, esattamente come in A II, 11<sup>273</sup>. Kussl, invece, prospetta l’ipotesi che qui ci si riferisca ad una donna, e che

---

<sup>265</sup> Kussl 1997, p. 166.

<sup>266</sup> Wilcken 1893, p. 181.

<sup>267</sup> Norsa 1945, pp. 196-197.

<sup>268</sup> Norsa 1945, pp. 196-197.

<sup>269</sup> Vd. anche Del Corso 2010, p. 254.

<sup>270</sup> Sul valore di questo segno vd. Del Corso 2010, p. 254 e Cavallo 1983, p. 24. Stephens e Winkler 1995, p. 63 sottolineano come questi segni siano stati copiati dall’antigrafo, senza, tuttavia, alcuna utilità in questa copia.

<sup>271</sup> Norsa 1945, pp. 196-197.

<sup>272</sup> Norsa 1945, p. 197.

<sup>273</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 70.

potrebbe addirittura essere una diversa rispetto a quella a cui si fa accenno, probabilmente, all'inizio del frammento<sup>274</sup>.

Non credo ci sia bisogno di pensare ad un'altra donna in quest'ultima parte del racconto in cui ci si riferisce al naufragio. Risulta molto più probabile che il riferimento sia alla terra conquistata da Nino, il quale, nonostante il naufragio e le terribili condizioni in cui versava il suo esercito, era riuscito a riunire il territorio tanto agognato sotto il suo potere.

---

<sup>274</sup> Kussl 1997, pp. 197-198.

#### 1.4. FRAMMENTO D

-----  
    .ωρωντε..[  
    [.]ησεν σκε[  
    συνεχές αυτ[  
4    ἐγένετο· πα[  
    τοις ὁ Νίνος, [  
    τοὺς πολεμί[ους  
    καὶ τῆι μὲν ε[  
8    ώκειν· τους [  
    [.]τατων [  
    [...]ν. .[  
-----

Il P. Gen. 85 appartiene al medesimo rotolo di papiro dei frammenti A e B, ovvero il P. Berol. 6926.

Come sottolinea Wehrli la scrittura elegante del testimone attesta una mano “letteraria”<sup>275</sup>. Il frammento consta di 10 righe estremamente lacunose, in particolare nella parte sinistra: ciò che rimane del testo suggerisce un contesto militare. Dostalovà avanza infatti l’ipotesi, infatti, da me condivisa, che si possa trattare di un discorso che Nino tiene alle sue truppe<sup>276</sup>.

---

<sup>275</sup> Wehrli 1970, p. 39.

<sup>276</sup> Dostalovà 1991, p. 34.

r. 1: Wehrli propone di integrare ἐώρων τε<sup>277</sup>, mentre Stephens e Winkler ωρων τε<sup>278</sup>.

rr. 4-5: Wehrli ritiene che sia da integrare πά[λιν δ' ἔλεξεν αὐ-]/τοῖς ὁ Νίνος<sup>279</sup>, “di nuovo Nino parlò loro”; Gronewald invece integra πα[ρήγγειλεν δ' αὐ-]/τοῖς, “ordinò loro”<sup>280</sup>.

r. 5: Stephens e Winkler sottolineano come dopo Νίνος ci sia un *dicolon* usato come segno d'interpunzione, esattamente come in B II, 36 e C, 23<sup>281</sup>.

rr. 7-8: Gronewald propone εἴκειν, τῇ δὲ δι-]/ώκειν<sup>282</sup>, “ritirarsi” o “inseguire”; Stephens e Winkler, invece, ritengono che sia possibile integrare καὶ τῇ μὲν ἐκφεύγειν oppure τῇ δὲ δι-]/ώκειν<sup>283</sup>, “fuggire” o “inseguire”.

Data la frammentarietà e l'esiguità del reperto papiraceo i tentativi di integrare maggiormente il testo risultano del tutto speculativi.

---

<sup>277</sup> Wehrli 1970, p. 40.

<sup>278</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 71.

<sup>279</sup> Wehrli 1970, pp. 40-41.

<sup>280</sup> Gronewald 1993, p. 5.

<sup>281</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 71.

<sup>282</sup> Gronewald 1993, p. 5.

<sup>283</sup> Stephens-Winkler 1995, p. 71.

## II CAPITOLO

### *IL CONTESTO STORICO-CULTURALE*

#### *2.1. I Seleucidi e i culti a loro dedicati*

Se, come si è già anticipato nell'introduzione, è nella Siria ellenistica governata dai Seleucidi che va collocata la genesi del cosiddetto *Romanzo di Nino*, per ricostruire il contesto storico e culturale di questa è fondamentale innanzitutto guardare ai fenomeni di sincretismo religioso che caratterizzarono il regno di Siria e le strategie di rapporto dei suoi sovrani con il millenario sostrato di culti, credenze e miti del mondo siriano e mesopotamico.

Il regno di Siria si estendeva dalla costa del Mediterraneo fino ai confini dell'India: comprendeva quindi il vecchio impero persiano (esclusi l'Egitto e la Palestina) e i territori più orientali conquistati da Alessandro Magno. La caratteristica di questo regno, economicamente prospero, era, di certo, l'eterogeneità dei popoli che lo componevano, diversi per cultura, tradizione, lingua e religione. Lo sforzo dei sovrani Seleucidi, successori di Alessandro Magno, di alimentare il processo di grecizzazione non valse a bloccare alcune ribellioni e i tentativi di secessione<sup>284</sup>.

Nell'epoca ellenistica e circa fino agli anni Settanta del I secolo d. C., resisteva fortemente la scrittura in lingua sumerica e accadica su tavolette cuneiformi

---

<sup>284</sup> Vd. Musti 1966, pp. 61-197 e Sherwin-White-Kurth 1993. In particolare il contributo di Sherwin-White-Kurth si basa sulla tesi che il regno seleucide fosse di tipo orientale: anche sul piano geografico il regno ha un'estensione totalmente asiatica. La popolazione è una popolazione eminentemente asiatica ed estremamente varia, arricchita dall'elemento greco-macedone.



che continuavano ad essere usate nei luoghi di culto e nella tradizione religiosa locale; infatti la scrittura cuneiforme e la cultura ad essa legata non sparirono con la fine dell'indipendenza babilonese, sotto il dominio dei Medi e dei Persiani, e neppure con la sconfitta di Dario III per mano di Alessandro. È vero che si assistette ad un processo graduale di restringimento tematico della letteratura cuneiforme negli ultimi secoli del I millennio a. C., ma ciò nonostante, la scienza babilonese raggiunse in questo periodo i suoi livelli più alti in assoluto, soprattutto nel campo della matematica astronomica, che venne trasmessa in eredità al mondo ellenistico. Si può parlare di una sparizione della lingua babilonese e della scrittura cuneiforme solo a partire dal I o II secolo d. C., e pertanto, prima di quel periodo non si può considerare morta la cultura millenaria a cui quella lingua e quella scrittura erano legate. La scrittura e la cultura babilonesi, quindi, nell'epoca seleucide, sopravvissero, anche se la scrittura cuneiforme venne utilizzata in contesti sociali sempre più ristretti: sembra che essa abbia rivestito un ruolo importante quasi esclusivamente nell'ambito del tempio, dove la classe sacerdotale se ne serviva per l'amministrazione dei santuari e dei loro beni (ad eccezione delle transazioni che per ragioni fiscali interessavano anche lo stato), per i propri archivi e soprattutto per la trasmissione della letteratura babilonese, inclusi i testi religiosi e scientifici<sup>285</sup>. L'amministrazione seleucide, infatti, insistette sulla necessità di disporre di una documentazione in greco per alcuni tipi di scambi (per esempio compravendite di schiavi e di campi) per rendere più facile la tassazione, determinando la scomparsa dei corrispondenti testi babilonesi<sup>286</sup>.

---

<sup>285</sup> Cfr. Strootman 2007.

<sup>286</sup> È necessario ricordare che proprio dall'Asia transeufratica di epoca ellenistica l'archeologia ha riportato alla luce numerose testimonianze di teatri costruiti con le sembianze di quelli greci e, in particolare, nei teatri babilonesi

I templi erano il punto di riferimento essenziale per le comunità babilonesi in quest'epoca: la necessità di mantenere il culto templare tradizionale incentivava queste comunità a preservare un'identità strettamente babilonese, a fronte della cultura ellenizzata e cosmopolita che si stava diffondendo in altri ambiti.

Dal punto di vista linguistico si riscontrano in questo periodo, per la prima volta da quasi 1500 anni, differenze dialettali fra il babilonese del Sud, documentato dai testi di Uruk, e il babilonese settentrionale, documentato dai testi di Babilonia. Poiché in entrambi gli orizzonti geografici si tratta di una documentazione che ha la sua origine in un ambiente templare, l'idea che queste differenze possano essere spiegate come effetti di contesti sociali diversi è da rigettare: si tratta, invece, con ogni probabilità, del risultato del crescente isolamento culturale delle sempre più ristrette comunità babilonesi. La presenza di (poche) lettere private nel *corpus* dei testi di epoca tarda suggerisce che il babilonese è ancora una lingua parlata nel III e nel II secolo a. C., ma alla fine di questo periodo essa viene utilizzata in ambienti molto circoscritti, se non è già diventata una lingua esclusivamente scritta.

Il segno più evidente della continuità culturale babilonese negli ultimi secoli dell'impero achemenide e nel periodo ellenistico è costituito dalle biblioteche di testi letterari, scientifici e scolastici che datano a questa fase. Si tratta in parte, come già detto, di collezioni private di tavolette, in parte di testi istituzionali,

---

convergevano tradizioni politiche e rituali, e perciò essi stabilivano un terreno ideale per la propaganda dei sovrani seleucidi. Le iscrizioni che sono state ritrovate sono sia in greco che in scrittura cuneiforme: la lingua greca veniva utilizzata per riferimenti diretti alla struttura della costruzione teatrale, il babilonese, invece, costituiva, in particolare, la scrittura usata dal sovrano nelle lettere ufficiali che dovevano essere declamate nel teatro. Per questi aspetti vd. in particolare Messina 1972, pp. 4-39 e Van Der Spek 2001, pp. 445-456.

provenienti, come si è detto, da biblioteche templari<sup>287</sup>. Questi testi rappresentano quasi l'intera gamma della letteratura erudita mesopotamica del periodo tardo. Fra i soggetti delle tavolette private si annoverano la magia e la medicina (che non sono sempre nettamente separabili) da un lato, e la divinazione dall'altro, accanto ai cosiddetti testi scolastici che servono sia per l'insegnamento della scrittura, sia come opere di consultazione (liste di parole con glosse, liste di segni cuneiformi ecc.). Si trovano anche un gruppo di testi astronomici, alcuni testi religiosi (preghiere, inni ecc.), testi matematici e un ridotto numero di tavolette di altro argomento. In effetti si tratta di biblioteche funzionali alle esigenze professionali dei sacerdoti che le hanno raccolte; il loro contenuto si inserisce bene nella tradizione della cultura mesopotamica e nel contesto sacerdotale che li ha elaborati.

È questo il contesto socio-culturale nel quale si collocano complessi fenomeni di sincretismo tra la tradizione religiosa mesopotamica e quella dell'*élite* etnica e politica greco-macedone. Va tenuto conto, in particolare, che la produzione letteraria legata alla cultura mesopotamica presentava un evidente limite di conservazione e di diffusione: il tempio babilonese, intorno al quale ruotava tradizionalmente la cultura e l'economia della comunità, era una struttura autoreferenziale e chiusa, finalizzata alla difesa e alla conservazione del passato come patrimoni da preservare e proteggere<sup>288</sup>. L'unico interlocutore esterno rispetto a questa struttura era il re con il suo

---

<sup>287</sup> Vd. Van Der Spek 1993, pp. 61-79.

<sup>288</sup> Cfr. Del Monte 2001, p. 137-166. Del Monte già in un precedente lavoro parlava di vari gruppi sociali autogovernati nella Babilonia ellenistica (cfr. Del Monte 1997, pp. 38-39, 76-77, 86-87, 96-97), tra i quali i cittadini babilonesi erano governati dal capo amministrativo del tempio (*shatammu*) e dal concilio templare (*kinishtu*), mentre i cittadini greci dal cosiddetto 'governatore della Babilonia'. Si stabilisce quella che Van der Spek chiama *apartheid* della Babilonia ellenistica (Van der Spek 2001, p. 453); lo stesso Van der Spek riprende il medesimo argomento nei suoi contributi sulla multietnicità e segregazione sociale nella Babilonia dell'epoca seleucide (Van der Spek 2005, pp. 393-408 e Van der Spek 2009, pp. 101-115).

*entourage*: egli, dal canto suo, aveva necessità di adeguarsi a tale cultura templare, affinché fosse pienamente integrato nel sistema sociale che ruotava intorno ad essa. Questo valse anche per i sovrani greco-macedoni di età ellenistica a partire dal conquistatore Alessandro. Le prime attestazioni dei Greci nella documentazione mesopotamica risalgono alla seconda metà del VIII secolo a. C.: si tratta di testi che documentano quasi sempre rapporti economici e militari.

La natura storica dei rapporti tra Alessandro Magno e i popoli della Mesopotamia fu quella tra dominante e dominati, molto diversa da quella di semplice contatto alla pari tra popoli diversi che s'instaurava prima con i Greci, tuttavia la qualità dei rapporti con il conquistatore Alessandro fu buona, pacifica, a tratti di esaltazione e trionfo<sup>289</sup>. Nei rapporti con le istituzioni templari quello che nella tradizione mesopotamica era valso per i re locali continuò a valere anche per i sovrani ellenistici a partire da Alessandro; lo dimostra il fatto che nei Diari astronomici<sup>290</sup> Alessandro si era guadagnato il titolo di "re del mondo" nonostante fosse uno straniero (*khana*<sup>291</sup>), a dimostrazione del suo rispetto per l'indipendenza delle istituzioni religiose locali; fu solo con i Seleucidi, tuttavia che si passò progressivamente dalla visione dei nuovi monarchi come stranieri a una loro visione come governanti

---

<sup>289</sup> Un esempio ne è l'ingresso di Alessandro a Babilonia, testimoniato da Curzio Rufo (5.17-23) e Arriano (*An.*, 3.5, 3.16).

<sup>290</sup> I *Diari astronomici* sono una raccolta di testi provenienti da Babilonia e oggi collocati al British Museum. Ogni tavoletta descrive accuratamente le osservazioni astronomiche relative a un periodo di sei mesi e i corrispondenti avvenimenti politici, economici e sociali. La tavoletta più antica a noi pervenuta risale al 652-651 a.C. (benché probabilmente osservazioni astronomiche dettagliate siano state iniziate circa un secolo prima), mentre la più recente è del 61-60 a.C. I diari astronomici sono una fonte storica importante e costituiscono il primo tentativo di utilizzare un approccio scientifico.

<sup>291</sup> Cfr. *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*, VI (1956), pp. 82 e ss.. Il termine geografico "Khana" indicava la media valle dell'Eufrate nei secoli XVIII e XVII a. C. con capitale Mari; l'etnico "Khanei" indicava la popolazione tribale. Generalmente a Babilonia il termine risuonava con il significato di un posto lontano e barbaro; perciò considerare Alessandro un "khaneo" significava averlo etichettato come estraneo, barbaro, straniero, seppure la convivenza fosse pacifica.

pienamente integrati nel tessuto socio-culturale e religioso autoctono. Questo titolo di “straniero” è stato riscontrato anche in molti documenti che testimoniano i rapporti della popolazione locale con i primi Seleucidi; Seleuco I si colloca nel punto di svolta del processo culturale di assimilazione dei nuovi sovrani all’interno della cultura e popolazione neo-assiro-babilonese. In una Cronaca<sup>292</sup>, risalente all’epoca seleucide, infatti, si raccontava dei regni “estranei” che si erano succeduti nel territorio siriano, di come Seleuco avesse allontanato i Khanei dal paese e che avesse fatto ciò con l’aiuto divino degli dèi più importanti, come Enlil, Marduk e Shamash. L’esempio della Cronaca è significativo dell’atteggiamento di graduale distacco delle popolazioni babilonesi nei confronti di Alessandro, compreso tra i Khanei che avevano preceduto i Seleucidi, probabilmente a causa di qualche sua ingerenza in questioni templari; ma il dato di interesse che emerge è l’importanza, la grandezza e l’autorità che veniva conferita ai sovrani Seleucidi, tanto da esser considerati con la medesima rilevanza delle divinità babilonesi più importanti. Ci troviamo di fronte, quindi, all’inizio di un profondo processo di assimilazione dei Seleucidi nell’orizzonte culturale babilonese, che toccherà il suo culmine con Antioco I ed Antioco III: i re venivano considerati sovrani di Babilonia, legittimi o, meglio ancora, legittimati dagli dèi, re autoctoni, inseriti nella cultura e tradizione regale babilonese.

---

<sup>292</sup> Il testo in Grayson 1975, p. 112.

## *2.2. I culti dei Seleucidi e il Cilindro di Borsippa*

La natura composita della cultura ellenistica così intrisa da una parte di elementi greci, dall'altra di quelli orientali, si constatò soprattutto nel campo religioso. Il cosmopolitismo e i fenomeni di integrazione nella cultura religiosa dei regni ellenistici favorirono i processi di sincretismo.

Per quanto riguarda i sovrani seleucidi, in Siria, il processo di integrazione non fu difficile, seppur lungo: il vero e proprio culto del sovrano ebbe inizio con Antioco I, figlio di Seleuco. Come già sottolineato sopra, i Babilonesi accolsero fin da subito i Seleucidi come loro re e i sovrani stessi non indugiarono ad iniziare un processo di legittimazione del loro potere in quei territori, attraverso azioni che tendevano ad ottenere il favore delle popolazioni locali e ad integrarsi nelle loro tradizioni religiose e civili. I Seleucidi svolsero sempre una funzione mediatrice tra città e santuari<sup>293</sup>: Antioco I concesse anche terre a Babilonesi, Borsippe e Cutei residenti presso il tempio di Bel.

Dal punto di vista delle assimilazioni dei re seleucidi con le divinità, si colsero innanzitutto sincretismi con le divinità greche olimpiche, per lo più Zeus e Apollo<sup>294</sup>, ma anche con le divinità orientali locali, precocemente acquisite nel culto greco e quelle più pure come Cibele e Atargatis (le figure di dea-madre furono molto frequenti in ambiente siriano). I nuovi sovrani greci ereditarono, così, agli occhi dei loro sudditi orientali, la condizione di sommi sacerdoti o di rappresentanti della sfera divina. Motivi per ottenere tale riconoscimento erano una speciale sapienza, come quella di filosofi o indovini, la forza

---

<sup>293</sup> Musti 1984, p. 754.

<sup>294</sup> Apollo era considerato il fondatore della dinastia seleucide.

militare, le conquiste, l'attività di civilizzatori<sup>295</sup>. Per questo i sovrani seleucidi ottennero, inoltre, come altri re ellenistici, i titoli di *Sotèr* (salvatore), *Euergètes* (benefattore) e *Epiphanès*: quest'ultimo titolo, attribuito ad Antioco IV, ebbe il significato di manifestazione di un potere eccelso, divino, in cui era riconoscibile l'assimilazione con Zeus, oggettivamente dimostrato dai successi ottenuti durante le guerre siriane contro l'Egitto<sup>296</sup>. Tuttavia, nonostante i tentativi propri di legittimazione del loro potere, i sovrani seleucidi ottennero questi titoli, assimilazioni ed onori esclusivamente per iniziativa delle comunità locali: i culti cittadini dei sovrani, spesso accompagnati da cerimonie festive e religiose, erano manifestazioni spontanee delle città libere o assoggettate; da parte sua, il re rispondeva con il ruolo di protettore in ogni campo della vita comunitaria. I culti dinastici dei sovrani seleucidi, invece, coinvolgevano l'intera dinastia e avevano lo scopo principale di affermare il potere del re sul territorio, e soprattutto di creare un vero e proprio culto della persona del sovrano e della sua famiglia che tendeva a creare un *pantheon* religioso: si trattava di quello che Chaniotis chiama "paradosso della divinità mortale"<sup>297</sup>. Numerose sono le testimonianze epigrafiche di questi fenomeni culturali: Biagio Virgilio riporta l'esempio dell'editto del 193 a. C. con il quale Antioco III introdusse il culto della regina Laodice affiancandolo a quello personale e dell'intera stirpe<sup>298</sup>. L'assiriologo Van Der Spek riporta, invece, il testo frammentario di un Diario astronomico datato al 229 a. C. che testimonia

---

<sup>295</sup> Vd. Invernizzi 1994, pp. 521-530.

<sup>296</sup> Stewart 2000, pp. 503-616.

<sup>297</sup> Chaniotis 2003, p. 431.

<sup>298</sup> Virgilio 2003, p. 48.

la presenza di offerte votive e preghiere per Seleuco II e i suoi figli a Babilonia<sup>299</sup>.

Gli studiosi della Babilonia ellenistica costantemente sottolineano la vitalità culturale e soprattutto religiosa del territorio, seppur fortemente ellenizzato<sup>300</sup>.

Il tempio babilonese, anche e in particolar modo nel periodo seleucide, era una realtà autoreferenziale, autonoma e considerata proprietà di un dio, alla quale il re doveva adeguarsi, rispettandone i culti e tutto ciò che concerneva la sfera rituale e cerimoniale<sup>301</sup>. I re seleucidi si integrarono perfettamente in questo clima conservativo, tanto che abbiamo testimonianze di donazioni di terre alle comunità templari e partecipazione a feste e riti<sup>302</sup>.

È emblematico il caso delle città-tempio di area babilonese dove, come risulta da documenti provenienti da Babilonia e da Uruk, si può cautamente parlare di un *Ruler Cult* locale: si tratterebbe pertanto di un culto per il sovrano vivente (ed eventualmente per la sua famiglia), molto spesso istituito assimilando completamente i sovrani alle divinità locali.

In questa dinastia, accanto a forme di culto civico (attestate in città greche), è documentato un culto statale nelle varie regioni dell'impero (anche quelle orientali), riservato al sovrano e ai *πρόγονοι*, secondo un'organizzazione probabilmente promossa da Antioco III (così come si desume dalla documentazione epigrafica). Pur riconoscendo il ruolo basilare di questo monarca, non si può comunque escludere completamente che già i suoi predecessori avessero cominciato ad agire in questo senso, incentivando una

---

<sup>299</sup> Van Der Spek 2016, p. 52.

<sup>300</sup> I documenti ufficiali, infatti, erano scritti in greco: Antioco IV introdusse nella regione una colonia di Greci e le operazioni di formalizzazione della stessa furono scritte in greco.

<sup>301</sup> Sull'ambiente templare babilonese del periodo ellenistico vd. McEwan 1981.

<sup>302</sup> Vd. Van Der Spek 1993, p. 62.



sorta di culto del fondatore della dinastia e degli antenati, forse di pari passo o su imitazione di quanto avveniva presso i Lagidi, con l'unica differenza che in Egitto i sacerdoti erano i depositari di tale cultura ed esercitavano una notevole influenza in tali processi.

Il regno di Antioco I, dal punto di vista del *Ruler Cult*, ne è comunque l'esempio più rilevante, ed una testimonianza di come i sovrani seleucidi intendessero operare sincretismi con le divinità locali è sicuramente il cosiddetto *Cilindro di Borsippa*<sup>303</sup>. Infatti Antioco I ristrutturò il tempio denominato Ezida dedicato al dio Nabû, nel quale fu apposto un cilindro redatto in accadico cuneiforme; è scritto su due colonne, rispettivamente di trenta e ventinove righe. Il Cilindro è datato, secondo il calendario babilonese, al 27 Marzo 268<sup>304</sup> e, fin dal suo ritrovamento, da parte di Rassam nel 1880, e dalla sua pubblicazione da parte di Strassmaier nel 1882<sup>305</sup>, è stato indicato come un'eccezionale testimonianza della politica di assimilazione religiosa e culturale seleucide ed in generale dell'ideologia monarchica ellenistica.

### -Il testo:

#### Col. I<sup>306</sup>

1. ʾan-ti-'u-ku-us šarru (LUGAL) rabu-ú (GAL)
2. šarru (LUGAL) dan-nu šar (LUGAL) kiššati (ŠÁR) šar (LUGAL) bābili (E<sup>ki</sup>)  
šar (LUGAL) mātāte (KUR.KUR)

---

<sup>303</sup> Borsippa è la moderna *Birs* o *Birs-Nimrud*. La città si trova a dieci miglia a Sud di Babilonia, considerata la sua gemella e, ad Est dell'Eufrate.

<sup>304</sup> Vd. Kosmin 2014, p. 173-198. Linszen 2004 si è occupato dei testi rituali del tempio proprio come testimonianza delle pratiche di culto nel periodo ellenistico. Sulla corte ellenistica di Antioco I vd. Strootman 2011.

<sup>305</sup> Strassmaier 1882.

<sup>306</sup> Il testo è stato traslitterato da Kurth in Sherwin-White 1991, pp. 75-76.

3. za-ni-in é-sag-íl ù é-zi-da
4. aplu (IBILA) ašarēdu (SAG) ša si-lu-uk-ku šarri (LUGAL)
5. <sup>lu</sup>ma-ak-ka-du-na-a-a šar (LUGAL) bābili (E<sup>ki</sup>)
6. a-na-ku i-nu-ma a-na e-pi-iš
7. é-sag-íl ù é-zi-da
8. libbi (ŠÀ) ub-lam-ma libittu (SIG<sub>4</sub><sup>hi.a</sup>)
9. é-sag-íl ù é-zi-da
10. i-na māt (KUR) ha-at-tim ina (AŠ) qate-iā (SU<sup>III</sup>) el-li-ti
11. i-na šaman (Ì. GIŠ) ru-uš-ti al-bi-in-ma
12. a-na na-di-e uš-šú šá é-sag-íl
13. ù é-zi-da ub-bi-il (?) ina (AŠ) arhi (ITI) addari (ŠE) umi (U<sub>4</sub>)<sup>20kam</sup>
14. šatti (MU)<sup>43kam</sup> uš-šú šá é-zi-da
15. bīti (É) ki-i-ni bīt (É)<sup>dingir</sup> nabû (AG) šá qí-rib bar-sìp<sup>ki</sup>
16. ad-di-e uš-ši-šú<sup>dingir</sup> nabû (AG) aplu (IBILA) ši-i-ri
17. igigal-la (IGI.GÁL) ilāni (DINGIR.MEŠ) muš-tar-hu
18. ša a-na ta-na-da-a-ti
19. šit-ku-nu aplu (IBILA) reš-tu-ú
20. ša<sup>dingir</sup> marduk (AMAR.UTU) i-lit-ti<sup>dingir</sup> e<sub>4</sub>-ru<sub>6</sub>-ú-a
21. šar-rat pa-ti-qāt nab-ni-ti
22. ha-diš nap-li-is-ma
23. i-na qi-bi-ti-ka ši-ir-ti
24. ša la in-nin-nu-ú qi-bit-su
25. šú-um-qu-ut ma-a-ti a-a-bi-iá
26. ka-šá-du er-ni-it-ti-iá
27. eli (UGU) na-ki-ri ú-šú-uz-zu i-na li-i-ti

28. šarru (LUGAL)-ú-tu mi-šá-ri pa-li-e  
 29. bu-a-ri šanate (MU.AN.NA.MEŠ) tu-ub libbi (ŠÀ)  
 30. še-bi-e lit-tu-tu lu ši-ri-iq-ti

## Col.II

- I. šarru (LUGAL)-ú-ti šá an-ti-'u-ku-us  
 2. ù si-lu-uk-ku šarri (LUGAL) mari (DUMU)-šu  
 3. a-na da-ra-a-ti māru (DUMU) ru-bi-e  
 4. <sup>dingir</sup> Nabû (AG) apil (IBILA) é-sag-íl  
 5. bu-kur <sup>dingir</sup> marduk (ASAR.RI) riš-tu-ú  
 6. i-lit-ti <sup>dingir</sup> e<sub>4</sub>ru<sub>6</sub>-ú-a šar-rat  
 7. a-na é-zi-da bīti (É) ki-i-ni  
 8. bīt (É) <sup>dingir</sup> a-nu-ti-ka šú-bat tu-[ub] libbi (ŠÀ)-ka  
 9. i-na hi-da-a-tú ù ri-šá-a-tu  
 10. i-na e-ri-bi-ka i-na qi-bi-ti-ka  
 11. kit-ti ša la us-tam-sa-ku li-ri-ku u<sub>4</sub>-mi-iá  
 12. li-mi-id šanāti (MU.AN.NA)-iá  
 13. li-kun kussu (GIŠ. GU. ZA) -ú-a li-il-bi-ir  
 14. pa-lu-ú-a i-na hat-ta-ka ši-i-ri  
 15. mu-kin pal-lu-uk-ki šamê (AN)-e u ersetim (KI-tim)  
 16. i-na pi-i-ka el-li liš-tak-ka-nu  
 17. du-un-qi-iá mātāte (KUR.KUR.MEŠ) ištu (TA\*) ši-it <sup>dingir</sup> šamši (UTU-ŠI)  
 18. a-di e-ri-ib <sup>dingir</sup> šamši (UTU-ši) lik-šú-du  
 19. qātē (ŠU<sup>II</sup>)-a-a man-da-at-ti-ši-nu lu-us-ni-iq-ma  
 20. a-na šuk-lu-lu é-sag-il  
 21. ù é-zi-da lu-bi-il <sup>dingir</sup> nabû (AG)

22. aplu (IBILA) ašaredu (SAG) a-na é-zi-da  
 23. bīti (É) ki-i-ni i-na e-ri-bi-ka  
 24. damiqtim (SIG<sub>5</sub>-tim) an-ti-'u-ku-us šar (LUGAL) mātāte (KUR.KUR)  
 25. <sup>l</sup>si-lu-uk-ku šarri (LUGAL) māri (DUMU)-šu  
 26. <sup>f</sup>aš-ta-ar-ta-ni-ik-ku  
 27. hi-rat-su šar-ra-at  
 28. da-mi-iq-ti-šu-nu  
 29. li-iš-šá-kin i-na pi-i-ka

-Traduzione<sup>307</sup>:

Col. I

*“Antioco, Grande Re, re forte, re dell’intero mondo, re di Babilonia, re di tutte le terre, il sostentatore dell’Esagila e dell’Ezida, il figlio primogenito del re Seleuco il Macedone re di Babilonia, [sono] io.*

*In quel tempo volsi il mio cuore alla costruzione dell’Esagila e dell’Ezida: formai con olio di prima qualità i mattoni per l’Esagila e per l’Ezida nel paese di Khatti (la Siria) di mia pura mano e [li] portai per gettare le fondamenta dell’Esagila e dell’Ezida; in Addar 20 dell’anno 43 (= 27 Marzo 268 a.e.v.) ho gettato le fondamenta dell’Ezida, il vero tempio, il tempio di Nabû in Borsippa!”*

---

<sup>307</sup> Traduzione di Del Monte 2001, p. 149. Questa traduzione è stata poi ripresa e commentata da Virgilio<sup>2</sup> 2003, p. 74. Del Monte risulta l’unico studioso italiano, ad oggi, ad aver tradotto in italiano il *Cilindro di Borsippa*. Sul *Cilindro di Borsippa* cfr. anche Sherwin-White, 1991, pp. 71-86, S. Sherwin-White- Kurth, 1993, Erickson 2001, pp. 51-66, Kosmin 2014, pp. 173-198 e Stevens 2014, pp. 66-88.

## Col. II

*“Nabû, primogenito sublime, sapiente fra gli dèi, magnifico, consegnato stabilmente alla lode, primogenito di Marduk, progenie della regina Zarpanitu fattrice della creazione, guarda con gioia [a me] e col tuo comando sublime- il suo comando che non può essere cambiato- l’abbattimento della terra del mio nemico, il raggiungimento dei miei voti in battaglia sul mio avversario, stabile trionfo, un regno si giustizia, un governo sereno, anni di felicità, sazieta di progenie sia il dono eterno per la regalità di Antioco e di suo figlio il re Seleuco!*

*Figlio del principe, Nabû, primogenito dell’Esagila, primo nato di Marduk, progenie della regina Zarpanitu, quando entrerai in festa a gioia nell’Ezida, il vero tempio, il tempio del tuo predominio fra gli dèi, l’abitazione della tua felicità, al tuo comando fedele che non può essere eluso divengano lunghi i miei giorni, divengano numerosi i miei anni, divenga solido il mio trono, divenga vecchio il mio governo sotto il tuo scettro sublime che fissa il confine del cielo e della terra!*

*Nella tua pura bocca risieda sempre la benedizione per me! Che le mie mani conquistino tutte le terre dal sorgere del Sole al tramonto del Sole! Che io possa raccogliere il loro tributo e portarlo [qui] per il completamento dell’Esagila e dell’Ezida! Nabû, figlio primogenito, quando entrerai nell’Ezida, il vero tempio, risiedano nella tua bocca benedizioni per Antioco, re delle terre, per suo figlio il re Seleuco e per Stratonice, la sua prima moglie, la regina. “*

Antioco I invoca il dio Nabû, conformandosi completamente ai formulari religiosi babilonesi di antichissima tradizione.

Nabû era il dio patrono della città di Borsippa e una delle divinità babilonesi più importanti, dio della sapienza, protettore degli scribi, figlio di Marduk, il dio più importante della religione babilonese del *pantheon* locale<sup>308</sup>.

Prima di passare ad un'analisi della testimonianza epigrafica, è necessario precisare che i sovrani seleucidi identificavano Marduk, conosciuto anche come Bel, con Zeus, come già Erodoto (1.181), e Nabû con Apollo. Strabone (16.1.7) identificava la città di Borsippa come sacra ad Apollo ed Artemide, i quali erano sincretizzati con le divinità mesopotamiche Nabû e Nanaya. Se il tempio di Ezida di Borsippa era dedicato a Nabû, il quale era identificato con Apollo, risulta evidente che il luogo di culto era anche in onore del dio greco, considerato il fondatore e protettore della dinastia seleucide<sup>309</sup>: Apollo, il dio del sole e della poesia, era, per i Seleucidi, il padre biologico di Seleuco, capostipite della dinastia.

Il culto del sovrano, insieme con quello dei *πρόγονοι*, è uno dei tratti costitutivi della regalità dell'epoca, in cui elementi della tradizione ellenistica sono accostati ad altri di matrice iranica, e il Cilindro deve essere considerato uno degli esempi più rilevanti dal punto di vista propagandistico e religioso.

Questa testimonianza epigrafica stabilisce chiaramente un parallelo tra la famiglia divina di Nabû e la famiglia reale di Antioco I<sup>310</sup>; il Cilindro si apre con la presentazione del nome di Antioco, i suoi titoli e la sua filiazione. A seguire nel testo si trova la preghiera di Antioco nei confronti di Nabû ed è

---

<sup>308</sup> Per un approfondimento della figura del dio Nabû vd. Pomponio 1978.

<sup>309</sup> La riverenza dei Seleucidi nei confronti della religione antica babilonese non si mostrava solo nella costruzione e ristrutturazione dei templi, ma anche nell'iconografia: sotto Seleuco I e Antioco I il culto di Apollo/Nabû era largamente diffuso in tutto il regno e Seleuco I comparve spesso nelle monete di bronzo raffigurato con la testa di Apollo. Su questo aspetto vd. Zahle 1990, pp. 125-139.

<sup>310</sup> Kosmin 2014, p. 180-192.

proprio qui che si riscontrano le maggiori somiglianze tra le due figure, Antioco e Nabû: la genealogia del dio ripete esattamente quella del re seleucide (rr. 3-6, Col. II). Entrambi i personaggi sono identificati con il termine accadico *aplu*: “erede”, uno di Marduk, l’altro di Seleuco. È dunque evidente l’assimilazione di Antioco I con il dio Nabû, di Marduk con Seleuco I e quindi Nabû con Apollo e Marduk con Zeus. Il processo di sincretismo tra Marduk e Zeus prevedeva anche la condivisione dell’epiteto *Nicator*: Appiano (*Syr.* 63) testimonia che Antioco I costruì un τέμενος per suo padre, chiamato *Nicatorium*. Seleuco, inoltre, è spesso rappresentato con forme taurine e Marduk è menzionato nel Cilindro con il sumerico *amar.utu*, il cui significato è “giovane toro del cielo” (r. 20, col. I)<sup>311</sup>.

La corrispondenza tra dio babilonese - dio greco - monarca seleucide sembra essere confermata anche dalla menzione, alla fine del testo della colonna II del Cilindro, della regina Stratonice, moglie di Seleuco I e poi di Antioco I. Si tratta di un riferimento particolarmente importante: la citazione di una regina nella tradizione mesopotamica era piuttosto inusuale. In tutta la tradizione mesopotamica sono state solo tre le figure di donne che sono comparse nelle iscrizioni riguardanti alcuni re che erano loro figli: mi riferisco a Sammuamat, madre di Adad-Nirari III, Naqi’a-Zakûtu, madre di Esarhaddon e Adda’guppi, madre di Nabonidus<sup>312</sup>. La regina Stratonice assume, in questo caso, un’importanza notevole e risulta anch’ella assimilata alle antiche regine mesopotamiche. Per quanto riguarda il confronto con il mondo divino greco,

---

<sup>311</sup> Su questa etimologia vd. Lambert 1984, pp. 1-9.

<sup>312</sup> Sherwin-White 1991, p. 83.

Stratonice era associata ad Afrodite<sup>313</sup>, in particolare per il suo lato erotico, come si evince da alcune testimonianze<sup>314</sup>.

Risulta, inoltre, particolarmente interessante sottolineare i titoli della regina che si trovano sull'iscrizione del Cilindro: *hīrtu* e *šarratu* (r. 27, Col. II). Si tratta di due epiteti generalmente usati dai babilonesi per le divinità femminili, con il significato rispettivamente di "divina consorte" e "regina celeste"<sup>315</sup>; in questo modo si identifica Stratonice con la dea Erua (r. 20, Col. I), madre di Nabû e moglie di Marduk. Inoltre l'autore del Cilindro traduce il nome "Stratonice" con Astartanikku (r. 26, Col. II) il quale, come ha osservato Del Monte, implicitamente rivela un'assimilazione anche con la dea Astarte, dea della guerra, dell'amore, imparentata con la dea mesopotamica Istar e identificata con la greca Afrodite (il termine accadico *nikku* appartiene alla sfera sessuale)<sup>316</sup>.

Queste identificazioni di re e regine con le divinità maschili e femminili era una pratica usuale nell'età ellenistica: esempi se ne riscontrano sicuramente nella poesia greca di ambiente Alessandrino. Teocrito nell'encomio di Tolomeo Filadelfo (*Id.* 17.128-134) paragona il matrimonio di Tolomeo con sua sorella Arsinoe esplicitamente con quello di Zeus ed Era e, implicitamente, con quello di Iside e Osiride, instaurando così connessioni religiose fortissime molto simili a quelle del Cilindro di Borsippa.

Chi potevano essere, allora, i destinatari del Cilindro? L'iscrizione in lingua accadica e il carattere elitario di questa lingua farebbero pensare ad un

---

<sup>313</sup> Vd. la testimonianza del tempio di Smirne dedicato ad Afrodite - Stratonice.

<sup>314</sup> Luciano infatti nel *De dea Syria* racconta della storia d'amore di Stratonice con un certo Combabos (17-27).

<sup>315</sup> Sherwin-White 1991, p. 85 e Kosmin 2014, p. 187.

<sup>316</sup> Del Monte 1997, p. 42.



pubblico colto, come quello degli scribi; oppure si potrebbe trattare di un'iscrizione commissionata dai regnanti che ne costituirebbero anche i destinatari. Se si immagina la funzione che potrebbe aver avuto una simile iscrizione, nella quale si leggono preghiere e identificazioni tra re e divinità, si comprende bene che la destinazione non poteva essere circoscritta al semplice compiacimento personale del sovrano, ma l'obiettivo doveva proprio essere la divulgazione del messaggio. L'ambiente ideale per la diffusione di tale messaggio era certamente la corte, nella quale si praticava il culto del sovrano; tuttavia il Cilindro era destinato anche alle popolazioni locali, che frequentavano l'ambiente templare, avvezze ai culti delle loro divinità e disposte ad accogliere sovrani che mantenessero e rispettassero le loro tradizioni culturali.

I re seleucidi, attraverso l'identificazione con gli dèi babilonesi, la restaurazione e il mantenimento delle tradizioni religiose locali, intendevano legittimare e cementare il loro potere e la loro presenza nei luoghi sacri dell'antica Babilonia. Infatti la religione e i culti sono strumenti estremamente funzionali ad una propaganda applicata anche alla sfera politica.

Non si può, di certo, escludere la tesi di Sherwin-White e Kurth, secondo la quale quello seleucide fu un regno del tutto permeato da motivi religiosi e cultura orientali; tuttavia non fu semplice per questi re la politica propagandistica di proiezione delle loro immagini nel solco della tradizione locale, poiché il territorio siriano non era unitario e culturalmente omogeneo, come poteva dirsi quello d'Egitto<sup>317</sup>. Tuttavia l'eredità babilonese assumeva un significato profondo ed uno spirito di identità in cui tutte le popolazioni

---

<sup>317</sup> Sherwin-White-Kurth 1993.

mesopotamiche si riconoscevano, ed è proprio su questa base che si instaurava la propaganda seleucide, esattamente su questo elemento unitario fondava il suo potere nel territorio mesopotamico. I Seleucidi sentivano la necessità di costituire un *pantheon* regale familiare nella varietà religiosa dei culti multietnici, con lo scopo di essere adorati e rispettati come protettori del popolo babilonese, combinando elementi del culto locale con l'ideologia reale ellenistica.

### ***2.3. La storia d'amore tra Antioco I e Stratonice e quella tra Nino e Semiramide***

Il *Cilindro di Borsippa* è una dimostrazione oggettiva del fatto che in età ellenistica vi è un'evidente esigenza di propaganda che passa attraverso l'identificazione dei regnanti con le divinità locali e, più in particolare, con la figura del dio Nabû.

La regina Stratonice assume grazie al *Cilindro di Borsippa* un ruolo fondamentale proprio per esser annoverata in un'iscrizione di una simile importanza, nella quale si identifica con la dea Erua (r. 20, Col I), madre di Nabû e moglie di Marduk.

La propaganda filoseleucidica mirava anche ad esaltare la nobiltà e purezza morale dei regnanti Seleucidi e/o a coprire misfatti e scandali della casa reale che ne avrebbero intaccato l'immagine positiva che intendevano creare di sé.

Proprio la storia d'amore tra Antioco e Stratonice rappresenta uno dei casi meglio documentati della propaganda dei regnanti Seleucidi.

I due sono protagonisti di una storia a sfondo amoroso che nell'antichità deve aver goduto di notevole fama considerando il fatto che ne offre testimonianza un'ampia serie di fonti: Plutarco (*Demetr.* 38, 39), Appiano (*Syr.* 59-65), Luciano (*Zeuxis*, 8), Giuliano (*Misop.* 347 B) e Valerio Massimo (*v*, 7, 1).

Antioco I, figlio di Seleuco *Nikator*, si innamora perdutamente della sua matrigna, la moglie del padre, Stratonice, figlia di Demetrio Poliorcete (sovrano macedone). Il giovane principe viene colpito da una profonda malattia d'amore, la cui causa viene scoperta dal medico Erasistrato<sup>318</sup> con uno stratagemma: gli fa sfilare davanti una serie di persone, tra cui la sua matrigna Stratonice, verificando la sua reazione. Seleuco si dimostra padre generoso e benevolo, in quanto cede la moglie al figlio al fine di salvargli la vita; inoltre concede ai due il titolo regale e l'eredità al trono: ad Antioco e Stratonice vengono concesse, in quanto co-sovrani, le satrapie orientali con capitale Antiochia.

Le versioni di Appiano e Plutarco riferiscono il maggior numero di particolari ed è estremamente interessante considerare i due resoconti insieme, in quanto appaiono strutturalmente legati, come se si fondassero sulle stesse fonti. Entrambi gli autori fanno pronunciare un discorso a Seleuco che merita particolare attenzione. Seleuco giustifica le sue intenzioni riferendosi alla legge che stabiliva la giustizia di tutto ciò che il re facesse o dicesse.

Esistono sottili differenze tra i resoconti di Appiano e Plutarco: secondo Appiano, Seleuco riunisce il suo esercito (*στρατιά*), Plutarco parla di assemblea generale (*πάνδημος ἐκκλησία*). Probabilmente, come sottolinea

---

<sup>318</sup> Valerio Massimo cita in forma anonima versioni che attribuiscono a due persone diverse la scoperta della causa per cui il giovane si era ammalato, il matematico Leptine e il medico Erasistrato. La menzione di Leptine resta isolata nella citazione di Valerio Massimo e rivela l'esistenza, già prima dell'età di Tiberio, di almeno due versioni dell'episodio.

Breebaart, la nozione di *πλῆθος* a cui il sovrano sembra riferirsi, potrebbe essere più vicina a quella che Appiano chiama *στρατιά*, piuttosto che all'assemblea generale di cui ci testimonia Plutarco<sup>319</sup>. Inoltre nel racconto di Plutarco si ha la struttura tipica della proclamazione: il re Seleuco non ha intenzione di convincere il pubblico che ha di fronte sulla giustizia delle sue intenzioni, ma intende semplicemente comunicare la sua decisione, giustificandola il più possibile. Secondo Plutarco, Seleuco si comporta come un monarca assoluto. In Appiano sembra, invece, che l'assemblea dovesse essere convinta della decisione presa dal re: Seleuco, infatti, tenta di conquistare il consenso delle truppe richiamando alla memoria gli antichi fasti delle imprese militari del passato e blandendo gli ascoltatori come dominatori del paese (*Syr.* 61, 3). Tuttavia, nonostante i vari tentativi di coinvolgere i compagni d'armi nella sua decisione, anche nel resoconto di Appiano Seleuco dà di sé l'immagine del sovrano assoluto. Nel discorso di Seleuco c'è quello che Franca Landucci chiama "teorizzazione dell'ideologia monarchica siriana"<sup>320</sup>: il discorso è espressione della volontà reale, come si può notare anche dall'uso di verbi ed espressioni, quali *ἐθέλω* (*Syr.* 61, 2), che sottolinea la perentorietà del discorso. A conferma di tale interpretazione si inserirebbe la stretta somiglianza tra questa legittimazione della volontà del re Seleuco e quella di Cambise che intende sposare la sorella, descritta da Erodoto. Lo storico descrive questo fatto tra le scelleratezze del re Cambise:

---

<sup>319</sup> Breebaart 1967, p. 156.

<sup>320</sup> Landucci 1978, p. 78.

[...] φάμενοι νόμον οὐδένα ἐξευρίσκειν ὃς κελεύει ἀδελφεῆ συνοικέειν ἀδελφεόν, ἄλλον μέντοι ἐξευρηκέναι νόμον, τῷ βασιλεύοντι Περσέων ἐξεῖναι ποιέειν τὸ ἄν βούληται. (3.31).

«Dicendo di non aver trovato nessuna legge che permette ad un fratello di sposare una sorella, che bensì un'altra legge avevano trovata, che al re dei Persiani è lecito fare ciò che vuole» (Tr. Izzo d'Accinni 1997).

Sia Seleuco che Cambise non trovano nessun appiglio normativo né di approvazione popolare per la loro decisione di realizzare un matrimonio endogamico: l'unica giustificazione addotta è costituita dalla loro volontà assoluta e incontrastabile.

Il resoconto di Luciano non si discosta da quello degli altri, se non per quanto riguarda i sintomi del malessere di Antioco: infatti egli parla esplicitamente di "segni di un amore segreto".

Franca Landucci sottolinea, invece, il tono nettamente antiseleucidico con il quale Giuliano l'Apostata introduce il racconto dell'amore di Antioco e Stratonice, e questo tono viene attribuito alla volontà di Giuliano di confermare la tesi, sostenuta nel *Misopogon*, che la scarsa moralità degli Antiocheni suoi contemporanei rispecchiasse i costumi del fondatore stesso della loro città<sup>321</sup>.

Queste le parole del passo di Giuliano: «Dicono che Antioco, per la smodata mollezza ed effemminatezza sempre innamorato ed oggetto d'amore, fu preso infine da un colpevole amore per la propria matrigna» (*Misop.* 347 B).

Mettendo ora a confronto la versione del racconto di Plutarco (alla quale corrispondono, più o meno, quella di Luciano e di Appiano) e quella di Valerio Massimo si evidenziano alcune differenze, probabilmente dovute, in parte, ai

---

<sup>321</sup> Landucci 1978, pp. 83-84.

due tipi differenti di narrazione degli autori. Valerio Massimo racconta l'aneddoto in modo molto succinto senza curarsi tanto delle possibilità narrative che un episodio del genere avrebbe potuto offrire. Nonostante la sua brevità non trascuri i punti essenziali della storia. Plutarco aggiunge invece nella sua variante ulteriori elementi (probabilmente) a scopo puramente narrativo.

Ecco le principali diversità:

PLUTARCO/ LUCIANO/APPIANO	VALERIO MASSIMO
<ul style="list-style-type: none"> <li>-Antioco "attivo", in quanto provoca lui stesso in parte il suo malessere rinunciando al cibo e alla cura del suo corpo</li> <li>-C'è un'idea di suicidio</li> <li>- Il motivo della preoccupazione della corte manca: è implicito</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Antioco "passivo", è vittima della passione d'amore</li> <li>- Il pericolo di morte è dovuto all'influsso della <i>psyche</i> sul suo corpo: indebolimento</li> <li>- La preoccupazione della corte è esplicita</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>-Il medico si chiama Erasistrato</li> <li>-Il medico riconosce subito la malattia d'amore di Antioco e per scoprire chi fosse l'amata escogita un piano: non esce dalla camera e quando entra qualcuno osserva Antioco</li> <li>-Quando arriva Stratonice Erasistrato identifica tutti i segni d'amore già descritti da Saffo (rossore, sudore, polso irregolare)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-Il medico non ha un nome. Valerio Massimo testimonia una doppia versione: a curare Antioco fu il medico Erasistrato o il matematico Leptine</li> <li>-Il medico riconosce i sintomi psichici (rossore, poi pallore) e quando entra la matrigna sente l'accelerazione del polso e quindi l'ipotesi viene confermata</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>-Erasistrato escogita un piano: prega Seleuco di salvare il figlio Antioco malato di un amore incurabile perché innamorato di sua moglie.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- La comunicazione del medico al padre è contenuta in un'unica frase, segno di un'importanza minima</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Seleuco, fedele alla parola data, in pubblico annuncia le nozze di Antioco e anche l'affidamento di una parte del regno al figlio</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Per amor paterno Seleuco cede la sua Stratonice ad Antioco: infatti Valerio Massimo inserisce questo episodio nella sezione: <i>De parentum amore et indulgentia in liberos</i></li> </ul>

Mettendo a confronto con un'attenta analisi questa 'favola d'amore' con quella di Nino e Semiramide, narrata nel *Romanzo di Nino*, ci si rende conto di alcune rilevanti analogie.

Innanzitutto la giovane età di Antioco e Stratonice<sup>322</sup> rispecchia quella di Nino e Semiramide ed è perfettamente inquadrabile all'interno degli elementi tipici del romanzo greco, nel quale i protagonisti sono sempre due innamorati giovani; inoltre il fatto che l'unione matrimoniale sia protetta e favorita da figure adulte e autorevoli: nel caso di Nino e Semiramide le due madri e rispettive zie dei fanciulli gestiscono, sia in collaborazione tra di loro che in un rapporto personale con i propri nipoti, l'amore e il matrimonio dei due. La figura adulta, protettrice di un rapporto coniugale, in quella che sembra essere una storia da romanzo tra Antioco e Stratonice, è rappresentata da Seleuco, il quale da re coniugato con la giovanissima regina Stratonice, e dalla quale aveva avuto una figlia, passa ad essere pronubo della storia d'amore del figlio con sua moglie<sup>323</sup>. Ancora fra gli elementi romanzeschi che le due storie condividono sicuramente sono da annoverare i segni della malattia d'amore. Plutarco e Appiano dedicano ampio spazio alla descrizione della malattia d'amore che ha colpito Antioco: il medico Erasistrato scopre la causa della malattia nel momento in cui Stratonice entra nella stanza del giovane. Antioco è sdraiato sul letto, non riesce a parlare, il rossore del volto si accentua, la vista è oscurata, a violente sudorazioni seguono irregolarità delle pulsazioni, confusione e pallore.

---

<sup>322</sup> Questo dato fu messo in evidenza anche da un adattamento teatrale della vicenda in una tragedia incompiuta di Paul Valéry databile dal 1922 al 1943 dal titolo *Stratonice*, nella quale il re Seleuco è presentato all'età di 53 anni, Antioco a 18 e Stratonice a 15 anni.

<sup>323</sup> Un simile ruolo è svolto dalla figura di Calasiri nelle *Etiopiche* di Eliodoro: il greco Calasiri reca aiuto all'amore tra Cariclea e Teagene e i due innamorati si affidano pienamente a lui, simbolo di saggezza e anzianità.

Questi tratti sono rintracciabili anche nel *Romanzo di Nino*, sebbene, in questo caso, coinvolgano il personaggio femminile, Semiramide. La protagonista femminile, nella seconda parte del frammento A, è presentata come una fanciulla estremamente timida che passa dalle lacrime al pudore, dall'arrossamento delle guance al pallore. Semiramide ondeggia tra il desiderio e la paura, l'esitazione e l'ardimento proprio della passione (fr. A. IV, rr. 20-39). Plutarco nella descrizione degli stati d'animo del giovane Antioco cita esplicitamente Saffo come fonte letteraria alla quale si è ispirato per descrivere i sintomi di cui è affetto l'innamorato. Si può pensare che anche l'autore del *Romanzo di Nino*, per descrivere i sentimenti e gli stati d'animo di Semiramide, avesse avuto Saffo tra i suoi modelli.

Ma altre analogie significative credo si possano rintracciare negli aspetti politici: Seleuco concede ai due giovani il titolo regale e l'eredità al trono; nel discorso che Seleuco fa alle sue truppe per comunicare la decisione, egli dichiara la necessità che il regno seleucide sia diviso in due parti: le satrapie orientali, con capitale Antiochia, sarebbero state attribuite ad Antioco e alla βασιλίτσα Stratonice. Inizia così un periodo in cui Seleuco ed Antioco governano in co-reggenza e ciò preannuncia l'uscita di Seleuco dalla scena politica, un sovrano ormai vecchio e stanco che prepara il terreno a favore del giovane coraggioso e aitante Antioco. Nel *Romanzo di Nino*, nello specifico nel frammento A II, ci troviamo, probabilmente, di fronte ad un contesto simile: infatti la spedizione della quale Nino racconta è stata la prima che Nino aveva compiuto autonomamente e senza la reggenza paterna (fr. A II, rr. 9-12).

Sembra che ci si trovi di fronte a momenti di passaggio: il potere passa da Seleuco ai due giovani, e nel caso del *Nino* dalle dee madri Thambe e Derceia



ai rispettivi figli Nino e Semiramide. In entrambi i casi le rispettive unioni matrimoniali sancirebbero l'inizio di una nuova fase dinastica.

Con la cessione di Stratonice ad Antioco, Seleuco 'santifica' il γάμος tra il figlio e sua moglie e lo depura da ogni elemento di scandalo, privilegiando ed esaltando la necessità di garantire una successione alla dinastia: il matrimonio di Antioco e Stratonice, nel discorso di Seleuco, è visto nella prospettiva dinastica dei figli che da loro sarebbero nati (App. Syr. 61,3).

La preoccupazione per la successione della dinastia è presente anche nel discorso di Nino: con insistenza il condottiero adduce numerose cause alla sua fretta di sposarsi, tra le quali ragioni di stato e di discendenza, in quanto lui e la fanciulla sono figli unici. Dalla riga 26 del frammento A III, infatti, inizia la perorazione di Nino, il quale tenta di convincere la zia della necessità di affrettare il matrimonio. Lo stile incalzante di questa sezione testimonia proprio questa intenzione, infatti si hanno due serie di anafore: di σπευσάτω ("affretti") e dell'aggettivo ἀναιδής ("impudente, sfacciato").

L'unione tra Nino e Semiramide sancirebbe la nascita del regno assiro-babilonese, grazie all'incontro tra le due culture: quella assira, rappresentata da Nino, e quella babilonese da Semiramide. Il matrimonio di Antioco e Stratonice assicurerebbe relazioni a lungo termine tra la dinastia Seleucide e quella degli Antigonidi (Macedoni)<sup>324</sup>. È chiaro come queste regine si muovono su più orizzonti istituzionali ed etnici, acquisendo una poliedricità politica che fa del loro ruolo un cardine della complessa rete di rapporti politico-

---

<sup>324</sup> La figlia nata dal matrimonio di Antioco e Stratonice sarà chiamata Fila, nome della madre della sposa: segno, anche questo, della volontà di avere sempre più strette relazioni con la tradizione macedone. Fila infatti è stata una regina macedone, figlia di Antipatro, moglie di Demetrio I Poliorcete e madre di Antigono II Gonata e Stratonice di Siria.

diplomatici in cui si articola da una parte il regno assiro-babilonese, dall'altra quello seleucide<sup>325</sup>.

Risulta davvero singolare che non si faccia alcun accenno nella storia di Antioco e Stratonice alla possibilità che la fanciulla possa corrispondere o meno all'amore del giovane principe; si potrebbe pensare che Stratonice sposi Antioco per obbedire alla volontà di Seleuco. Anche questa caratteristica della protagonista femminile che rimane in ombra e passiva rispetto a quello maschile è un altro tratto che accomuna la vicenda di Stratonice a quella di Semiramide<sup>326</sup>.

Ciò che maggiormente va sottolineato è il fatto che in entrambi i casi un certo grado di endogamia, contrario alla legge, non scandaloso<sup>327</sup>, risulta necessario; e ciò è tanto più vero se si considera il fatto che da una parte Seleuco stabilisce che la sua decisione valga di per sé stessa come una legge (come era legge infatti ogni intenzione del re), dall'altra Nino si affanna, per tutto il testo del 'romanzo', a giustificare la sua volontà di unione matrimoniale con una

---

<sup>325</sup> Su questi aspetti vd. Carney 2011.

<sup>326</sup> La figura di Stratonice che si identifica come una sorta di "Semiramide" è entrata nell'immaginario favolistico, tanto da essere coinvolta in un'altra storia d'amore romanzata, narrata da Luciano (*Syr.* 17-27): il re assiro Seleuco affida la bellissima moglie Stratonice al suo più fedele ministro e servitore: Combabo. Presagendo il pericolo che Stratonice possa innamorarsi di lui, Combabo decide di auto-evirarsi e di donare al re un cofanetto accuratamente sigillato, in cui conserva i genitali recisi. Ben presto, i timori del giovane si dimostrano fondati. Stratonice cerca di sedurlo, ma Combabo è irremovibile nel respingere le profferte della regina. Accecata dall'ira e dalla delusione, Stratonice denuncia Combabo al cospetto del re, accusando il giovane di averne tentato la virtù coniugale. Il re sta per punire Combabo, ma il previdente ministro lo invita ad aprire il cofanetto che gli aveva donato prima di ricevere in custodia Stratonice. Il contenuto del cofanetto scagiona Combabo da ogni accusa, testimoniandone la fedeltà e la dedizione alla famiglia reale. Il meccanismo dell'inversione sembra essere qui più che mai all'opera: se nella storia d'amore con Antioco, Stratonice si trova nella posizione di Ippolito (è chiaro, infatti, il gioco intertestuale con *Ippolito* di Euripide), in quella con Combabo assume il ruolo di Fedra. I ruoli dell'amante e dell'amato risultano invertiti rispetto al modello euripideo.

<sup>327</sup> Altri sono gli esempi nella dinastia dei Seleucidi di matrimoni all'interno della famiglia: da Polieno sappiamo che Antioco II Theos (286 a. C.-246 a.C.), figlio di Antioco I Soter, sposa Laodice, una sorella per parte di padre (*Strateg.* VIII 50). Inoltre da un frammento di Agatarchide (*FGrHist* 86 F 20a) tradito come aneddoto da Flavio Giuseppe (*C. Ap.* I 22), sappiamo che Stratonice, moglie di Demetrio II di Macedonia, avesse abbandonato il marito che nel frattempo aveva sposato Ftia, figlia di Alessandro d'Epiro. La donna allora sarebbe giunta ad Antiochia con la speranza di sposare il nipote Seleuco II, mentre questi era impegnato in una spedizione militare partita da Babilonia; Seleuco rifiutò e al suo ritorno la donna fu messa a morte.

fanciulla tredicenne, sebbene ciò non fosse ammesso dalla consuetudine assira<sup>328</sup>. Sia Seleuco che Nino usano argomentazioni di opportunità politica nei loro discorsi per assicurare un'opinione pubblica che, tanto per la mentalità greca quanto per quella assira, poteva essere turbata da aspetti ritenuti scandalosi del loro comportamento o addirittura sentiti come tabù.

Alla luce di ciò credo che sia giustificato parlare, per i resoconti di Plutarco e Appiano su Antioco e Stratonice, di una dipendenza da una versione ellenistica della storia, apertamente filoseleucidica: con le parole di Seleuco che esalta l'unione dei due giovani si soffoca lo scandalo che sarebbe nato di fronte ad un simile matrimonio<sup>329</sup>.

Anche il *Nino*, seppur caratterizzato da elementi tipici del *divertissement* di corte, contiene coloriture propagandistiche: la propaganda è ancora una volta a favore dei regnanti seleucidi, Antioco e Stratonice, i quali hanno considerato Nino e Semiramide come mitici fondatori del regno assiro-babilonese e ai quali hanno anche guardato come modelli ai quali ispirarsi.

A conclusioni congruenti con quelle che ho raggiunto autonomamente, ho constatato poi, che vi giunge anche Stephanie Dalley. Negli studi di ricerca degli archetipi storici della regina Semiramide la Dalley annovera, infatti, proprio Stratonice. In queste ricerche si è notato come la figura di Semiramide sia stata associata a varie regine assire: Sammu-ramat, la figlia di Shalmaneser

---

<sup>328</sup> La legge assira alla quale si fa riferimento, tuttavia non attestata, concedeva la possibilità di matrimonio ad una fanciulla solo a 15 anni compiuti (A.II.27-III.12).

<sup>329</sup> I resoconti di Appiano e Plutarco sembrano essere stati fortemente influenzati da una propaganda di corte filoseleucidica, tesa a soffocare lo scandalo nato intorno ad Antioco. Le fonti da cui gli autori sembrano aver appreso la notizia verosimilmente sono Filarco o Ieronimo di Cardia. La maggior parte della critica tende a scartare Filarco in quanto uomo al servizio dei Lagidi che non nutrivano un buon rapporto, all'epoca dei fatti, con i Seleucidi (cfr. Landucci 1978, pp. 80-81). Ieronimo, invece, risulterebbe più plausibile come fonte della storia di Antioco e Stratonice, in quanto era contemporaneo di Seleuco ed Antioco, e quindi ai fatti accaduti, ed era al servizio della corte degli Antigonidi, la famiglia dalla quale proveniva Stratonice, figlia di Demetrio I Poliorcete (294 a.C. - 287 a.C.).

III, moglie di Shamshi-Adad V e madre di Adad-nirari III, oppure Naqia-Zakutu, seconda moglie di Sennacherib. In queste identificazioni, tuttavia, non è stato preso in considerazione il periodo dei Seleucidi. Con il proposito di investigare anche questo momento storico, nel contributo del 2013 la studiosa propone di considerare come archetipo storico di Semiramide la regina Stratonice.

Dietro il *Romanzo di Nino* si intravede, quindi, chiaramente la rappresentazione propagandistica di un paradigma della politica seleucide proiettato nel passato mitostorico delle popolazioni locali mesopotamiche<sup>330</sup>.

#### ***2.4. I miti sumerici di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud e la trama del Romanzo di Nino***

Quanto esposto nel paragrafo dedicato al *Cilindro di Borsippa* (par. 2.2) dimostra quanto, per la politica di integrazione culturale con le popolazioni locali attuata dai Seleucidi, fossero importanti i processi di sincretismo tra le proprie figure di regnanti e quelle delle divinità e degli eroi della tradizione mesopotamica. Questi meccanismi culturali, del resto, non sono esclusivi del regno siriano, ma rientrano in un quadro tipico e ampiamente documentato per tutti i regni ellenistici, ragion per cui non è necessario insistere troppo sulla validità di concetti che si possono considerare del tutto assodati dalla ricerca storica; ciò su cui, semmai, si deve orientare l'analisi è come la trama e i personaggi del *Romanzo di Nino* possano essere letti in questa chiave: è chiaro

---

<sup>330</sup> Dalley 2013, pp. 117-126.

infatti che nel *Nino* storia, mitostoria e dimensione favolistica si uniscono a formare un 'composto' narrativo complesso nel quale il sostrato culturale mesopotamico, con i suoi personaggi carismatici e le loro vicende reali o fittizie, viene riadattato secondo schemi letterari tipici del mondo greco. L'influenza dell'elemento favolistico nella formazione del romanzo antico e dei testi di età ellenistica che hanno funzionato come modelli per la formazione di questo genere letterario è stata infatti già studiata e affermata dalla critica, ed è stato riconosciuto come proprio la favola sia un elemento condiviso di forte interazione tra cultura greca e culture vicino-orientali<sup>331</sup>.

Il matrimonio o almeno l'intenzione di un'unione coniugale, della quale si discute nel "romanzo", tra Nino (diciassettenne) e la fanciulla (tredicenne, identificata per varie ragioni con Semiramide), riecheggia dei matrimoni d'oriente, egiziani e persiani narrati dai resoconti storiografici: si trattava di unioni dinastiche e interdinastiche che sancivano veri e propri patti politici, ben attestati anche nella cultura assiro-babilonese. Nel *Nino*, tuttavia, questi aspetti 'politici' sono solo sottesi alla vicenda, seppur implicitamente desumibili, e si fornisce, invece, ampio spazio alla narrazione dei sentimenti dei due fanciulli e alla volontà espressa di sovvertire una legge assira non scritta che non permetteva loro di sposarsi prima di aver compiuto entrambi quindici anni.

Colpisce particolarmente, inoltre, la caratterizzazione dei protagonisti: Nino e Semiramide, sebbene siano due personaggi mitostorici, qui sono trattati principalmente come personaggi mitici o meglio favolistici, tratteggiati cioè come due fanciulli protagonisti di una favola d'amore, che probabilmente si

---

<sup>331</sup> Su quest'aspetto vd. Dostalová 1996, pp. 182-184.

concludeva con il lieto fine del matrimonio tra i due, anche se i frammenti non rendono evidente questo dato. È proprio la struttura favolistica che lega questo testo alla cultura del Vicino-Oriente antico.

Nella ricerca da me condotta applico il dato generale ampiamente riconosciuto, e cioè la rielaborazione da parte del mondo greco di età ellenistica del patrimonio mitico e favolistico delle culture vicino-orientali, al *Nino* con particolare riferimento a un mito, quello di Enlil e Ninlil e Enlil e Sud, che per la sua importanza e antichità nella cultura mesopotamica poteva avere anche importanti ricadute sui processi di sincretismo religioso favoriti dai sovrani seleucidi.

I miti di origine sumerica di *Enlil e Ninlil* e *Enlil e Sud* erano miti datati tra la fine del III ed inizio del II millennio a. C., periodo nel quale questi personaggi sembrano passare da una dimensione prettamente divina, che li connota tradizionalmente come oggetti di culto, ad una dimensione di protagonisti veri e propri di una letteratura formalizzata<sup>332</sup>. Enlil e Ninlil sono divinità appartenenti allo stesso ambito: tellurico e ctonio. Le prime parti dei due nomi (“EN-“ e “NIN-“) sono sintagmi che indicano, nella lingua sumerica, rispettivamente, il mondo maschile e quello femminile; “LIL” è la parte condivisa dai due nomi e permette di capire che si tratta di divinità dello stesso ambito culturale<sup>333</sup>. Col tempo Enlil ha acquisito tante altre specificità: dio della

---

<sup>332</sup> Per un resoconto dettagliato dei miti in questione, sulla datazione approssimativa e sulle fonti che li attestano vd. Civil 1983, pp. 43-66, Bottero-Kramer 1992, pp. 115-130 e Pettinato 2001, pp. 171-190. Le fonti originarie in scrittura cuneiforme che si trovano segnalate nell’*Electronic Text Corpus of Sumerian Literature* (ETCSL) sono: CBS 3958 (STVC 112); CBS 13104 (HAV 16); N 2431; N 2690; N 2692; N 3035; Ni 4412 (ISET 1 93) + Ni 4477 (ISET 1 96); Sb 12361; Sb 12521; UM 29-15-255B; UM 29-16-483; VAT 1352 (VAS 10 177); 3N-T150 = UM 55-21-268; 3N-T371 = IM 58450; 3N-T385 = A 30229; 3N-T476 = IM 58506; 3N-T503 = IM 59526; 3N-T902, 91 (SLFN pl. 2); 3N-T902, 99 (SLFN pl. 1); 3N-T903, 107 (SLFN pl. 2).

<sup>333</sup> Per un approfondimento sull’etimologia in particolare del nome *Enlil* ma anche di *Ninlil* vd. Feliu 2006, pp. 229-246, il quale parte dall’equazione *lil* = *vento/stormo*. Feliu giunge, tuttavia, alla conclusione che il nome *Enlil* non ha a che fare né con questioni atmosferiche, né con gli stormi: si tratta di una divinità a carattere universale, senza necessità di

tempesta, condottiero nelle guerre, padre degli dèi, e Ninlil è divenuta la sua paredra.

Entrambi i miti appartengono al periodo giovanile di Enlil e ai suoi numerosi viaggi. La vicenda di Enlil e Ninlil si svolge a Nibru, nome sumerico per Nippur, città attestata storicamente, a differenza delle città presenti negli altri miti, inesistenti e fantastiche. Ninlil è una giovane fanciulla, timida e riservata che vive con sua madre; quest'ultima l'avverte del pericolo che potrebbe correre nel fare il bagno nel fiume alla presenza di Enlil, dio irruento e impulsivo. La ragazza, nonostante l'avvertimento materno, si reca ugualmente a fare il bagno nel fiume e, come previsto, viene importunata dal dio; all'inizio Ninlil respinge fermamente le *avances* del dio, ma successivamente i due si uniscono presso la riva del fiume. Gli dèi cacciano dalla città Enlil in quanto considerato impuro e sfrontato, e la fanciulla lo segue, non tenendo conto dei consigli della madre che continua a considerare il dio come un seduttore e approfittatore. Le due divinità iniziano a vivere insieme.

Le analogie tra la *fabula* del nostro 'romanzo' e quella di questo mito risultano abbastanza evidenti a partire dalla caratterizzazione dei personaggi: all'inizio del mito le due divinità protagoniste, Enlil e Ninlil, vengono presentate come due giovani e la madre di Ninlil, 𒀭Nun-bar-še-gu-nu, come una donna saggia e anziana, una matriarca. In questo schema mitico si lascia calare molto bene il sistema generale dei personaggi presente nel *Romanzo di Nino*: Nino e "Semiramide" sono una giovane coppia e le madri dei due, Thambe e Derceia, sono vere e proprie matriarche che influenzano e addirittura gestiscono il

---

ricercare particolari epiteti che ne attestino le caratteristiche. Steinkeller 1999, p. 114 n. 36., infatti, proponeva l'etimologia \*il-ili 'god of (all) the gods'.

rapporto tra i due figli. Tanto nel mito quanto nel 'romanzo' non v'è alcuna traccia del ruolo dei padri, del tutto assente in entrambe le vicende che sono invece caratterizzate da una 'gestione' tutta al femminile del rapporto tra i due protagonisti.

L'autore del *Nino* considera e descrive con tratti evidentemente distinti il mondo maschile, rappresentato da Nino, e quello femminile rappresentato da "Semiramide", proprio come il mito di *Enlil e Ninlil* svolge una funzione emblematica nella rappresentazione dell'incontro tra mondo maschile e femminile ("EN-" e "NIN-").

Ma c'è di più. L'impulsività e l'intraprendenza di Enlil nel volersi unire alla fanciulla richiama la fretta di Nino di compiere il matrimonio e quindi di potersi congiungere alla sua amata, mentre la ritrosia iniziale, la timidezza e la riservatezza di Ninlil corrispondono pienamente a quelle mostrate dalla giovane protagonista del 'romanzo'. Il riferimento al fatto che la dea del mito visse insieme a sua madre allude ad una dimensione educativa affidata precipuamente alla sfera femminile, cui corrisponde nel *Romanzo di Nino* la non casuale evidenziazione che "Semiramide" trascorreva le sue giornate nel gineceo. La funzione simbolica implicita nel mito di origini sumeriche di significare il passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta, si riflette anche nella struttura narrativa del *Nino*, soprattutto per quanto riguarda la giovanissima protagonista femminile, spinta a passare precocemente dalla dimensione familiare del gineceo a quella matrimoniale della donna matura.

Ma ancor più significativo credo risulti il confronto con un'altra versione dello stesso mito di cui si è accennato sopra, quella che vede protagonisti *Enlil e Sud*.

La storia è ambientata a Ereš, città dedicata al culto di Nisaba, dea madre di



Sud; racconta l'unione tra le due giovani divinità e il loro conseguente matrimonio, con il quale Sud, dea della città di Suruppag, assumerà il nome di Ninlil e sarà assorbita nel *pantheon* di Nibru. Come precedentemente detto anche questo mito ricade tra le vicende giovanili di Enlil, legate in particolare ai suoi viaggi; in uno di questi viaggi, infatti, si trova ad Eres e qui incontra Sud, giovane descritta come timida, pudica, che vive nei quartieri privati femminili. Il dio inizia subito a farsi avanti corteggiando sfrontatamente la fanciulla, scambiandola, tra l'altro, per una prostituta. La ragazza si rifugia immediatamente nella casa in cui vive con sua madre. Enlil, desideroso di sposare la ragazza, manda un suo ministro presso la madre di Sud per chiederle ufficialmente la mano della figlia, inviando doni di ogni genere, da gioielli a squisite varietà di frutta. Il ministro di Enlil, con un lungo ed eloquente discorso, fornisce alla donna una serie di motivazioni per le quali il suo padrone ha scelto Sud come sua sposa: la sua bellezza, la natura divina di sua madre, la possibilità quindi di unire due mondi culturali. La donna-dea all'inizio appare turbata da una simile proposta, ma poi accetta di buon grado il matrimonio tra i due ragazzi, chiama a colloquio sua figlia, le esprime il suo consenso al matrimonio e le fa numerose raccomandazioni. Il ministro torna da Enlil a riferire il compimento della missione, ed Enlil lo manda di nuovo a consegnare altri doni, questa volta solo a Nisaba, in segno di ringraziamento per aver accettato la proposta. Successivamente la sorella di Enlil, Aruru, si reca anch'essa presso Sud e, parlandole come se fosse anche sua sorella, le augura la felicità del suo matrimonio. Dopo la prima notte di nozze Sud ottiene il nome di Ninlil, segno dell'unione con il dio Enlil, e da quel momento in poi i due saranno sempre venerati e glorificati come una coppia divina.

Credo balzino agli occhi le molteplici similarità tra la struttura e alcuni importanti dettagli di questo mito e quelli del *Nino*:

- Relazione incestuosa: Enlil, 'padre degli dèi', si unisce di fatto a sua figlia Ninlil, così come Nino a sua cugina.
- La giovane età delle due divinità che ne sono protagoniste.
- I caratteri dei due protagonisti: intraprendente e spregiudicato lui, descritta, all'inizio del racconto mitico, come timida, pudica e riservata lei.
- L'importanza dell'eloquenza come mezzo diplomatico per affrettare il matrimonio.
- La predominanza del matriarcato e, in genere del mondo femminile (Nisaba e Aruru), senza alcun ruolo assegnato ai rispettivi padri nel corso della storia<sup>334</sup>.
- La vita nei quartieri privati femminili di Sud così come di "Semiramide".
- Il precoce desiderio del protagonista maschile di celebrare il matrimonio.
- L'ininfluenza e la passività della protagonista femminile.
- L'unione di due ambienti culturali: nel mito di Enlil e Sud quello della città di Nibru e quello della città di Ereš, nel *Romanzo di Nino* quello assiro (Nino) e quello babilonese (Semiramide).

---

<sup>334</sup> L'importanza del matriarcato in ambito culturale sumerico è un tratto ravvisabile anche in un altro mito, quello di Martu, dio degli Amorrei, il quale chiede alla madre di autorizzare il matrimonio con Adgarkidu (cfr. Pettinato 2001, pp. 298-303). Martu tenta di convincere la donna adducendo il fatto che i suoi coetanei avessero mogli e figli: proprio una delle motivazioni utilizzate da Nino nel suo colloquio con la zia Derceia per convincerla del fatto che l'età della fanciulla amata fosse idonea al matrimonio e alla procreazione (A III, rr. 7-9).

Il *Romanzo di Nino* risulta particolarmente incentrato sulla distinzione tra il mondo maschile, intraprendente, spregiudicato e propositivo e quello femminile, timido, isolato e passivo; questi universi sono anche spazialmente contrapposti: da una parte le guerre sostenute da Nino, i popoli e le terre lontane da lui conquistati, dall'altra la dimensione domestica del gineceo in cui vive la fanciulla. Inoltre Nino si dimostra retoricamente capace e la sua eloquenza lo lega al mondo pubblico, mentre il silenzio di "Semiramide" si confà allo spazio di vita privato; Nino è un capo che va ascoltato, la protagonista femminile una fanciulla chiusa nella sua *pudicitia*.

La volontà di un'unione sessuale tra i due protagonisti del 'romanzo' emerge in modo implicito, ma chiaro da alcuni tratti del testo frammentario: Nino sottolinea più volte di essersi mantenuto incorrotto nonostante le numerose tentazioni avute nei suoi viaggi di conquista, ed insiste sul fatto che i tempi per l'unione sono ormai maturi, così come Enlil in entrambi i miti insiste sulla necessità di varcare il limite della maturità sessuale. Si può perciò ravvisare, nel testo del *Nino*, una velata richiesta di permesso rivolta da Nino a Derceia, madre della fanciulla, di unirsi e riprodursi con la ragazza, richiesta che, invece, è espressa in modo più diretto ed esplicito nei due miti sumerici. Nel *Romanzo di Nino*, inoltre, si lascia intendere dalle parole di Thambe, madre di Nino, che ci sarebbe stato un comportamento irrispettoso e offensivo di Nino nei confronti della ragazza, il che potrebbe costituire un altro elemento di evidente somiglianza con i due miti sumerici, in particolare con quello di *Enlil e Ninlil*, nel quale Enlil, eccessivamente impetuoso nelle *avances* nei confronti di Ninlil, viene bandito dalla città per volontà degli dèi perché impuro. A

questo punto il giudizio di Thambe, anch'essa una dea, potrebbe essere paragonato a quello degli dèi di Nippur.

Le rappresentanti del mondo femminile invece, Ninlil e Sud nei miti, "Semiramide" nel 'romanzo', vivono con candore il loro sentimento, e mantengono nella dimensione intima e privata il loro desiderio, tanto da non farne parola con nessuno.

È evidente che molteplici elementi della struttura narrativa del *Nino*, che saranno poi oggetto di ripresa nel romanzo di epoca imperiale, risultano fortemente influenzati da schemi strutturali dei miti del Vicino oriente antico. In particolare, i miti in cui sono stati ritrovate delle stringenti corrispondenze sono quelli di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud. La quantità e la qualità delle somiglianze tra questi miti e il nostro testo spinge a considerare il *Nino* una rivisitazione erudita di antichi miti del Vicino Oriente, miti che erano ancora ben noti al pubblico di età ellenistica a cui si rivolgeva il 'romanzo'. E ciò costituisce una conferma del fatto che le origini di questo testo vanno ricercate nel Vicino Oriente di età ellenistica, in particolare nel regno seleucide e negli ambienti vicini alla corte antiochena, nei quali il sincretismo culturale e religioso tra i regnanti e la tradizione locale mesopotamica, tra l'altro ancora rappresentata, in parte, dall'uso della scrittura cuneiforme, faceva parte di una ben precisa strategia di integrazione e propaganda.

È importante precisare che gli elementi di analisi sin qui emersi sono frutto dell'approccio diretto e del tutto autonomo con le fonti, ma hanno poi trovato un autorevole riscontro nella successiva lettura della monografia di

Graham Anderson dedicata all'esame dei romanzi antichi alla luce dei testi mitici del Vicino Oriente, che giunge a conclusioni del tutto analoghe<sup>335</sup>.

In particolare risulta evidente dagli studi di Anderson come le estese storie d'amore che costituiscono i nuclei tematici dei romanzi d'età imperiale, trovino dei calzanti precedenti nei testi mesopotamici. Lo studioso precisa, con prudenza metodologica, che la lontananza culturale e temporale tra il mondo greco-romano d'età imperiale e quello sumerico deve essere considerata un limite in una lettura che avvicina i testi romanzeschi a queste leggende e miti, anche se la sopravvivenza locale di queste tradizioni mitiche, per quanto non documentata a un livello cronologico così basso, deve comunque essere ritenuta molto probabile.

Ma le convergenze di risultati d'analisi con il lavoro di Anderson scendono sorprendentemente ancor più nel dettaglio là dove l'autore, prendendo in considerazione proprio il mito di Enlil e Ninlil, ne sottolinea la particolare influenza esercitata sulle trame dei romanzi greci, sebbene non documentata, di queste storie mitiche, almeno fino all'età imperiale<sup>336</sup>: Anderson ritiene che lo specifico insieme degli elementi di contenuto di questo mito quali il viaggio, l'*èkphrasis*, il ruolo identitario delle rispettive città per i due amanti, nonché le scene di morte apparente e il tema della separazione fisica dei due giovani, ne facciano più di altri un vero archetipo narrativo del romanzo greco.

Sebbene questo mito sumerico avesse il carattere del racconto cosmologico, in esso si riscontra il tipico *plot* fatto di amore e di avventura tipico di tutti i

---

<sup>335</sup> Anderson 1984.

<sup>336</sup> A questo proposito è opportuno ricordare anche la teoria di Merkelbach 1977 riguardo alle origini egiziane dei romanzi greci e in particolare del *Romanzo di Alessandro*. Il *Romanzo di Alessandro*, in particolare nella prima parte, sarebbe stato costruito da un agglomerato di motivi tratti dall'immaginario culturale e religioso dell'antico Egitto.

romanzi greci. Più nel dettaglio si pensi alle evidenti analogie che il mito sumerico intrattiene con la trama del romanzo di *Cherea e Calliroe*. Nel romanzo Calliroe scopre di essere incinta: porta in grembo il figlio di Cherea. Disperata e confusa viene ricattata da Plangona che le impone un matrimonio con il suo padrone Dionisio, perché altrimenti il futuro di suo figlio sarebbe in grave pericolo. A Dionisio non viene rivelato lo stato di gravidanza di Calliroe, e una volta divenuto suo marito, crede anche di essere il padre del bambino.

In *Enlil e Ninlil* per tre volte Ninlil acconsente di unirsi ad un altro *partner*, ma si tratta sempre di Enlil che incarna personaggi del mondo ultraterreno legati alla morte, e ogni volta rimane incinta di ognuno di questi; i figli nati da ciascuna unione vengono sempre abbandonati nel luogo in cui avviene la nuova personificazione di Enlil.

Ancor più evidenti sono gli elementi che il mito sumerico condivide con il romanzo di *Leucippe e Clitofonte*, riscontrabili addirittura nella tecnica narrativa, come si può notare negli *incipit*: sia il mito di Enlil e Ninlil che il romanzo di Leucippe e Clitofonte iniziano con l'*èkphrasis* della città, nella quale si vede chiaramente la tecnica dell'*accumulatio*<sup>337</sup>. Inoltre i protagonisti maschili, da una parte Enlil, dall'altra Clitofonte, parlano entrambi d'amore, descritto all'interno di un contesto naturale<sup>338</sup>. Si ritrova, inoltre, nel romanzo greco di Caritone anche il tema della morte apparente di Leucippe che corrisponde nel mito sumerico ai vari incontri che Ninlil ha con la morte; inoltre Leucippe viene uccisa da un pirata su una nave, così come Ninlil cade nelle mani dell'uomo della nave della morte. Altro elemento che Anderson

---

<sup>337</sup> Anderson 1984, p. 28.

<sup>338</sup> Anderson 1984, p. 49.

rileva come simile tra il romanzo di Caritone e il mito sumerico è certamente il ruolo decisivo delle madri protettive di Ninlil da una parte e di Leucippe dall'altra<sup>339</sup>.

L'opinione di Anderson è che l'essenza tematica dei romanzi greci va cercata fuori dalla tradizione letteraria del mondo greco: i romanzi rimodellano e reinterpretano la tradizione culturale del mondo vicino-orientale. Questo sembra valere a maggior ragione per figure che non hanno alcun rapporto tradizionale con la cultura greca, come Nino e Semiramide, alle quali, tuttavia, il lavoro di Anderson non accenna. Credo, invece, che a maggior ragione per un testo letterario che ha per protagonisti figure come queste, così fortemente ancorate alla tradizione mitostorica locale, si debba pensare a un'origine legata al Vicino Oriente di età ellenistica. Anzi, nel quadro della continuità che l'autore sostiene tra alcuni miti sumerici e babilonesi e i romanzi greci, il principale anello di congiunzione potrebbe essere costituito proprio dal *Romanzo di Nino* che più di ogni altra opera letteraria greca sembra aver attinto la propria materia dal repertorio mitologico dell'antico mondo assiro-babilonense<sup>340</sup>.

---

<sup>339</sup> È possibile, inoltre, notare altri particolari che i romanzi greci avrebbero desunto dai miti e altre favole sumere e assiro-babilonesi: la principessa Cariclea, protagonista femminile del romanzo *Le Etiopiche* di Eliodoro, ha il potere di appiccare fuochi: caratteristica che si ritrova nelle descrizioni della dea Inanna (vd. Farber 1973).

<sup>340</sup> Su questa scia si pone anche l'idea condivisibile di Ruiz-Montero 1996, p. 75, secondo la quale la tesi di Anderson sia da estendere anche ai cosiddetti protoromanzi: *Metioco e Partenope*, *Nino*, *Sesonchosis* e il *Romanzo di Alessandro*.

## 2.5. Analogie tra il *Romanzo di Nino* e i matrimoni dei testi di Ebla

La struttura della trama dei miti sumerici di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud costituisce la prova che il sostrato culturale di riferimento per il *Romanzo di Nino* è certamente da individuare nella cultura mesopotamica. Ma, per quanto l'assenza di adeguata documentazione imponga prudenza al riguardo, è forse possibile aggiungere anche un ulteriore tassello alla questione delle origini del *Nino* e del suo rapporto con la tradizione culturale mesopotamica.

I testi in scrittura cuneiforme che sono stati rinvenuti ad Ebla<sup>341</sup>, databili al XXIV secolo a. C., infatti, attestano la storia di una situazione matrimoniale la cui struttura presenta elementi che possono essere avvicinati al *Romanzo di Nino*. Gli scritti mesopotamici di Ebla sono stati considerati, dai primi studi, come testi rituali<sup>342</sup>. Successivamente si è compreso che il tema centrale dei testi fosse, in realtà, il rituale descritto nei suoi rigorosi dettagli, relativo al matrimonio degli ultimi due re di Ebla: Isar-damu e Tabur-damu. Il matrimonio avvenne quando ancora era viva la madre del re, Dusigu. La regina madre aveva richiesto un presagio che confermasse la scelta del matrimonio poiché i due giovani sposi erano tra di loro cugini<sup>343</sup>. I due giovani fidanzati sono in stretta connessione con la coppia divina Kura e Barama, divinità principali del *pantheon* di Ebla. Nella coppia divina, così come in quella reale del *Romanzo di Nino*, il personaggio maschile è sempre in prima posizione

---

<sup>341</sup> Gli scavi di Ebla, (Tel Mardikh) 60 chilometri a sud di Aleppo nella Siria settentrionale, sono opera di una missione archeologica dell'Università di Roma La Sapienza, diretta da Paolo Matthiae e iniziata nel 1964.

<sup>342</sup> Per approfondimenti in tal senso e sulla bibliografia sui ritrovamenti di Ebla vd. Matthiae 2008; Biga-Capomacchia 2012, pp. 19-32; Bonechi 2016, pp. 53-78.

<sup>343</sup> Secondo Archi 1996, p. 108 la regina era una parente consanguinea, senza specificazioni ulteriori; per Biga 2011, p. 487 e Biga - Capomacchia 2012, p. 21 la regina era effettivamente la cugina del re, in quanto figlia del fratello del padre.



rispetto a quello femminile. Gli elementi principali di somiglianza individuabili tra il *Nino* e i testi di Ebla sono:

- la consanguineità tra cugini di primo grado nella coppia reale che si unirà in matrimonio;
- il ruolo protagonista della madre del re nelle fasi decisionali dell'unione matrimoniale;
- la connessione con una coppia di divinità: Kura e Barama/Enlil e Ninlil.

L'unica differenza nella caratterizzazione dei personaggi si riscontra nel personaggio femminile, che nei testi di Ebla è sempre indicato come regina fin dal primo momento, mentre la fanciulla del *Nino* è una κόρη pudica e timorosa. Nondimeno, la grande antichità di alcuni temi narrativi nella cultura vicino-orientale, che poi si ritrovano nel *Romanzo di Nino*, conferma quanto forte dovesse essere il prestigio delle tradizioni locali alle quali quest'opera di età ellenistica chiaramente si ispirava.

## 2.6. *Enlil, Nabû, Antioco I*

Durante la seconda metà del II millennio a. C. molti elementi della cultura sumerica vennero assorbiti nella cultura assiro-babilonese: l'eredità sumerica continuò ad essere viva nella cultura del mondo babilonese dal II millennio in avanti.

Non vi è dubbio che nella politica di propaganda seleucide la ripresa della cultura antica assiro-babilonese, e quindi anche sumerica, fosse un elemento fondamentale per la legittimazione del potere regale ellenistico. La letteratura

in cuneiforme era considerata parte del sostrato culturale della Babilonia ellenistica, e l'intento dei sovrani seleucidi era radicarsi in questo sistema di elementi originari, nel quale le popolazioni indigene si identificavano. Tra gli elementi della cultura sumerica che passarono a formare l'*humus* culturale di quella babilonese ci sono sia la lingua sia la letteratura; su questo terreno, nel quale, appunto, si riconoscevano tutte le popolazioni locali siriane e mesopotamiche, si è esercitata l'azione propagandistica di continuità dei Seleucidi.

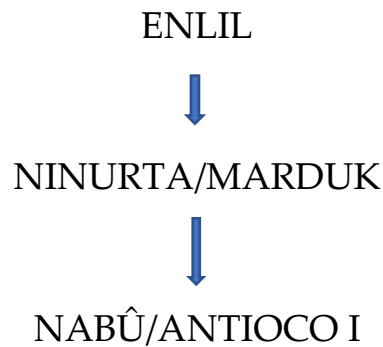
In particolare ciò che interessa in questa sede è approfondire come i Seleucidi abbiano potuto rifunzionalizzare i miti di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud a favore della loro propaganda. Studiando le identificazioni reali con le divinità locali, si è notato come la connessione tra i re Seleucidi (in particolare Antioco I) con il dio Nabû<sup>344</sup>, e quindi con Apollo, fosse molto forte. Nabû era considerato il figlio di Marduk, come Apollo era, per i Greci, il figlio di Zeus; è attestata l'identificazione di Marduk con Apollo<sup>345</sup>.

Nei miti della dinastia di Enlil, Ninurta, suo figlio, venne, da un certo momento in poi, sincretizzato con Marduk. Ricostruendo la gerarchia divina che ne viene fuori, Enlil risulterebbe il capostipite, il padre di Ninurta/Marduk e l'antenato di Nabû/Antioco. L'antenato divino babilonese della dinastia seleucide, a questo punto, sarebbe stato Enlil.

---

<sup>344</sup> Vd. *Cilindro di Borsippa*.

<sup>345</sup> Vd. Pomponio 1978; Erickson 2011, pp. 51-65; Kosmin 2014, pp. 173-198.



Nella Uruk dei Seleucidi Enlil era venerato come la terza divinità per importanza dopo Anu e Antu<sup>346</sup>; il *pantheon* dell'epoca seleucide era organizzato per famiglie in ordine di importanza: la discendenza che deriva dall'unione tra Enlil e Ninlil era la seconda di quest'ordine.

Data l'importanza di queste divinità per la cultura sumerico-babilonese, un'operazione di identificazione con loro da parte dei Seleucidi avrebbe portato un alto grado di consenso nei confronti dei nuovi sovrani greco-macedoni.

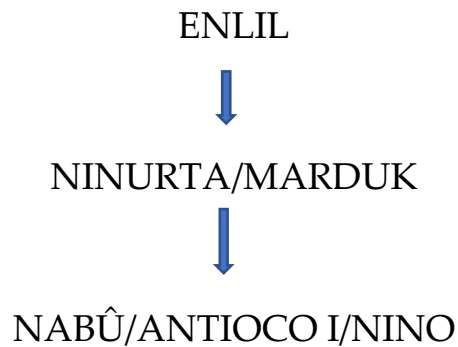
### 2.6.1. *Nino*

Come si inseriscono le vicende di Nino in questo contesto culturale?

La storiografia (Erodoto, Diodoro Siculo e Pompeo Trogo) presenta Nino come il figlio di Bel, nome babilonese con il significato di "Signore": si tratta del titolo più diffuso con il quale si identifica anche l'accadico Marduk. Nel sistema genealogico che abbiamo sin qui tracciato egli si inseriva come figlio di Marduk/Bel e, così, era identificato con il dio Nabû e con Antioco I, con la conseguenza che Enlil figurava anche come suo antenato.

---

<sup>346</sup> Beaulieu 1992, p. 55.



L'identificazione del re mitico Nino con Antioco I Seleucide si inseriva dunque perfettamente all'interno del progetto propagandistico dei re: Nino era il mitico fondatore della città di Ninive, eroe assiro, caro alla memoria leggendaria della popolazione mesopotamica. Non desta meraviglia che un tale personaggio mitico fosse tra quelli ai quali tendevano ad assimilarsi i regnanti; anzi sembra perfettamente coerente con una tendenza, chiaramente testimoniata da Berosso, nei *Βαβυλωνιακά*, secondo la quale Seleuco I e suo figlio Antioco I erano sempre alla ricerca di modelli mitici a cui ispirarsi (*FGrHist.* F 9; 146-7). Nino (con la sua dinastia) aveva tutte le caratteristiche per esser uno di questi modelli mitici.

Se si analizzano le imprese di Antioco, infatti, si trovano corrispondenze con quelle del Nino del 'romanzo'.

Antioco I (divenuto re nel 281 a. C.) dovette affrontare fin da subito l'importante sfida di mantenere unite le immense conquiste territoriali del padre, impresa che lo tenne impegnato per quasi tutta la vita e in cui riuscì solo in parte. Per prima cosa decise di abbandonare la Tracia, regione troppo periferica per essere difesa efficientemente e fonte di un pericoloso contenzioso con il re di Macedonia Antigono II Gonata; dopo questo fatto stipulò un patto di amicizia con il sovrano Antigonide, che fu alla base della alleanza storica fra

Seleucidi e Antigonidi contro i Tolomei. Dovette poi affrontare una ribellione nel distretto di Seleucia, il più importante del regno, che riuscì a schiacciare perdendo però quasi tutti i suoi elefanti e così se ne fece inviare altri dalla provincia di Battria. Dovette poi far fronte alla terribile invasione dei Galati, ovvero dei Celti: queste popolazioni negli anni precedenti erano penetrate nei Balcani e si erano stabilite in Tracia. I numerosi regnanti dell'Asia Minore stabilirono contatti diplomatici con loro perché combattessero al loro servizio e accettarono di trasportarli al di là dell'Ellesponto; tuttavia la situazione sfuggì loro di mano e i Galati cominciarono a seminare terrore per tutta l'Anatolia. Antioco dovette dunque affrontare nel 275 a. C. un'armata celtica composta da più di 40.000 uomini; nella cosiddetta Battaglia degli Elefanti riuscì a sconfiggere con un piccolo esercito la potente armata galata utilizzando astutamente i pachidermi indiani. Questa grande vittoria gli valse l'appellativo di *Soter*, "il Salvatore". Più tardi dovette affrontare Tolomeo II Filadelfo nella cosiddetta Prima guerra siriana; la causa di questa guerra risiedeva nel fatto che sia i Seleucidi sia i Tolomei reclamavano la regione di Celesiria, che corrisponde all'incirca al Libano e alla Palestina.

La spedizione in Armenia narrata nel frammento B del *Romanzo di Nino* fu affrontata dal mitico re Nino con l'ausilio degli elefanti, proprio come Antioco I affrontò i Galati nella cosiddetta Battaglia degli Elefanti in Asia Minore.

Alla fine del frammento B del *Nino* si parla di una spedizione che Nino dovrà affrontare contro l'Egitto e che poteva alludere come modello mitico, a questo punto, alla cosiddetta Guerra Siriana di Antioco I contro Tolomeo II. Parallelismi, questi, che potevano certamente favorire un'identificazione propagandistica tra il sovrano seleucide e l'eroe del mito mesopotamico.

## 2.7. L'Egitto tolemaico e la Siria dei Seleucidi: cenni storici di confronto

Un quadro storico e culturale analogo a quello che si è riscontrato relativamente alla fusione tra la cultura greca e quella siriana si ritrova anche, nello stesso periodo ellenistico, nell'Egitto tolemaico<sup>347</sup>. E anche in questo contesto culturale il formarsi di tradizioni di racconto romanzesco legate a soggetti che erano particolarmente omologhi al sistema della propaganda politica dei Tolemei costituisce un importante parallelo per comprendere la genesi di un testo come il *Romanzo di Nino*.

La conquista dell'Egitto da parte di Alessandro Magno fu piuttosto rapida e facile: infatti il satrapo persiano Mazace gli consegnò l'Egitto senza opporre resistenza. Salutato come un liberatore dalla popolazione che aveva mal sopportato la dominazione persiana, Alessandro assunse i titoli regali tradizionali e si recò poi al santuario del dio Ammone, nel deserto, dove venne riconosciuto dai sacerdoti come figlio del dio; nel 332 a. C. alla foce del Nilo fondò una città che da lui prese il nome di Alessandria: questa in pochi anni diventò il più importante centro culturale dell'età ellenistica. Alessandro affidò a Cleomene di Naucrati e al generale Tolomeo il governo del paese: alla morte di Alessandro nel 323 a. C. Tolomeo si fece assegnare la satrapia dell'Egitto, che governò secondo gli accordi fra i diadochi. Nel 305 a. C., al termine delle

---

<sup>347</sup> A questo proposito e per questa sezione ho avuto come riferimento, in particolare per gli aspetti letterari, la monografia del 2003 di Stephens: l'autrice sintetizza con la felice formula *seeing double* ('vedere doppio', vedere le cose sotto due diverse prospettive) il metodo utilizzato per l'approccio alla cultura ellenistica egiziana. Ho applicato tale metodo anche ad una possibile interpretazione dell'antica cultura siriana, infatti entrambi i contesti si comprendono molto meglio se interpretati sia sotto un'ottica culturale greca che locale.

Per quanto riguarda gli aspetti storico-culturali della società tolemaica un importante riferimento è stato Fraser 1972.

lotte che opposero i successori di Alessandro, assunse il titolo regale e l'epiteto di *Soter* ("Salvatore"), fondando la dinastia dei Tolemei o Lagidi<sup>348</sup>. L'Egitto tolemaico divenne una delle grandi potenze del mondo ellenistico ed estese il proprio dominio su parti della Siria, dell'Asia Minore, di Cipro, della Libia e della Fenicia; inoltre i Tolemei svilupparono gli scambi commerciali, favorendo anche l'insediamento di Greci nel paese. La nuova città di Alessandria divenne un centro culturale assai importante, grazie soprattutto alla sapiente politica culturale di Tolomeo II Filadelfo, che ospitò molti intellettuali greci alla sua corte e ampliò la famosa biblioteca, fatta erigere dal padre. Tuttavia, con la fine del III secolo a. C. (periodo dei regni di Tolomeo III Evergete e di Tolomeo IV Filopatore) cominciarono a evidenziarsi alcuni elementi di decadenza sia economica che politica, aggravata dalla lunga serie di ribellioni interne e dalla perdita di gran parte dei territori al di fuori dell'Egitto. Sotto il regno di Tolomeo VI, nel 169 a. C. l'Egitto fu invaso da Antioco IV Epifane di Siria: i Romani, tuttavia, obbligarono Antioco a lasciare la regione, il cui controllo fu a quel punto diviso tra Tolomeo VI e il fratello minore Tolomeo VIII, che alla morte del primo assunse i pieni poteri (145 a. C.). I successivi sovrani della dinastia riuscirono a conservare la prosperità e il prestigio del regno, pur continuando a perdere territori a favore di Roma. L'Egitto, infatti, nel corso del I secolo a. C. entrò nell'orbita politica romana: dopo la battaglia di Farsalo nel 48 a. C., Pompeo sconfitto si rifugiò in Egitto, dove Tolomeo XIII lo fece uccidere per accattivarsi le simpatie di Giulio Cesare. Ma Cesare, giunto in Egitto, affidò il regno a Cleopatra che fu l'ultima grande sovrana della dinastia tolemaica; seguirono disordini interni che culminarono

---

<sup>348</sup> Hauben- Meeus 2014, pp. 263-300.

con l'uccisione di Tolomeo XIII<sup>349</sup>. Pur nell'ambito di un sistema di potere e di controllo del territorio di tipo prettamente greco-macedone, i Tolemei, dopo aver consolidato il loro potere regale in Egitto, cercarono comunque un'integrazione forte con la realtà culturale e religiosa locale cercando di farsi riconoscere come i legittimi eredi della tradizione faraonica. E in questo senso misero in campo una complessa azione di propaganda.

I rapporti tra i conquistatori greco-macedoni e i nativi dell'Egitto tolemaico sono oggetto di indagini accurate nell'attuale critica storica<sup>350</sup>, nello scenario di un ampio interesse per temi quali l'interculturalità e gli incontri-scontri tra culture nel mondo antico. Risulta chiaro che l'età ellenistica appare, per ovvie ragioni, un osservatorio privilegiato. Fino a pochi decenni fa, tuttavia, c'era un forte squilibrio nelle fonti disponibili, in ragione del fatto che, mentre quelle in lingua greca sono state sistematicamente edite e molto studiate, tra i molti documenti papiracei di età ellenistica provenienti dall'Egitto indubbiamente inferiore è stata l'attenzione per quelli locali in lingua demotica<sup>351</sup>. Questo ha determinato una scarsa penetrazione da parte degli storici nelle vicende della vita quotidiana dell'Egitto all'epoca dei Tolemei e soprattutto è stato difficoltoso ricostruire il quadro culturale complessivo dell'Egitto di quell'epoca.

I nuovi sovrani ebbero bisogno di adeguare la propria immagine alla realtà culturale e antropologica locale, in particolare per gli aspetti legati alla

---

<sup>349</sup> Su questi aspetti vd. Prada 2016, pp. 413-419.

<sup>350</sup> Per tali considerazioni il riferimento è Rutherford 2016 che tratta in particolare delle relazioni tra la cultura greca e quella egizia a tutti i livelli: culturali, letterari, linguistici e religiosi.

<sup>351</sup> Anche per queste questioni ottimi contributi si sono rivelati gli studi di Prada sulla scrittura demotica, i rapporti con il geroglifico e il mondo greco, in particolare il già citato lavoro del 2016 e Prada 2015, pp. 412-419.



religione e al culto, pur conservando la propria identità di regnanti greco-macedoni.

Nel campo religioso si riscontrano gli esempi più significativi di quella che possiamo definire 'visione doppia' della cultura ellenistica egizia<sup>352</sup>. Il sincretismo religioso costituiva, infatti, la più evidente forma di fusione interculturale usata a fini di propaganda nel regno tolemaico; è questo uno dei punti di maggiore omologia tra regno di Siria e regno d'Egitto nel quadro complessivo della cultura ellenistica. In effetti i regnanti ellenistici, successori di Alessandro, creavano dei veri e propri sistemi di integrazione culturale e religiosa attraverso i sincretismi tra le divinità greche, se stessi e gli dèi locali<sup>353</sup>. Si è più volte detto che i regnanti ellenistici avevano bisogno di legittimare il loro potere nei confronti delle popolazioni locali e dei Greci orientalizzati<sup>354</sup>. Questa finalità è perseguita sia attraverso il richiamo ad Alessandro Magno e all'eredità politica da lui lasciata, sia attraverso la creazione di un rapporto con le divinità locali e greche<sup>355</sup>.

La tendenza di tutte le monarchie ellenistiche a creare sincretismi religiosi e osmosi culturale fu, infatti, generalizzata e guardò al modello di monarchia già posto da Alessandro durante il processo di conquista dei territori orientali; e questo modello fu particolarmente forte proprio in Egitto, dove Alessandro, con l'episodio dell'oasi di Siwa, aveva per la prima volta proposto il

---

<sup>352</sup> «Se l'Ellenismo è per i Greci epoca di fusione tra le forme della cultura greca e alcune espressioni delle culture orientali, ciò si verifica in sommo grado sul terreno religioso» (Musti 1984, p. 774).

<sup>353</sup> Sull'aspetto divino dei regnanti tolemaici vd. Koenen 1993, pp. 25-115.

<sup>354</sup> Per questi temi cfr. Muccioli 2016.

<sup>355</sup> Nei conflitti che dovevano contrapporre i vari Diadochi l'immagine di Alessandro fu sicuramente da loro utilizzata al fine di legittimare il potere: Mossè 2005, p. 56 prende come esempio, per questo aspetto, Perdicca, il quale adduceva sempre come giustificazione della sua posizione il fatto di aver ricevuto da parte di Alessandro Magno morente un anello come sigillo che lo aveva designato come "esecutore testamentario".

sincretismo religioso come forma privilegiata di integrazione nella tradizione culturale locale.

Ma non deve stupire che il parallelo più diretto di questa realtà egizia fosse costituito proprio dal regno di Siria, perché proprio nei territori che poi entrarono a far parte di questo regno Alessandro, nel corso delle sue conquiste, diede esempi non meno evidenti della sua idea di integrazione non solo politico-religiosa, ma persino etnica con le popolazioni locali (il suo matrimonio con Rossane, i matrimoni misti imposti ai suoi soldati, l'integrazione di soldati persiani nel suo esercito).

Nel dibattito su questo aspetto fondamentale dell'epoca ellenistica sono presenti anche tesi di chi intende ridimensionare queste operazioni sul piano politico e culturale dei sovrani ellenistici, in particolare, in alcuni casi, si tende a sottovalutare le azioni che avevano l'obiettivo di avvicinare il potere al popolo nativo<sup>356</sup>.

---

<sup>356</sup> Muccioli in un contributo recente del 2016 (pp. 204-211), infatti, partendo dal presupposto condivisibile che un'interpretazione esclusivamente unidirezionale della sovranità ellenistica sia in ogni caso dannosa, sostiene di non condividere pienamente la volontà di considerare i sovrani ellenistici come fautori di una monarchia mista. Egli ritiene che non si possa "demacedonizzare" i Diadochi sulla scorta delle nuove tesi che porterebbero a quella che abbiamo già chiamato 'visione doppia'. Proprio su questo aspetto, ad esempio, Muccioli ritiene che la lettura bidirezionale del *Cilindro di Borsippa* non possa essere adottata come un esempio di assimilazione della regalità seleucide alle divinità locali. Lo studioso, infatti, pensa che il rapporto con la divinità, nelle varie forme di culto del sovrano o anche di assunzione di simboli e attributi divini, non fosse segno tipico ed esclusivo del mondo orientale o iranico, ma fosse già molto presente in quasi tutte le dinastie greco-macedoni. Muccioli dimostra come Antioco I assunse titoli, divini e non, che ricordano l'antico regno persiano e che non presentano alcun riferimento al mondo siriano (pp. 215-216).

### 2.7.1. Il matrimonio degli dèi fratelli

Ma rimanendo fermi al mondo egizio del periodo dei Tolemei, un altro importante mezzo di integrazione con la locale cultura della monarchia faraonica e i suoi usi politici fu l'endogamia, in particolare il matrimonio tra fratelli della famiglia reale greco-macedone.

Nel 276 a. C. Tolomeo II, dopo aver ripudiato la prima moglie, Arsinoe I, da cui aveva avuto il futuro *Evergète*, sposò la sorella uterina Arsinoe, che salì al trono col nome di Arsinoe II. A seguito di questa unione, i due membri della coppia assunsero il nome di "Filadelfo" (Φιλάδελφος), cioè "amante del fratello". Certamente il matrimonio destò sconcerto tra i Greci, poiché le usanze elleniche consideravano incestuosa una simile unione, tanto che Plutarco riferisce che le nozze di Arsinoe II e Tolomeo II erano ritenute *πράγμα ἀλλόκοτον καὶ ἄθεσμον*. (*Quaest. Conv.* IX 2, 736 E-F)<sup>357</sup>.

Questa unione venne invece celebrata da Teocrito nel suo *Encomio di Tolomeo* (*Id.* XVII, vv. 131-134), nel quale paragona questo matrimonio e questo amore unico al matrimonio sacro (ἱερός γάμος) della coppia olimpica Zeus-Era. Anche Callimaco celebrò l'evento in un carme epitalamico, di cui resta un solo verso (fr. 392 Pfeiffer).

Risulta chiaro che un'unione di questo tipo non poteva trovare appiglio nella tradizione culturale dei Greci, ma sicuramente non produceva scandalo in

---

<sup>357</sup> I Greci respingevano i matrimoni uterini, ma tolleravano le unioni tra gli ὁμοπάτριοι, i fratellastri figli di uno stesso padre, ma di madri diverse. Infatti la sorella per metà (solo da parte di padre) di Cimone, Elpinice, fu formalmente accettata ma moralmente discussa come moglie di Cimone. Ciò è dimostrato dalla descrizione che fa della donna Plutarco, nella *Vita di Cimone*, atta a sminuire la figura di Elpinice e a dimostrare la scarsa moralità della stessa, incapace di sottostare alle regole tipiche del suo genere (Plut. *Cim.* 14,5; *Per.* 10,6).

quella epicorica. Il matrimonio degli dèi fratelli va interpretato come il più vistoso avvicinamento operato dai primi Tolemei nei confronti delle usanze egizie: Tolomeo II scelse, infatti, di omaggiare gli Egiziani seguendo una consolidata prassi faraonica, addirittura a costo di creare una certa indignazione tra i suoi sudditi greci.

Certamente non si può escludere che i precedenti mitici tanto egiziani (Iside e Osiride<sup>358</sup>) quanto greci (Zeus ed Era) concorressero a legittimare, almeno sul piano religioso, una simile unione che si presentava, invece, aberrante rispetto ai costumi civili dei sudditi greci, ma, proprio per quanto essa enfatizzava le prerogative del sovrano, innalzava il re e la sua consorte al livello degli dèi, in una dimensione etica che non era direttamente commisurabile a quella degli uomini. Secondo Buraselis l'operazione riuscì, tanto che si istituì un culto di Arsinoe divinizzata, come è testimoniato dalla cosiddetta *Stele di Mendes*, documento estremamente interessante per comprendere il fenomeno del cosiddetto *Ruler Cult* tipicamente ellenistico e soprattutto le operazioni di sincretismo attuate dai Tolomei<sup>359</sup>.

La *Stele di Mendes*<sup>360</sup> è un'opera commemorativa, in scrittura geroglifica, eretta da Tolomeo II dopo il 268 a. C.<sup>361</sup>. Nella parte iniziale della stele c'è una preghiera ed un'esaltazione del dio Horus. Più avanti nel testo si legge che la

---

<sup>358</sup> Si può annoverare come modello divino egizio di unione matrimoniale tra due fratelli anche quello della coppia Neftis e Seth. Nonostante, però, si creda generalmente che Neftis sia andata in sposa al proprio fratello Seth e che gli abbia dato un figlio, Anubi (ma una famosa variante del mito vuole che l'abbia concepito dopo un rapporto adulterino con Osiride, a causa della sterilità di Seth), recenti studi hanno messo in discussione questo assetto matrimoniale.

<sup>359</sup> Buraselis 2008, p. 295.

<sup>360</sup> Mendes è il nome greco dell'antica capitale del XVI distretto del Basso Egitto, il cui nome originale era Djedet. Il testo in geroglifico della stele fu pubblicato e commentato da Sethe 1904.

<sup>361</sup> Secondo la *Stele di Mendes* Arsinoe morì nel quindicesimo anno del regno di Tolomeo II, ovvero nel 270 a.C.. McKechnie 2008, pp. 68-71, invece, ipotizza che la stele si riferisca al quindicesimo anno di regno a partire dalla morte del padre Tolomeo I e quindi all'inizio del regno di Tolomeo II (268 a.C.). In tal caso, la data di morte di Arsinoe sarebbe stata nel luglio del 268 a.C.

regina dell'Alto e Basso Egitto, Arsinoe, era divenuta beneficiaria di un culto *post mortem*: ogni dieci giorni i sacerdoti dovevano venerarla con fumi d'incenso, così come si addiceva a tutte le dee<sup>362</sup>.

Credo che questa sia una testimonianza importantissima del progetto politico dei Tolomei che prevedeva un'integrazione culturale e religiosa. L'istituzione del *Ruler cult* significava per i sovrani integrare la dinastia tolemaica nel *pantheon* locale<sup>363</sup>.

Risulta evidente che questo reperto egizio si avvicina molto al *Cilindro di Borsippa* di ambiente seleucide: in entrambi i casi siamo di fronte a documenti pubblici, depositati ed esposti in luoghi religiosi, che attestavano e legittimavano il culto del sovrano e l'assimilazione dei regnanti con le divinità locali, sancita dall'istituzione di cerimonie e riti. In questo modo l'integrazione culturale con le popolazioni epicoriche raggiungeva il grado più alto e pubblicamente riconoscibile.

Come rileva Buraselis, a proposito del matrimonio dei due fratelli Tolomeo II ed Arsinoe, vi furono precedenti di matrimoni endogamici nel periodo faraonico, seppur rari<sup>364</sup>. Il faraone Mentuhotep II della XI dinastia sposò la sorella Neferu intorno al 2000 a. C.<sup>365</sup>; duecento anni dopo Amenemhat IV della

---

<sup>362</sup>L'ammiraglio Callicrate fondò a Capo Zephyrion un tempio in onore della regina Arsinoe, associata alla dea Afrodite.

<sup>363</sup>Rolandi 2005 dimostra come il culto dinastico tolemaico si sviluppò soprattutto dopo la divinizzazione di Arsinoe II: l'istituzione di questo culto da parte del sovrano significava ufficialmente l'entrata dei Tolemei nella religione epicorica (pp. 251-252). L'articolo di Rolandi è una fonte utile anche per comprendere lo *status* delle relazioni tra i regnanti tolemaici e la cultura templare locale.

<sup>364</sup>Buraselis 2008, pp. 295-302; per un approfondimento sul ruolo delle donne delle grandi famiglie reali del periodo ellenistico vd. Carney 2011, pp. 195-220.

<sup>365</sup>Neferu fu sorella e sposa dell'importante faraone Mentuhotep II, che governò l'Egitto per ben 51 anni e riunificò il Paese ponendo fine al Primo periodo intermedio dell'Egitto e inaugurando il Medio Regno.

XII dinastia sposò sua sorella Nefrusobek<sup>366</sup>, fino ad arrivare alla famosa Hatchepsout<sup>367</sup> che andò in sposa a suo fratello Thutmosis II.

I Tolemei avevano, quindi, a disposizione una serie di antecedenti storici autorevoli a cui ispirarsi, oltre ad alcuni *exempla* divini.

Tutto ciò è riscontrabile nell'unione endogamica di Antioco e Stratonice di ambiente seleucide: Seleuco, Antioco e Stratonice attuano una strategia politica che li vedeva non solo fondatori di un'era, ma anche identificati con figure-modello della cultura e della storia siriana.

L'analisi del panorama ellenistico di ambiente tolemaico fa emergere alcuni significativi punti di contatto tra il mondo egizio dell'epoca e quello siriano seleucide:

- Volontà di legittimazione del potere attraverso l'avvicinamento alla cultura e alla religione epicoriche.
- Inserimento della figura del sovrano e della sua famiglia all'interno del *pantheon* locale.
- Presenza di documentazione epigrafica in lingua locale che testimonia culti dei sovrani plasmati su quelli delle divinità indigene e assimilazione dei regnanti alle divinità locali (*Stele di Mendes* e *Cilindro di Borsippa*).

---

<sup>366</sup>Nefrusobek (talvolta anche Sobekneferu; interamente: Sobekkara Sobekneferu/Nefrusobek) è stata una regina egizia della XII dinastia, che regnò come un vero e proprio faraone - prima donna faraone della storia egizia - dopo la morte di suo fratello Amenemhat IV. Fu l'ultimo sovrano della XII dinastia e governò l'Egitto per poco meno di 4 anni (3 anni e 11 mesi secondo il Canone Reale), dal 1797 a.C. al 1793 a.C. o, secondo altri studiosi, dal 1806 a.C. al 1802 a.C.. Il suo nome significa *Bellezza di Sobek*.

<sup>367</sup> Hatshepsut (1513/1507 a.C. circa - 16 gennaio 1458 a.C.) è stata una regina egizia, quinta sovrana della XVIII dinastia. Fu la seconda donna a detenere con certezza il titolo di faraone dopo Nefrusobek della XII dinastia. Il suo fratellastro, poi suo sposo, Thutmose II era figlio di Thutmose I e di una sposa secondaria di nome Mutnofre.

- Miti di fondazione epicorici utilizzati come antecedenti storico-mitici che legittimano il potere e le relazioni incestuose delle dinastie ellenistiche regnanti (Iside e Osiride – Enlil e Ninlil).
- Endogamia nelle famiglie reali giustificata da precedenti mitico/storici (Tolomeo II e Arsinoe II - Antioco e Stratonice)

### ***2.8. Il Romanzo di Alessandro e Il Romanzo di Nino: genere e funzione***

Ma un altro elemento molto rilevante di assimilazione dei due contesti culturali, quello dell'Egitto tolemaico e quello della Siria seleucide, che va a inserirsi nel quadro generale sin qui delineato, è rappresentato dal fatto che in entrambi questi ambienti in quel periodo storico cominciarono a prendere forma materiali narrativi elaborati in forma 'romanzesca' perfettamente coerenti con i rispettivi e omologhi sistemi di propaganda.

Mi riferisco al *Romanzo di Alessandro*, il *Romanzo di Nino* e il cosiddetto *Romanzo di Sesonchosis*. Per questo tipo di testi la critica si è sempre posta il problema del genere letterario di appartenenza e molto poco quello della loro funzione; e proprio su questo piano, cioè quello della funzione, che le tre opere denominate convenzionalmente 'romanzi' si differenziano fortemente dai successivi romanzi di età imperiale. I tre testi, infatti, costituiscono dei prodotti tipici del loro tempo e, per essere compresi, vanno ricondotti tutti e tre alla specifica funzionalità alla quale risposero nei loro contesti di origine<sup>368</sup>.

---

<sup>368</sup> A tal proposito Stoneman 2007, p. 19 ss. porta numerosi indizi a favore di una datazione alla prima età ellenistica e di una genesi molto stratificata dei materiali narrativi che costituiscono il *Romanzo di Alessandro*.

Maggiore attenzione in questa sede sarà riservata ovviamente al *Romanzo di Nino*, ma comunque nell'ottica di un confronto con gli altri due testi.

Le medesime caratteristiche, presenti nel *Nino*, tipiche di un'opera nella quale confluiscono elementi della cultura greca e quelli tipici di una cultura altra, con la quale la Grecia è giunta a contatto, si riscontrano nel *Romanzo di Alessandro*: si è visto come la Siria e l'Egitto ellenistici furono contesti culturali eterogenei e come tale eterogeneità abbia avuto forti influenze sulla produzione letteraria.

Tra le varie definizioni che sono state date di un'opera come il *Romanzo di Alessandro* quella che probabilmente centra meglio il problema della sua funzione l'ha avanzata Schwartz: lo storico parla per il *Romanzo di Alessandro* di "storiografia degenerata"<sup>369</sup>. Una definizione questa che ha a suo favore il fatto che la storiografia è una categoria estetico-letteraria pienamente presente nel quadro dei generi letterari e non va a scomodare una categoria come quella del romanzo assente nella cultura antica e mutuata da quella moderna. Il termine "degenerata" si giustifica per Schwartz in rapporto al modello di storiografia razionale e metodica che si era imposto con Tucidide. La storiografia ellenistica, intesa in senso proprio, infatti, non segue il modello tucidideo: essa ha una forte influenza dell'elemento propagandistico poiché gli storiografi di Alessandro furono anche, per la maggior parte, implicati nei fatti; c'è la tendenza alla mitizzazione di una figura, quella di Alessandro, e di eventi oggettivamente eccezionali; questo tipo di storiografia è inoltre fortemente compromessa con la paradossografia e con il gusto per l'esotico. Il *Romanzo di Alessandro* non fa altro che estremizzare certe linee di tendenza che sono già di

---

<sup>369</sup> Vd. Schwartz 1896, pp. 9-12.



per sé tipiche della storiografia di quel periodo; ragion per cui la definizione di Schwartz va recepita nel senso puramente descrittivo di un certo modo di intendere la narrazione storica piuttosto radicato nella cultura del primo Ellenismo.

Del resto c'è chi ha istituito tra storiografia e romanzo un rapporto di tipo genetico, nel senso che il secondo sarebbe nato dall'inserimento di leggende locali (a carattere sacro) sull'impianto della storiografia. L'influsso di quest'ultima nel genere romanzesco è riscontrabile sia nell'uso della prosa, sia nei tratti di inquadramento storico che caratterizzano soprattutto i romanzi greci della prima fase<sup>370</sup>. Ad esempio, *Le avventure di Cherea e Calliroe* sono ambientate nella Siracusa del V secolo a. C. e, anche per questo, viene considerato un romanzo storico: infatti, esso presenta al suo interno alcuni riferimenti a situazioni storiche realmente avvenute, *in primis* la vittoria di Ermocrate sugli Ateniesi durante la Guerra del Peloponneso. La figura di Ermocrate è coinvolta, o almeno menzionata, 44 volte all'interno del romanzo di Caritone. Altri personaggi storici presenti in *Cherea e Calliroe* sono Artaserse, re di Persia, Statira, moglie del re, Mitridate, satrapo di Caria e di Battriana, Farnace, satrapo di Lidia, Rodogune, qui sorella di Farnace, nella realtà sorella di Artaserse II Mnemone e altri ancora<sup>371</sup>. La storiografia conferisce una cornice nobile alla narrazione di argomento privato e sentimentale, generalmente riservata alla poesia.

---

<sup>370</sup> Una tesi che va in questa direzione, ad esempio, è quella di Merkelbach 1962.

<sup>371</sup> Per questi aspetti rimando al contributo di Scarcella 1981, pp. 341-367. L'autore considera i richiami alla storia da parte di Caritone come una "variazione tonale della variazione narrativa", una sorta di processo metastatico con cui la narrazione, pur avendo una base nella storia, ha una sua propria vita. Inoltre nel contributo si fa riferimento ai frammenti del cosiddetto *Romanzo di Metioco e Partenope*: lo stato frammentario del testo ci costringe a rimanere in un campo di ipotesi, tuttavia la presenza di personaggi come Policrate di Samo e Milziade ci testimonierebbe il fatto che anche in questo caso elementi e personaggi storici sono stati modellati e usati per scopi romanzeschi. Inoltre cfr. Hägg 1987, pp. 184-204, per la questione tutt'oggi aperta del cosiddetto 'romanzo storico'.

Attraverso l'attribuzione del *Romanzo di Alessandro* a Callistene di Olinto, lo storiografo ufficiale della spedizione in Oriente, e la riscoperta del testo seppur frammentario del *Nino* attraverso i testimoni papiracei, si è ulteriormente rafforzata l'opinione che i cosiddetti romanzi di età ellenistica, e ancora in parte delle età successive, fossero strettamente legati al genere storiografico, sia per la materia narrativa che elaboravano sia per la loro funzione. La vicinanza dei due testi fra loro e di entrambi con il racconto di carattere storiografico, come si è già accennato, si evince innanzitutto dai soggetti che entrambi trattano. Per quanto riguarda il *Nino*, infatti, se il protagonista maschile sembra appartenere più alla sfera leggendaria che a quella storica e il suo nome non compare affatto in alcuna fonte assira o babilonese, diverso è il discorso per quanto riguarda la protagonista femminile: ammesso infatti che si tratti di Semiramide, come tutto lascia pensare seppur in un testo frammentario che non la nomina mai esplicitamente, essa compare nelle fonti con il nome assiro di Sammu-ramat<sup>372</sup>. E con caratteri ambigui tra leggenda e storia queste due figure ricompaiono anche nelle fonti storiografiche greche.

La fonte storica principale della tradizione greca sui protagonisti del *Nino* è Diodoro (2,1,4-20), a sua volta dipendente da Ctesia<sup>373</sup>.

---

<sup>372</sup> Sammu-ramat, moglie di Samsi-Adad V e madre di Adad-nirari III, è menzionata in una stele fatta redigere sotto il regno del figlio, la cosiddetta stele di Pazarcik (cittadina della Turchia sud-orientale), eretta per fissare i confini tra gli stati neo-ittiti di Gurgum e Kummuhu. Considerando che Adad-nirari sarebbe vissuto tra l'806 e il 781 a.C., va fissato entro questi limiti cronologici il periodo storico in cui avrebbe vissuto la regina Semiramide, se la si identifica con Sammu-ramat. Vale la pena ricordare, tuttavia, che Jenistovà 1953 pp. 50-51 rigetta l'identificazione di Semiramide con Sammu-ramat, a causa del suo ruolo nella storia poco rilevante.

<sup>373</sup> Non si può prescindere dal fatto che la memoria dell'impero assiro fu gestita, nei secoli successivi alla sua caduta fino ai tempi di Ctesia, all'interno di un contesto culturale propriamente greco e all'interno di culture che si sostituiscono a quella assira nel controllo del Vicino Oriente. Non si può non considerare, inoltre, che Ctesia visse alla corte di Artaserse a partire dal 405 a.C.: probabilmente il racconto è modulato sullo sfondo delle tradizioni storiche dell'impero assiro che potevano essere correnti nelle élites culturali e di corte dell'epoca, nell'impero persiano. Queste hanno rappresentato i filtri attraverso i quali la memoria dell'impero assiro fu trasmessa a Ctesia. Dai *Περσικά* dello storico abbiamo, perciò, un'altra testimonianza della vicenda tra Nino e Semiramide, al confine tra storia e leggenda.

Secondo Diodoro, Nino fu un sovrano bellicoso e ambizioso, il primo dei re assiri che intraprese grandi campagne belliche, le stesse che sono annoverate anche nei frammenti del 'romanzo'. Nel 'romanzo' però Nino si presenta come un ragazzo nel pieno dell'adolescenza, coetaneo della sua amata, non come un sovrano ormai anziano, per quanto ancora valoroso, qual è nel resoconto di Diodoro; e in questa *facies* giovanile tende molto ad assimilarsi alla figura di Alessandro, archetipica per tutta la cultura ellenistica<sup>374</sup>. Diversamente, nella testimonianza dello storiografo siceliota, Semiramide risulta l'unica e inconfutabile protagonista, ai danni di un vecchio e ormai stanco Nino: a Semiramide è stato dato in sposo un grande guerriero, eccellente costruttore di città, ma ormai al tramonto della sua carriera e della sua vita. La figura di Nino è sbiadita e dai contorni sfumati, come si conviene ai personaggi secondari, mentre Semiramide presenta caratteri legati alla sfera della sovranità molto più che a quella della femminilità. Nel *Romanzo di Nino* i ruoli sono esattamente ribaltati, sebbene si possa attuare solo un'analisi incompleta dello sviluppo narrativo a causa della frammentarietà del testo: Nino è il conquistatore, guerriero coraggioso che vive o ripercorre nei suoi racconti numerose peripezie, imprese militari ed importanti assedi, mentre Semiramide è una fanciulla pudica e silenziosa. Indiscutibilmente Nino è l'eroe del 'romanzo', il protagonista assoluto, colui che con i suoi monologhi occupa la maggior parte della narrazione. Semiramide, indicata nel testo leggibile come "fanciulla", è solo un personaggio di secondo piano. Nonostante le spetterebbe un ruolo di primaria importanza nella vicenda in quanto fanciulla amata da Nino, la figura di Semiramide si presenta silenziosa, piangente nella parte del testo restituita

---

<sup>374</sup> Dostalová 1994, p. 171.

dalla tradizione e in costante subordinazione rispetto all'autorevole figura della zia, madre di Nino. Semiramide è qui una timida κόρη pudica e silenziosa e che non ha nulla della sovrana-guerriera descritta nel testo di Diodoro<sup>375</sup>.

Risulta dunque abbastanza chiaro che il cosiddetto *Romanzo di Nino* ha attinto dalla tradizione storiografica molto liberamente, ribaltando nella sostanza i ruoli mitostorici dei personaggi.

È evidente, comunque, che tanto *Il Romanzo di Nino* quanto il *Romanzo di Alessandro* instaurano un rapporto diretto con il genere storiografico d'età ellenistica. E i contatti tra il *Nino*, il *Romanzo di Alessandro* e la storiografia ellenistica si possono spiegare in questo senso: tutti e due i 'romanzi', le cui origini risalgono al primo e medio periodo ellenistico, con molta probabilità rispondevano in quel periodo alle medesime funzioni di propaganda e di celebrazione a cui rispondeva almeno parte della storiografia contemporanea. Tuttavia lo stato estremamente frammentario della storiografia ellenistica non permette di ricostruire con chiarezza la linea evolutiva che ha portato alla genesi di testi di questo tipo; ma probabilmente, se ci fosse possibile leggere ancora nella loro interezza opere storiografiche di quel periodo quali, per esempio, quella di Clitarco di Alessandria, questa linea di collegamento risulterebbe piuttosto evidente. Infatti i confini tra "vero" storico e falsità propagandistica nella storiografia d'età ellenistica erano molto labili ed è in questo contesto che avrebbero potuto trovare la loro *humus* opere quali il *Romanzo di Alessandro* e il *Romanzo di Nino*.

---

<sup>375</sup> Per necessità di completezza è necessario ricordare che all'inizio del frammento C del *Romanzo di Nino* (r. 3) si menziona una γυναίκα, la quale non è stata diversamente interpretata, tuttavia tra le varie ipotesi c'è anche la possibilità di considerare la donna come Semiramide, la quale avrebbe seguito il suo uomo in guerra e quindi avrebbe preso parte, in qualche modo, alla spedizione militare: la donna risulterebbe qui maggiormente forte e pronta ad affrontare il pericolo, sebbene il testo sia largamente frammentario per poter giungere a conclusioni certe.

Stoneman crede che l'autore del *Romanzo di Alessandro* sia alessandrino e che sia uno scrittore di corte; infatti, afferma che per compiacere il suo patrono tolemaico, lo scrittore di Alessandria pensò di congegnare i testi in modo da rafforzare nei lettori la convinzione della legittimità del potere dei Tolomei come faraoni<sup>376</sup>. Considerando valida la teoria di Stoneman e soprattutto il carattere greco-egizio del testo, risulterebbe chiara la motivazione per cui nel *Romanzo di Alessandro* acquistano una certa rilevanza la storia di Nectanebo (I, 1-7<sup>377</sup>), ultimo faraone, spodestato all'arrivo di Alessandro e che sarebbe stato il suo vero padre, altri elementi che fanno riferimento ad un quadro storico-legendario che riguarda l'Egitto, la precisa descrizione di Alessandria, la menzione del dio Serapide e dell'eroe Sesonchosis, nonché gli stretti rapporti tra Tolomeo Soter ed Alessandro<sup>378</sup>. Tutto il I libro del *Romanzo di Alessandro*, infatti, è incentrato sulla legittimazione di Tolomeo Soter, futuro sovrano, come amico intimo di Alessandro. Tolomeo era uno degli eteri, aveva circa 10 anni in più rispetto ad Alessandro; negli ultimi anni di regno di Filippo era stato allontanato dalla corte, insieme ad altri, perché sospettato di aver preso parte ad una congiura di palazzo; tornò a Pella solo per volere di Alessandro. Nel *Romanzo di Alessandro* Tolomeo compare nei contesti con forte valore

---

<sup>376</sup> Stoneman 2007, p. 44.

<sup>377</sup> Nectanebo si configura come l'anello d'unione tra i faraoni e i Tolemei; Nectanebo nel *Romanzo di Alessandro* è caratterizzato maggiormente come mago che come faraone e, a questo punto, è giustificata sul piano genetico anche la descrizione della fascinazione ipnotica di Alessandro, in quanto figlio del mago Nectanebo.

<sup>378</sup> Stoneman 2007, p. 44. Secondo altri studiosi, tra cui Braun 1938, gli elementi egizi presenti nel *Romanzo di Alessandro* vanno interpretati come reazioni nazionalistiche contro le varie invasioni straniere: risulterebbero, così, come segni di propaganda e l'espressione di un conflitto insanabile tra i nativi egizi e i conquistatori greco-macedoni. Credo che questa teoria porti in sé una visione anacronistica del senso di nazionalismo: l'Egitto aveva già subito una conquista da parte del successore di Ciro il Grande, Cambise, iniziata nel 525. Si concludeva proprio in quell'anno il lungo regno del faraone Amasi, che aveva assicurato al paese un quarantennio di prosperità. La politica di Cambise verso l'Egitto fu ambigua: inizialmente egli tenne fede al precetto paterno di tolleranza verso le usanze e le religioni, ma al ritorno dalla spedizione in Nubia la sua politica verso l'Egitto si fece più repressiva (sulla conquista dell'Egitto da parte di Cambise vd. Ligabue 1990). Inoltre il sentimento nazionalistico non si addice pienamente al contesto storico-culturale dell'Egitto tolemaico, formato da classi e gruppi etnici ben distinti tra di loro. Risulta invece molto più adeguata la concezione di un sentimento e di una cultura unitari, soprattutto dal punto di vista religioso ed etico.

simbolico di legittimazione del potere del Macedone; uno di questi è l'incontro con il cavallo Bucefalo (I, 17). Alessandro e i suoi compagni stavano passando per caso nel luogo in cui era rinchiuso Bucefalo; il cavallo, sentendo la voce di Alessandro, nitrì in maniera mansueta, stese le zampe in avanti e si scosse tutto, quasi mostrandosi supplice al suo padrone, e accanto ad Alessandro c'era proprio Tolomeo. Ci troviamo dunque di fronte ad un passaggio chiaramente funzionale alla propaganda tolemaica.

L'integrazione di Alessandro nella nuova realtà del mondo egizio fu legata forse a una leggenda genealogica che fu alimentata, a quanto pare, dallo stesso re macedone. Secondo quanto si diceva, Nectanebo II, ultimo faraone indigeno dell'Egitto, si era recato in esilio in Macedonia nell'anno in cui sarebbe nato Alessandro: introdottosi furtivamente nella stanza di Olimpiade, madre del futuro conquistatore, assunse l'aspetto di Zeus-Ammone e giacque con la donna. Da quell'unione, dunque, nacque il futuro re, nonché futuro faraone d'Egitto. A rafforzare la leggenda contribuì il gesto rituale compiuto da Alessandro durante l'incoronazione: il bacio del nuovo sovrano all'effigie del suo predecessore fu interpretato come un segno d'affetto rivolto da un figlio al proprio padre<sup>379</sup>.

Non risulta difficile credere che un racconto di questo tipo circolasse liberamente tra i sacerdoti egizi al fine di legittimare il potere regale di Alessandro in Egitto. I due padri 'egizi' (Nectanebo e Ammone) del Macedone rispondono ad esigenze differenti: il primo garantisce la legittimità in termini

---

<sup>379</sup> Sugli aspetti mitici e leggendari delle vicende di Alessandro Magno vd. tra gli altri Daniotti 2005, Centanni 2005 e Mossè 2005.

politici<sup>380</sup>, l'altro lo inserisce perfettamente nella teologia del popolo nativo. Inoltre, Nectanebo, accoppiandosi con Olimpiade, diventa una sorta di ipostasi di Ammone, per cui è come se la donna si unisse contemporaneamente ad entrambi.

In questa visione Alessandro non appare più come un conquistatore, ma come un legittimo sovrano in continuità anche genetica con l'Egitto dei faraoni<sup>381</sup>.

Inoltre la volontà di costruire un'opera di propaganda si può evincere anche dal tentativo di dare un senso eticamente positivo ad episodi di aggressione e violenza, sia nella leggenda che nella storia. L'obiettivo è depurare la figura del re dall'ombra di episodi poco edificanti per un sovrano: l'uccisione da parte di Alessandro del padre Nectanebo (I, 14) è descritta come necessaria per punire il faraone a causa della sua ὕβρις, facendo confluire qui il filone della tradizione, rappresentato nei resoconti storiografici (Arriano, Curzio Rufo e Giustino), sul difficile carattere del sovrano macedone che alterna momenti di estrema saggezza ad altri di smodata impulsività<sup>382</sup>; anche nell'episodio dell'assoggettamento di Tebe c'è una descrizione edulcorata dell'impresa (I, 46), mentre nella realtà rase al suolo la città e ne uccise a sangue freddo gli abitanti (337 a.C.).

Partendo da questa prospettiva di analisi di Stoneman, Braun considera il *Nino* in relazione al suo "carattere nazionale di 'romanzo' di un eroe"<sup>383</sup>:

---

<sup>380</sup> Riguardo a questo aspetto Stephens 2003, p. 73 ritiene che il potere di Alessandro in Egitto non vada considerato una conquista, ma un'eredità derivata dal padre faraone.

<sup>381</sup> Per un resoconto del rapporto tra Alessandro e l'Egitto vd. Capriotti Vittozzi 2000, pp. 27-54.

<sup>382</sup> Un episodio di particolare violenza narrato dagli storici di Alessandro è sicuramente quello dell'uccisione di Clito da parte di Alessandro ubriaco narrata da Curzio Rufo (VIII, 1, 50-52), Plutarco (*Vita di Alessandro*, 16 e *Mor.* 1, 2), Arriano (*Anab.* I, 12, 15, 16), Diodoro Siculo (XVIII, 19-20) e Giustino (XIII, 14).

<sup>383</sup> L'ipotesi di Braun 1938, pp. 6-13 considerata estremamente interessante dalla *communis opinio*, considera anche il *Romanzo di Nino*, oltre al *Romanzo di Alessandro*, come un testo politico, scritto per esaltare il periodo di espansione e di crescente indipendenza del riformato regno di Babilonia, ormai conquistato dall'impero seleucide, dopo la caduta di Antioco VII nel 129 a.C.. Sul *Romanzo di Nino* come opera nazionalistica vd. anche Stephens 1996, pp. 662-669.

questa sarebbe un'opera di propaganda finalizzata all'impero seleucide che circolava in un ambiente di corte, un probabile omaggio e un'esaltazione nei confronti di un sovrano che funzionerebbe perfettamente nel contesto delle guerre di espansione territoriale del regno di Babilonia<sup>384</sup>. Il *Romanzo di Nino* risulterebbe, così, un testo parallelo al *Romanzo di Alessandro* ma concepito per la corte dei Seleucidi. Se per il *Nino*, tuttavia, s'impone una certa prudenza a causa della frammentarietà del testo, per i nuclei narrativi originari che costituiscono la base del *Romanzo di Alessandro* è evidente la funzione propagandistica e di legittimazione che svolgevano nei confronti della continuità di potere regale tra l'Egitto faraonico e la monarchia macedone in età ellenistica.

Tuttavia un importante elemento di conferma del fatto che nel *Romanzo di Nino* agiva un preciso intento di legittimazione del potere del protagonista leggendario, Nino, e indirettamente dei suoi discendenti seleucidi è senza dubbio la preminenza di questa figura nelle vicende del 'romanzo' a discapito di quella della fanciulla. Inoltre un altro indizio della funzione propagandistica dell'opera potrebbe trovarsi nella menzione dell'unione matrimoniale tra Nino e Semiramide: la fanciulla è figlia di Derkeia-Derketo, identificata con la dea Atargatis. Quindi Semiramide, essendo di origine per metà divina, unita a Nino, darebbe vita ad una discendenza che porta in sé sangue divino. Questi elementi di legittimazione attraverso il riferimento ad una discendenza divina avvicineranno ulteriormente il testo a quello del *Romanzo di Alessandro*, nel

---

<sup>384</sup> La Babilonia ellenizzata si espande territorialmente attraverso numerose guerre, tra cui quella contro l'impero arsacide nel tardo II secolo a.C.; questo, secondo Morgan 1998, p. 3336 si rifletterebbe nel *Romanzo di Nino* nella guerra che Nino conduce contro gli Armeni.



quale Alessandro è presentato come figlio al tempo stesso dell'ultimo faraone e del dio Ammone, secondo quanto è raccontato, anche qui, nell'episodio riguardante l'oasi di Siwa (I, 30).

Ci sono poi elementi del testo che sembrano costituire dei rimandi dalla vicenda leggendaria alla realtà storica di età ellenistica, con sottintesa funzione encomiastica rivolta ai conquistatori Greco-Macedoni.

Confrontando una serie di descrizioni di battaglie del periodo ellenistico, ad esempio la disposizione delle falangi di Antioco presso Magnesia sul Sipilo (190 a.C.), di Filippo presso Cinoscefale (197 a.C.), dei Macedoni presso Pidna (168 a.C.), o la battaglia di Cheronea (338 a.C.), si può facilmente vedere che la tattica di combattimento praticata da Nino rimanda, come in un'anticipazione mitica, a quella tipica della tradizione militare macedone: la cavalleria era sulle ali con i soldati armati alla leggera e la guardia reale, e al centro della falange c'erano i fanti (B III)<sup>385</sup>.

Il *Nino*, quindi, si inseriva perfettamente in un quadro di propaganda politica funzionale che guardava alle tradizioni mesopotamiche, esattamente come *Il Romanzo di Alessandro* si inseriva in un analogo quadro propagandistico di ambiente egizio: entrambi rispondevano a una funzione encomiastica rispetto ai loro contesti di origine, del tutto evidente nel *Romanzo di Alessandro*, fortemente sospettabile nel *Nino*.

Secondo Fraser, tuttavia, vanno sottolineate anche alcune differenze tra il *Nino* e il *Romanzo di Alessandro*: il *Romanzo di Nino* si attiene di più a una linea di credibilità 'storica' e prefigura, in ciò e nello stile, i romanzi d'età imperiale, mentre il *Romanzo di Alessandro* contiene una maggiore quantità di elementi

---

<sup>385</sup> Dostàlovà 1994, p. 172

favolistici che contrasterebbero con il rigore formale e contenutistico del *Nino*<sup>386</sup>.

Dal punto di vista della materia trattata, tuttavia, non si riconoscono differenze di sostanza, perché si tratta comunque di materia mitico-favolistica, semmai solo di diversa incidenza quantitativa di tale elemento mitico-favolistico, più massiccia nel *Romanzo di Alessandro*, più diluita nel *Nino*. Quanto alla maggiore incoerenza stilistica del *Romanzo di Alessandro*, essa dipende solo da una maggiore stratigrafia nei livelli storici di rielaborazione del testo. Quindi le parziali differenze rilevate da Fraser non incidono sul senso generale del discorso riguardante l'analogia funzione dei due testi.

### ***2.8.1. Il Romanzo di Sesonchosis: un terzo elemento di comparazione***

Credo che un approccio orientato a vedere nella propaganda l'*humus* in cui hanno avuto origine tali testi, si possa applicare anche a un altro di essi, il cosiddetto *Romanzo di Sesonchosis*.

È necessario, innanzitutto, sottolineare un elemento particolare del *Romanzo di Alessandro* che lo inquadra ancor più all'interno di un contesto precipuamente epicorico egizio. Mi riferisco alla menzione del faraone Sesonchosis. Nello specifico Alessandro viene considerato nel I libro (34, 1) come un "novello Sesonchosis, signore del mondo". Inoltre nel III libro (18-24) Alessandro si reca alle cosiddette Dimore degli Dei e qui gli appare Sesonchosis che definisce sé stesso κοσμοκράτωρ, "signore del mondo", esattamente come era stato definito nel I libro.

---

<sup>386</sup> Fraser 1972, pp. 675-676.

Sesotris<sup>387</sup> è una figura storica di faraone che ha assunto, però, tratti leggendari e favolistici. Come sottolinea Stoneman nel commento al *Romanzo di Alessandro*, già a partire dalla XII dinastia questo faraone era oggetto di un'epopea all'interno della letteratura egizia<sup>388</sup>.

Nella confusione e concrezione nominale il personaggio di Sesonchosis è stato variamente identificato con il faraone Senwosret III o con Sheshonq della XXII dinastia, e conosciuto in greco come Sesotris. Di questo personaggio informa anche Erodoto nel cosiddetto *logos* egizio secondo quanto, a suo dire, gli era stato narrato dai sacerdoti locali (II, 102-111). I sacerdoti narravano che egli per primo sottomise i popoli del Mar Eritreo prima di conquistare l'Arabia, poi conquistò gli Sciti e i Traci<sup>389</sup>. Come il resto delle fonti storiografiche che narrano del re Sesonchosis, Erodoto sottolinea il fatto che il faraone avesse lasciato ovunque delle stele, le quali, oltre a menzionare il suo nome e l'onore dell'Egitto, raffiguravano, in segno di disonore per i vinti, le parti intime femminili in caso di conquista di un popolo imbelle, quelle maschili in caso di un popolo valoroso. Inoltre Erodoto narra che il fratello di Sesotris/Sesonchosis, al quale nel frattempo il re aveva affidato il regno in Egitto, dopo averlo accolto ospitalmente presso Dafni Pelusiaca, fece appiccare il fuoco alla sua capanna. Quando tornò in Egitto il re Sesotris/Sesonchosis, oltre a vendicarsi del fratello, distribuì le terre a tutti gli Egizi. In Etiopia Sesonchosis fece innalzare due statue di pietra rappresentanti lui e la moglie

---

<sup>387</sup> Variante greca del nome *Sesonchosis*.

<sup>388</sup> Stoneman 2007, pp. 538-540. Lo studioso menziona anche tutte le testimonianze del faraone in ambito greco: Erodoto, II, 102-111; Manetone, fr. 36 Jacoby; Dicearco, frr. 57 a-b e 58 a-b Wehrli; Diodoro Siculo, I, 53, 1-4, 55, 3-8, 57,6; Strabone, XVI 4,4 e 7; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* VIII 25.3 e *C. Ap.* I 105, 229, 254 e II 132.

<sup>389</sup> Quest'ultima risulta essere una notizia storicamente non vera, in quanto mai nessun'altra testimonianza storiografica parla di una conquista egizia che sia andata più a nord della Siria.

davanti al tempio di Efesto, e quando poi vi giunse il re persiano Dario il sacerdote del tempio non gli permise di costruire altre statue, con la motivazione che egli non aveva compiuto imprese simili al leggendario Sesonchosis.

Per Manetone "Sesonchosis" fu il re fondatore della XII Dinastia: regnò per 48 anni conquistando tutta l'Asia e l'Europa.

Dicearco parla di un Sesonchosis che succedette al regno di Horus, figlio di Iside e Osiride, adombrando quindi una caratterizzazione piuttosto semidivina del re. È opportuno sottolineare che per gli antichi egizi il faraone rappresentava l'incarnazione di Horus.

Diodoro Siculo è l'unico, tra gli storici che testimoniano le imprese dell'antico faraone, ad improntare un paragone con Alessandro Magno: lo storico dice che egli non solo giunse nelle regioni in seguito occupate da Alessandro, ma si spinse anche oltre, fino ad alcuni territori che il Macedone non attraversò mai. Tuttavia Diodoro non menziona esplicitamente quali siano state effettivamente tali conquiste. Inoltre aggiunge che Sesonchosis fu un regnante che provvedeva alla pace, alla sicurezza e alla salute del suo popolo.

Strabone nella sezione della sua opera che parla dell'Etiopia, riferisce anch'egli che Sesotris avesse conquistato prima l'Etiopia e poi l'Arabia e che poi avesse attraversato tutta l'Asia. In particolare Strabone narra che nella cittadina di Deire esistette un pilastro fatto costruire da Sesotris, sul quale era visibile in geroglifico il resoconto del suo passaggio in quella zona.

Nella Bibbia (*Libro dei re*, XII, 40) troviamo un'altra probabile attestazione di Sesonchosis: il re Salomone si sarebbe rifugiato in Egitto presso il re Sesac, e

secondo Flavio Giuseppe questo nome può essere interpretato come un'altra variante di "Sesonchosis".

Sesonchosis è ricordato anche nel *Contro Apione* (II, 132) in quanto unico capitolo glorioso della storia d'Egitto. Risulta particolarmente interessante la caratterizzazione di  $\mu\theta\epsilon\upsilon\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ , data dallo stesso Apione, per il faraone egiziano: ciò potrebbe essere un indizio a favore del fatto che Sesonchosis fosse sentito come un personaggio mitico già a quest'altezza cronologica (II sec. d. C.)

Storicamente la figura di Sesonchosis assomma in sé caratteristiche di alcuni faraoni della XII dinastia, in particolare di Senwosret I, e del più tardo Ramesses II.

Secondo Lloyd Sesotris si presenta come un re dell'Egitto faraonico che combina le qualità di un buon amministratore con quelle di un ottimo conquistatore<sup>390</sup>. Lloyd ricorda come i faraoni della XII dinastia (2000-1780 a.C.) siano stati degli esempi che i re egizi hanno sempre imitato e che tre di questi si chiamassero proprio Sesotris e Senwosret. I re che si susseguirono dopo la XII dinastia si richiamarono molto spesso ai faraoni dei secoli precedenti: è il caso di Ramesses II e Shoshenk I della XXII dinastia. La figura di Sesotris, quindi, rappresenta il frutto di una tradizione che ha messo insieme sul piano leggendario caratteristiche di più figure storiche e assume i tratti del faraone ideale, dal quale tutti gli altri hanno poi preso ispirazione.

Stoneman sottolinea come nel periodo tolemaico le imprese del faraone Sesonchosis furono rimodellate su quelle di Alessandro Magno<sup>391</sup>.

---

<sup>390</sup> Lloyd 1982, p. 34.

<sup>391</sup> Stoneman 2007, p. 540.

Inoltre è proprio nel periodo dei Tolomei che si sviluppa un maggior interesse per la storia egizia antica, e Sesonchosis deve esser stato un modello per i nuovi regnanti: un faraone leggendario, grandissimo conquistatore, amato e rispettato da tutti i suoi sudditi, la cui memoria è stata orgogliosamente tenuta viva di generazione in generazione dai sacerdoti egizi, come testimoniano i resoconti sia di Erodoto che di Diodoro.

Ebbene, anche Sesonchosis, alla pari di Alessandro e Nino è il protagonista di un romanzo frammentario in greco.

Tra il 1920 e il 1935 sono 14 i nuovi papiri che sono stati ascritti al genere romanzesco, secondo quanto riporta Gabriella Messeri nel suo contributo del 2009<sup>392</sup>.

Tra questi si sono conservati tre frammenti papiracei che sarebbero testimoni del cosiddetto *Romanzo di Sesonchosis*: P. Oxy 1826, 2466 e 3319. Il primo è databile a cavallo tra III e IV secolo d. C.<sup>393</sup>, gli altri sono databili al III d. C.<sup>394</sup>.

Il P. Oxy 1826 presenta righe di scrittura sia sul *recto* che sul *verso*. Il *recto* contiene 14 righe di testo e la narrazione riguarda un padre (r. 9) e un figlio (r. 3). Il nome *Sesonchosis* è perfettamente leggibile alla riga 4. Da quello che si comprende ad una prima lettura del frammento sembra che l'argomento centrale sia l'educazione di un giovane, molto probabilmente Sesonchosis; questo dato risulta corrispondente al resoconto storiografico di Diodoro Siculo, il quale, nelle prime battute sulla storia di Sesonchosis, tratta della sua giovinezza e della sua educazione (I, 53, 2-4). Il *verso* presenta, seppur

---

<sup>392</sup> Messeri 2009, pp. 3-22.

<sup>393</sup> Cavallo 2005, p. 15, si ritiene propenso per una datazione intorno alla prima metà del III secolo.

<sup>394</sup> Funghi - Messeri Savorelli 1992, pp. 86-88 dimostrano che i questi due frammenti appartengono al medesimo papiro, soprattutto perché sono stati redatti dalla stessa mano. Inoltre per un approfondimento sui frammenti papiracei ossirinchi del *Romanzo di Sesonchosis* si veda Del Corso 2010, pp. 247-277.

frammentariamente, alcune riflessioni sull'imperscrutabilità e volubilità del destino e si parla anche della presenza di un dio, non meglio specificato, il quale accorrerebbe in aiuto di Sesonchosis durante una battaglia.

Il P. Oxy 2466 parla di una lunga battaglia in Egitto nella quale un esercito di Arabi, al comando di un certo Webelis, fu sconfitto e i sopravvissuti furono espulsi. Il pericolo non sembrava completamente debellato e gli Egizi rafforzarono le difese al confine con l'Arabia per prevenire una nuova invasione di Webelis.

Sesonchosis non viene nominato come protagonista di questi eventi, i quali giungono alla sua conoscenza tramite un personaggio di nome Thaimus; ciò potrebbe trovare conferma nella testimonianza storiografica di Diodoro: la campagna contro l'Arabia, secondo lo storico siceliota, sarebbe avvenuta durante la giovinezza di Sesonchosis e mentre il padre era ancora in vita (I, 53, 5). L'assenza di Sesonchosis nel frammento che racconta la guerra è spiegabile con il fatto che egli non fosse ancora maturo, né nell'età adatta a partecipare a imprese militari.

Il P. Oxy 3319 contiene una conversazione tra Sesonchosis e un tale di nome Pamounis riguardo al fidanzamento del faraone, avvenuto molto tempo prima, con una fanciulla di nome Meameris, la quale sarebbe, a quanto si comprende dalle parole del giovane Sesonchosis, la figlia di Webelis. Quest'ultimo era stato ridotto a vassallo, dopo la conquista dell'Arabia avvenuta per mano di Sesonchosis. La fanciulla, in questo frammento, non riconosce Sesonchosis come suo fidanzato, infatti l'eroe era giunto in Arabia sotto mentite spoglie.

Nel frammento c'è il racconto dell'incontro tra i due giovani e, in particolare, l'innamoramento di Meameris che sarebbe avvenuto guardando la bellezza del

giovane Sesonchosis e all'insaputa della sua reale identità. Possiamo ipotizzare che questa parte sia un *flashback* nella narrazione, probabilmente derivante dal racconto di Sesonchosis a Pamounis, in quanto il giovane riferisce che il fidanzamento era avvenuto molto tempo prima. Oppure sarebbe un nuovo colpo di fulmine che la fanciulla avrebbe subito nonostante non avesse riconosciuto nell'oggetto del suo desiderio proprio il suo fidanzato promesso, il quale aveva assunto diverse sembianze<sup>395</sup>. Dal testo tradito si comprende, inoltre, che il giovane avesse necessità di riconquistare il suo potere in Egitto: con molta probabilità l'autore del romanzo si riferisce, in questo caso, alla notizia tramandataci da Erodoto (II, 107) e Diodoro (I, 57, 6), secondo la quale Sesonchosis fu detronizzato dal fratello durante la sua assenza. Dai discorsi dell'eroe le sue battaglie e guerre, a questo punto, sono concluse, non interrotte.

Ruiz Montero e gli editori Stephens e Winkler considerano questo 'romanzo' coevo del *Romanzo di Nino*, ipotizzando, quindi, una datazione al periodo ellenistico, anche per la presenza di una probabile biografia di Sesonchosis risalente all'età ellenistica, che sarebbe stata la fonte del 'romanzo' dedicato al faraone<sup>396</sup>.

Se si mettono a confronto le figure di Sesonchosis, Nino e Alessandro Magno si ritrovano numerosi paralleli, i quali rendono i tre personaggi e i romanzi che li vedono protagonisti come una trilogia da considerare necessariamente insieme negli aspetti di un'interpretazione storica e letteraria.

---

<sup>395</sup> Per una ricostruzione dei frammenti del testo vd., oltre a Stephens- Winkler 1995, pp. 246-266, anche O'Sullivan 1984 e Ruiz Montero 1989.

<sup>396</sup> Ruiz-Montero 1989, p. 56.



Le conquiste di Sesonchosis sembrano molto simili a quelle compiute da Alessandro Magno e da Nino; tutti e tre risultano essere abili comandanti, stimati ed amati dal popolo, i tre re sono figure a metà tra storia e leggenda, le loro imprese hanno un carattere mitico, ma allo stesso tempo si basano su eventi reali (quantomeno per Alessandro) o sono comunque oggetto di attenzione da parte degli storiografi greci (per Nino e Sesonchosis).

Se si guarda ai tre testi letterari (in tutti e tre i casi denominati 'romanzi') che hanno come protagonisti Sesonchosis, Nino e Alessandro, anche qui troviamo delle somiglianze notevoli:

- L'Egitto è la patria sia di Sesonchosis che di Alessandro.
- Tutti e tre i testi rivelano un'importanza notevole per il tema della paternità: la co-reggenza di Sesonchosis e Nino con i loro rispettivi padri e la doppia/tripla paternità di Alessandro.
- Nel *Romanzo di Sesonchosis*, nel *Romanzo di Alessandro* e nel *Romanzo di Nino* si trova un'insistenza sull'educazione dei tre giovani comandanti.
- Sia nel *Romanzo di Nino* che in quello di Sesonchosis appare un maggiore sviluppo del tema amoroso rispetto al *Romanzo di Alessandro*: nel *Nino* il tema è centrale nel resoconto della vicenda del protagonista, nel *Sesonchosis* l'incontro con l'amata Meameris è narrato fin nei particolari dell'innamoramento.

Se osserviamo più nello specifico i tre testi in esame ci si rende conto che le somiglianze si riscontrano anche nella struttura interna dei testi con richiami

più o meno espliciti tra di essi, in particolare tra il *Romanzo di Nino* e il *Romanzo di Sesonchosis*<sup>397</sup>.

Nel *verso* del P. Oxy 1826 e nel P. Oxy 3319, testimoni del *Romanzo di Sesonchosis*, rispettivamente alla riga 4 e alla riga 20 si parla di rivolgimenti del destino che Sesonchosis si ritiene pronto ad affrontare; questo punto sembra simile al discorso di Nino sulla μεταβολή nel frammento C. Ancora nel *recto* del P. Oxy 1826 alle righe 8 e 10 c'è un riferimento al fatto che Sesonchosis avrebbe raggiunto la maggiore età, e questo elemento narrativo si ritrova anche nel *Nino*, come abbiamo già detto, in A II 12 e 22-23, nel monologo dell'eroe protagonista, il quale lo adduce in una serie di motivazioni relative alla necessità di affrettare il matrimonio.

Nel P. Oxy 2466 alle righe 7-8 si parla delle conquiste in Arabia da parte di Sesonchosis e queste sembrano essere state le prime imprese del faraone senza la presenza paterna, così come la spedizione in Armenia del Nino di cui si racconta al frammento B.

Come è evidente i richiami interni tra le due opere sono molteplici e, a volte, molto puntuali. Ciò dimostra la presenza di una sottostante struttura narrativa tipica in età ellenistico-romana, che tendeva a costruire storie 'romanzesche', al confine tra mito, leggenda e storia, aventi come protagonisti personaggi vivi nella memoria del pubblico locale.

Per quanto riguarda il rapporto tra Sesonchosis e Alessandro, sembra chiaro che il faraone appare come una sorta di prefigurazione di Alessandro, con il quale il Macedone avrebbe scelto di identificarsi: Sesonchosis è il mitico

---

<sup>397</sup> Per altri particolari del rapporto di similarità tra il *Romanzo di Nino* e il *Romanzo di Sesonchosis* vd. Stephens 1996, pp. 662-666.

faraone progenitore di tutti i faraoni d'Egitto, al quale Alessandro intendeva somigliare. Sesonchosis era evidentemente un personaggio radicato nella cultura egizia, noto al pubblico, circondato da un'aura di leggenda e notorietà che lo voleva fondatore della XII dinastia faraonica, la medesima che anche i regnanti tolemaici prendevano come modello (Tolomeo II si caratterizzava anche come "secondo Sesonchosis").

In sostanza sia nel *Romanzo di Alessandro* che nella politica dei Tolemei Sesonchosis risultava uno dei modelli principali a cui aspirare, al fine di avvicinarsi maggiormente al sentire comune delle popolazioni locali e legittimare, così, il potere monarchico su di loro.

Un discorso del tutto analogo si può fare anche per il *Romanzo di Nino* in rapporto alla realtà storica del regno seleucide: Nino è un eroe leggendario, estremamente familiare alla popolazione siriana, in quanto mitico fondatore di Ninive e insieme a Semiramide rappresenta le origini mitostoriche del regno assiro-babilonese. Il *Romanzo di Nino* costituisce l'anello mancante tra gli eventi mitostorici della leggenda di Nino e Semiramide e quelli storici del regno seleucide. I Seleucidi s'identificavano con questi personaggi legittimando, anch'essi, il loro potere in Siria.

Anche il confronto con il *Romanzo di Sesonchosis*, sebbene anche in questo caso si tratti di un testo frammentario, arricchisce e rafforza dunque un quadro molto coerente dal quale risulta evidente come tutti e tre i testi presi in esame rispondano ad esigenze di propaganda politica per le monarchie greco-macedoni di età ellenistica.

## **2.9. I caratteri di cultura greca nel *Romanzo di Nino***

Nonostante la materia che tratta il *Romanzo di Nino* mostri una chiara dipendenza dalla tradizione mitica e leggendaria del Vicino Oriente mesopotamico, si tratta tuttavia di un'opera letteraria scritta in greco, principalmente per l'*élite* greco-macedone del regno ellenistico di Siria e appartenente a pieno titolo alla tradizione culturale greca. Questa appartenenza è dimostrata da vari e importanti elementi strutturali e formali, che saranno oggetto di analisi nelle pagine seguenti.

### **2.9.1. I caratteri romanzeschi del testo**

Innanzitutto sono da considerare tutti i tratti che hanno spinto a definire *Il Romanzo di Nino* un 'romanzo'. La denominazione 'romanzo' per quest'opera è stata data sulla base di alcune caratteristiche della trama, della struttura e della forma che il *Nino* condivide con un *corpus* di testi di età imperiale ai quali si applica la definizione, mutuata dalla cultura moderna, di "romanzi": *Le avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone (risalente ad un periodo compreso tra il I secolo a.C. e la prima metà del II secolo d.C.); *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio (II secolo); *Dafni e Cloe* di Longo Sofista (III secolo); *Abròcome e Anzia* di Senofonte Efesio (II secolo); *Le Etiopiche* o *Teàgene e Caricléa* di Eliodoro (III - IV secolo).

Considerando le linee principali della trama (per quello che si può ricostruire dal testo lacunoso e frammentario), si possono notare i seguenti elementi tipici del romanzo greco.

Nino e la sua amata cugina sono due adolescenti; Nino stesso dice di avere diciassette anni (A II, 20 e ss.: ἑπτακαιδέ-/κατον ἔτος ἄγω) e di essere considerato nell'ambito della categoria sociale degli uomini solo da un anno (καθάπερ / οἴσθας καὶ ἐνενορίθην μὲν εἰς / ἄνδρας ἤδη πρὸ ἐνιαυτοῦ). Sempre dalle parole di Nino si comprende che la fanciulla non è giuridicamente nell'età adatta per sposarsi: per sposarsi è necessario che abbia quindici anni, ma si dice che bisogna aspettare due anni, perciò si deduce che la fanciulla è solo tredicenne (A III, 11-12.: δύο ἔτη περιμείνωμεν, εἰ-/ποις ἄν). L'età adolescenziale dei due innamorati ricorda quella dei protagonisti degli altri romanzi. Sempre nei primi frammenti Nino presenta sé stesso come un giovane casto e fedele e a questa sua castità egli ha legato un giuramento del quale desidera che sia gli dèi che la zia, sua interlocutrice, ne siano a conoscenza (A II, 17-20: νῦν δὲ / ἀδιάφθορος ἐληλυθῶς ὑπ[ὸ] / τοῦ θεοῦ νικῶμαι καὶ ὑπὸ / τῆς ἡλικίας). Anche la fanciulla è particolarmente pudica: addirittura nell'incontro, specularmente a quello di Nino, che lei ha con sua zia, madre dell'amato, non proferisce parola, ma si limita a manifestare le sue emozioni versando lacrime. Wilcken la definisce "sensibile e tenera principessa"<sup>398</sup> (A V, 27-29: χ[αρά] δὲ / φθέγγασθαι μὲν τι οὐδ[ὲ τό-]/ τε ἐτόλμησεν ἢ κόρη)<sup>399</sup>. La castità, la *pudicitia* e gli amori fedeli dei giovani

---

<sup>398</sup> Wilcken 1893, p. 179.

<sup>399</sup> Sulla descrizione della fanciulla tratterò nel dettaglio più avanti.

innamorati sono elementi tipici della costruzione tematica dei romanzi di età imperiale.

All'esatto opposto del silenzio della fanciulla, nel frammento A si profila anche una spiccata attitudine oratoria e dialettica di Nino. Nelle parole di Nino sono tratteggiati tutte le sue passioni e i suoi stati d'animo attraverso gli espedienti dell'arte retorica. Infatti il suo monologo può essere diviso in quattro sezioni argomentative ben distinte:

1. Il riferimento al suo giuramento di castità (A II, 1-27);
2. La critica alla legge assira sul matrimonio (A II 27, III 12);
3. Le riflessioni sull'imperscrutabilità della sorte (A III, 12-36);
4. Una perorazione nella quale giustifica la sua temerarietà e prega la zia di esaudire il suo desiderio di affrettare le nozze (A III 36, IV 12).

È chiaro che l'abilità retorica è la cifra più evidente di questo monologo, ma essa caratterizza anche altri frammenti traditi del testo. E questa è una caratteristica formale e stilistica che si riscontra anche in altri romanzi antichi. "Scritti tutti, meno quelli di Senofonte Efesio e di Caritone, in uno stile più o meno artificioso e declamatorio, più o meno inorpellato ed incipriato", così il Piccolomini descrive lo stile atticista "intorbidato" di retorica dei romanzi greci<sup>400</sup>.

---

<sup>400</sup> Piccolomini 1893, pp. 490-499 ha sviluppato, immediatamente dopo i ritrovamenti papiracei sul *Romanzo di Nino*, un'interpretazione dei frammenti contenuti in questi papiri e, inserendoli nella serie di testi prosastici d'età imperiale detti "romanzi", non risparmia critiche a queste opere, considerandoli prodotti "meschini" (p. 498) e poco sostanziosi.

## 2.9.2. *Gli elementi storico - biografici*

Alcuni studiosi hanno parlato per il *Romanzo di Nino* di “Ninopedia<sup>401</sup>”, per l’argomento e la struttura simili a quelli della *Ciropedia* di Senofonte, la quale tratteggia l’educazione del sovrano dall’infanzia in avanti. In quest’opera Senofonte disegna intorno alla figura storica di Ciro la struttura e gli ordinamenti di uno Stato ideale, rappresentato da una monarchia assoluta illuminata, di chiara impronta pre-ellenistica, retta da un sovrano virtuoso e paterno, capace di governare un impero soprattutto con la forza della sua autorità morale. Il fondamento di questo stato è la rigida e severa educazione, quella che aveva ricevuto Ciro: la παιδεία, infatti, è uno dei temi costitutivi dell’opera, insieme alla politica e la morale.

Tale varietà di contenuti si traduce di fatto nell’impossibilità di inquadrare perfettamente questo testo all’interno di un unico e preciso genere letterario, che va piuttosto inquadrato come un esperimento di contaminazione di generi: biografia, storiografia, ‘romanzo’. Si potrebbe associare la *Ciropedia* ad una storia romanzata o addirittura si potrebbe considerare un ‘Romanzo di Ciro’: le virtù di Ciro, come uomo e monarca, hanno portato ad un sistema statale perfetto ma utopico, in quanto l’abbandono del sistema educativo che l’aveva formato, ad opera dei suoi successori, ha fatto sprofondare l’impero persiano nella condizione di decadenza e corruzione in cui si trovava in particolare sotto Artaserse, il vincitore di Cunassa.

Credo siano particolarmente evidenti le similarità con il *Romanzo di Nino* ravvisabili nei monologhi del protagonista del ‘romanzo’: Nino sottolinea la

---

<sup>401</sup> Si tratta di un’ipotesi di studiosi tra cui Weil [Recensione a BGU 1.1-3, «REG», 6 (1893), 139-140].

perfezione della sua παιδεία con particolare riferimento alla sua educazione militare, alla gestione degli affari politici e, implicitamente, alle sue capacità di eloquenza e di convincimento rese evidenti, come si è detto, dalla forte componente retorica del suo parlare (A IV,20-V,6). Nino sembra configurarsi come un esempio della tipica παιδεία greca, la stessa che caratterizza anche il personaggio di Ciro nella *Ciropedia* di Senofonte. E anche la presunta differenza per cui Nino si deve considerare un personaggio appartenente alla sfera leggendaria, mentre Ciro fu un personaggio storico (che regnò tra il 558 e il 528 a.C.), è tuttavia fortemente attenuata dal fatto che sia nella cultura persiana sia nello scritto di Senofonte la figura del monarca è molto compromessa con tratti di distorsione leggendaria<sup>402</sup>.

In quest'ambito, credo sia interessante anche un confronto tra il *Romanzo di Nino*, l'opera perduta dello storiografo ellenistico Onesicrito, Πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη (*Come Alessandro fu educato*), e la *Ciropedia* di Senofonte. È attestato in Diogene Laerzio (VI, 84) che Onesicrito, in quest'opera per noi perduta (ne restano solo alcuni frammenti editi nella grande raccolta di Jacoby, *FGrHist* 134), avesse imitato lo stile di Senofonte nella *Ciropedia*. Onesicrito tratteggiò, con molta probabilità, le tappe della παιδεία di Alessandro affidata ad Aristotele fin dalla sua infanzia e incentrò la sua opera proprio sul rapporto tra Alessandro e Aristotele. L'intento è quello di presentare Alessandro come un greco, educato secondo i principi della παιδεία greca, esattamente come Senofonte presenta Ciro, e questo modello di educazione è il medesimo che si ritrova nel *Romanzo di Nino*.

---

<sup>402</sup> Non si può, infatti, dimenticare che anche intorno alla figura di Ciro si formò una serie di leggende, come quella secondo la quale egli, abbandonato per ordine del nonno Astiage, sarebbe stato allevato da un pastore.



È evidente che la presenza di elementi romanzeschi nella storiografia o, forse, di elementi storici nel genere che definiamo convenzionalmente 'romanzo' non comporta un'identificazione fra le due forme letterarie<sup>403</sup>; ma non c'è dubbio che tra questi generi, ai quali si può aggiungere anche la biografia, c'erano delle linee di intersezione.

Le tre opere hanno caratteristiche 'romanzesche', nella misura in cui esaltano le figure dei rispettivi protagonisti e le loro vicende in modo deformante rispetto a quelli che possono essere i caratteri di persone reali, per quanto eccezionali; sono opere a loro modo storiografiche, poiché in tutti si ha a che fare con una base storica, o mitostorica, dei protagonisti e dei fatti a cui sono associati perché la loro linea di sviluppo narrativo ha un andamento evidentemente 'biografico', cioè basato sulla 'vita' dei protagonisti, sulla loro educazione e sulla loro caratterizzazione etica.

La storia d'amore, narrata nella *Ciropedia* in modo frazionato, di Abradata e Pantea (V 1-18; VI 31-50; VIII, 3, 1-16) mostra proprio i caratteri tipici delle trame erotiche del romanzo greco, e il *Romanzo di Nino* anticipa in età ellenistica lo schema di queste trame erotiche<sup>404</sup>.

Ciro riceve in dono nell'accampamento assiro Pantea, sposa del signore di Susa Abradata, impegnato in quel momento in una missione presso il re dei Battri. Quando i soldati di Ciro vanno a prelevare la donna, la trovano nella sua tenda, seduta per terra, circondata dalle ancelle e vestita come loro<sup>405</sup>. La donna viene affidata in custodia ad un fidato servitore di Ciro, Araspe, il quale tratta Pantea

---

<sup>403</sup> Fusillo 1989, pp. 56-66 si pronuncia, piuttosto, a favore della presenza dell'intertestualità anche nel romanzo dai caratteri storici.

<sup>404</sup> Dostalovà 1996, pp. 172-173, tuttavia, non crede che la storia di Abradata e Pantea possa presentare corrispondenze con il genere romanzesco.

<sup>405</sup> Si tratta di una tipica posizione di dolore, come quella di Ecuba in Euripide v. 495 ss..

con distacco. Ma è proprio Araspe ad innamorarsi della donna, la quale, tuttavia, non accetta nessuna profferta d'amore del servitore. Pantea decide di raccontare il tutto a Ciro, il quale manda Artabazo a redarguire Araspe. Ciro, a quel punto, allontana Araspe e sostituisce il suo fedele servitore con Abradata. Abradata, infine, muore in battaglia e Pantea, dopo averlo trasportato con un carro lontano dall'accampamento, lo seppellisce tra le lacrime. Anche Ciro partecipa alle esequie e piange la morte di un uomo fedele e valoroso. La donna, dopo aver ordinato a tutti di allontanarsi, si uccide sul corpo del marito con un pugnale<sup>406</sup>. Alla vista di ciò si uccidono anche gli eunuchi e Ciro fa costruire, sia per gli sposi che per i loro servitori, monumenti funebri grandiosi<sup>407</sup>.

Le somiglianze con il *Romanzo di Nino* si possono riscontrare in alcuni tratti: Ciro chiama ad udienza Araspe per parlare dell'innamoramento del servitore per la donna che il re definisce ἀμάχος πράγματι, "invincibile in battaglia", chiaramente in riferimento alla battaglia d'amore; si tratta del *topos* della guerra erotica ravvisabile anche nel *Romanzo di Nino*, dove Nino definisce sé stesso uno schiavo d'amore (A III, 29-30). L'amore del re assiro è ardente e vorrebbe spingere anche Semiramide a reagire (A I, 9-11), ad avere coraggio, ma la fanciulla non riesce ad uscir fuori dal suo pudore.

Inoltre nella storia di Abradata e Pantea la fanciulla viene menzionata per la prima volta in VI, 1, 41 dopo una lunga descrizione della vicenda amorosa in cui non viene esplicitamente nominata; una sorte narrativa analoga è riservata

---

<sup>406</sup> Sul suicidio di Pantea vd. la descrizione che ne fa Filostrato nel II libro delle *Immagini* (2.9): l'autore si sofferma nella descrizione degli attimi immediatamente successivi alla morte, costruendo una bellissima immagine dell'eroina (cfr. Carbone 2008).

<sup>407</sup> È necessario ricordare che fu falsamente attribuita da Filostrato nella *Vita dei sofisti* (1.22) un'opera dal titolo *Araspe e Pantea* al sofista Dioniso di Mileto.

alla protagonista femminile del *Nino* il cui nome non compare mai nel testo, almeno nei frammenti che ci sono giunti.

Numerosi viaggi e continue spedizioni di Abradata, sia autonome che al fianco di Ciro, impediscono ai due innamorati di stare vicini, proprio come nella vicenda di Nino e Semiramide.

Ancora un altro tratto molto simile tra le due storie d'amore sembra essere il luogo in cui si trova a vivere il personaggio femminile durante lo sviluppo degli eventi: nel *Romanzo di Nino* Semiramide vive isolata in un gineceo, così come Pantea nella *Ciropedia* si trova in una tenda, anch'ella isolata e ben sorvegliata sia a Susa che nell'accampamento di Ciro. Pantea in Senofonte si presenta silenziosa, dimessa, secondo un modello sociale che è quello delle donne ateniesi di V secolo a. C. e anche questa caratteristica la assimila alla Semiramide del *Nino*<sup>408</sup>. Inoltre Pantea è una brava padrona di casa e sa accudire l'ospite, come la moglie di Iscomaco nell'*Economico*<sup>409</sup>: sa stare al suo posto di donna, non si intromette negli affari degli uomini e piange come Semiramide.

Nella narrazione, come si può notare, Senofonte mette davanti ai nostri occhi e intreccia questi aspetti diversi, dipanandoli uno ad uno nella creazione della figura di Pantea, caleidoscopica, tragica e romantica che costituirà un vero e proprio modello letterario.

All'interno della *Ciropedia* c'è un altro episodio<sup>410</sup> che mostra similarità col *Nino*: il matrimonio tra Ciro e la figlia di Ciassare (VIII, 5, 17-28).

---

<sup>408</sup> Tatum 1994, pp. 15-30 opera anche un confronto tra le argomentazioni di Araspe sulla forza dell'amore e l'inizio del romanzo di Caritone, nel quale si descrive il primo incontro di sguardi tra i due giovani: in entrambe le descrizioni si ritrovano i medesimi caratteri.

<sup>409</sup> Della caratterizzazione di Semiramide si parlerà nel dettaglio più avanti.

<sup>410</sup> Di cui Ferrari 1995, p. 22 (*Introduzione* all'edizione BUR della *Ciropedia*).

Ciassare è il re della Media e, dopo aver detto a Ciro di avergli riservato in Babilonia una residenza ufficiale e splendidi doni, gli consegna in moglie sua figlia. Nel discorso con il quale Ciassare annuncia il matrimonio tra la figlia e Ciro, il re sottolinea il fatto che il padre di Ciro sposò sua sorella (di Ciassare), dalla quale nacque Ciro<sup>411</sup>; inoltre il re dei Medi ricorda che proprio Ciro spesso cullò, mentre era bambina, la fanciulla che stava per sposare.

Ciassare, dunque, è lo zio di Ciro e la fanciulla è la cugina del re persiano.

Ciro risponde a Ciassare di dover chiedere il consenso ai propri genitori per poter sposare la fanciulla, sua cugina e per tale motivazione torna a Pasargade. I genitori forniscono il loro consenso e Ciro torna in Media per contrarre in matrimonio con la fanciulla e, subito dopo le nozze, parte con la sposa<sup>412</sup>.

Gli elementi di vicinanza con il *Romanzo di Nino* sono innanzitutto ravvisabili nel rapporto di parentela tra i due giovani e, più esattamente, nell'essere cugini. Si tratta in entrambi i casi di matrimoni interdinastici che sanciscono alleanze; infatti Ciassare non aveva un figlio maschio legittimo a cui destinare il regno e ciò spianò la via al trono medo per Ciro.

Inoltre il dato riportato da Ciassare sul fatto che Ciro avesse cullato la fanciulla che stava per sposare dimostra una certa differenza d'età tra i due e comunque certamente il fatto che Ciro fosse più avanti negli anni della ragazza; la medesima situazione si riscontra nel *Nino*, nel quale Nino ha 17 anni e la fanciulla 13, età non consona quest'ultima per contrarre in matrimonio secondo la consuetudine assira.

---

<sup>411</sup> Secondo Erodoto (I, 107) Cambise I sposò la figlia di Astiage, re dei Medi, di nome Mandane. Tale matrimonio era legato al fatto che il padre di questa, dopo aver avuto un cattivo presagio circa il futuro della figlia, aveva scelto di maritarla non a uno dei Medi, ma a un uomo di condizione inferiore.

<sup>412</sup> Secondo Ctesia (*FGrHist* 688 F9) Ciro sposò Amytis, la figlia di Astiage, sorella della madre di Ciro, dopo la morte in battaglia del marito di lei. Astiage era figlio di Ciassare e fu l'ultimo sovrano dell'impero dei Medi.

Anche in questo caso la fanciulla figlia di Ciassare non viene mai nominata, come se il suo parere e i suoi sentimenti non avessero alcuna influenza sul corso degli eventi e sulla necessità che lei andasse in sposa a Ciro. È così anche per la Semiramide del 'romanzo'.

Sia Ciro che Nino hanno bisogno del permesso dei loro genitori per sposarsi ed entrambi lo ottengono<sup>413</sup>.

Credo, poi, sia da mettere in rilievo particolare il discorso che Cambise fa agli anziani e ai più alti magistrati di Persia, nel quale ufficialmente consegna in eredità il regno persiano a Ciro (VIII 5, 26) e, prendendo a testimoni gli dèi, crea un patto di fedeltà tra sovrano e sudditi.

Il paragone, questa volta, è da compiere con un altro discorso di un sovrano, narrato anch'esso da resoconti storiografici: mi riferisco al discorso di Seleuco ai sudditi per sancire il matrimonio tra il figlio Antioco e sua moglie Stratonice e la necessità della divisione del regno con la cessione della parte orientale al figlio e alla sua novella sposa.

Il discorso di Seleuco è riportato sia da Appiano (*Syr.* 59-65) che da Plutarco (*Demetr.* 38-39); in ambedue le fonti Seleuco giustifica le sue intenzioni, sottolineando, tuttavia, che tutto ciò che fosse stato deciso dal re sarebbe divenuto legge. Sembra, infatti, che il re Seleuco non volesse fornire giustificazioni, ma intendesse piuttosto comunicare ai sudditi la sua decisione. Come si è già detto precedentemente a proposito della vicenda della storia d'amore tra Antioco e Stratonice (par. 2.3), nel discorso di Seleuco c'è quello

---

<sup>413</sup> Nel *Nino* anche la fanciulla ha bisogno del benessere dei genitori per poter sposare Nino.

che Franca Landucci chiama “teorizzazione dell’ideologia monarchica siriana”: il discorso è espressione della volontà reale<sup>414</sup>.

Le similarità si ritrovano nel fatto che per entrambi i discorsi si nota una certa ufficialità: i sovrani, Cambise e Seleuco, annunciano il loro ritiro dall’esercizio del potere e l’entrata in scena dei loro figli, ai quali i re affidano in eredità o parte del regno o addirittura tutto.

Se si opera un confronto anche con il *Romanzo di Nino*, a questo punto si nota anche che i tre giovani, Antioco, Ciro e Nino, sposano fanciulle con il benessere delle figure genitoriali, che diventano quasi dei protettori, pronubi, dei loro amori coniugali. È evidente che l’intreccio tra questi racconti testimonia fortemente i processi di intertestualità e ripresa che il *Romanzo di Nino* attua con la materia delle *fabulae* erotiche presenti nei resoconti storico-biografici. A tal proposito ritengo opportuno ricordare la teoria di Ludvikovskì, secondo la quale il *Romanzo di Nino* sarebbe un cosiddetto ‘protoromanzo’ che aprirebbe la strada a quelli di epoca imperiale proprio per il fatto di essere intriso di elementi derivanti dalla ‘storia romanzata’<sup>415</sup>. Il *Nino*, quindi, segnerebbe il passaggio fra i due generi letterari, seguendo uno schema di questo tipo: *CIROPEDIA-ROMANZO DI ALESSANDRO-ROMANZO DI NINO-CHEREA E CALLIROE*. Dal modello della *Ciropedia* si è sviluppata la base biografica del *Romanzo di Alessandro*, che a sua volta condivide con il *Romanzo di Nino* la funzione e i simili contesti storico-culturali di origine; il *Romanzo di Nino*

---

<sup>414</sup> Landucci 1978, p. 78. La concezione che il re potesse decidere secondo la propria facoltà, senza la necessità e il dovere di rispettare la legge è tipicamente orientale e assolutamente estranea al mondo greco, che si stupisce davanti a tali prese di potere (vd. Herod. 3,31).

<sup>415</sup> Ludvikovskì 1925, p. 40.

inaugura strutture ed elementi sviluppati poi nei romanzi di età imperiale, in particolare in *Cherea e Calliroe*.

Credo, inoltre, come ricorda Schmeling, che la μεταβολή (“rivolgimento della sorte”) alla quale assistiamo nel frammento C del *Romanzo di Nino*, sia un tipico esempio della cosiddetta “storia tragica” di matrice ellenistica, che trova i suoi massimi esponenti in autori come Duride e Filarco, ma anticipata già da autori come Erodoto e Ctesia<sup>416</sup>.

### ***2.9.3. La caratterizzazione del personaggio di Semiramide in rapporto ad altri testi letterari greci***

Per quanto riguarda la caratterizzazione del personaggio di Semiramide nel *Romanzo di Nino* l’analisi deve necessariamente basarsi sul frammento A. La fanciulla è timida, pudica, silenziosa, spesso caratterizzata dall’emotività del pianto. Thambe, madre di Nino e zia della fanciulla, le offre conforto e cerca di spingerla ad interloquire con lei. La giovane donna vive in un gineceo isolata e sorvegliata, e non sembra avere nulla del carattere guerriero e forte della Semiramide dei resoconti storiografici.

Un personaggio femminile simile e confrontabile, nell’ambito della tradizione letteraria greca, lo troviamo nel dialogo senofonteo *Economico* e, nello specifico, nella figura della moglie di Iscomaco (7-8-9-10). Tutta la parte finale dell’opera è dedicata al dialogo tra Socrate ed Iscomaco, nel quale quest’ultimo spiega nel

---

<sup>416</sup> Schmeling 1996, p. 46.

dettaglio al filosofo l'educazione della moglie. Iscomaco ha sposato la donna molto giovane (non aveva ancora 15 anni), destinata a rimanere dentro casa, impegnata nelle attività tipiche di una donna (tessitura, preparazione del cibo, ecc.) per assicurare la discendenza.

Molteplici sono le affinità con la descrizione del personaggio della fanciulla nel *Romanzo di Nino*, a partire dalla giovanissima età, che per entrambe è definita età adolescenziale; le due donne vivono dentro il gineceo, come a loro compete, in un luogo isolato dal resto della casa e dagli altri membri della famiglia, in particolare da quelli maschili. A tal proposito nell'*Economico* viene sottolineata più volte la dicotomia interno/esterno: l'un termine come dimensione della vita e delle attività femminili, l'altro di quella maschile. Anche nel nostro 'romanzo' c'è una descrizione con tratti distinti del mondo maschile, rappresentato da Nino, e di quello femminile, rappresentato da Semiramide: in particolare proprio l'opposizione tra il luogo chiuso in cui vive Semiramide e gli spazi aperti delle battaglie, luoghi impervi e pieni di pericoli nei quali frequentemente Nino, in quanto capo militare, trascorre il suo tempo.

Un altro tratto in comune tra la moglie di Iscomaco e Semiramide è che il nome non è indicato in nessuna parte del dialogo: si tratta, evidentemente, di un altro personaggio femminile passivo relegato nell'anonimato<sup>417</sup>.

Ci sono anche altri paralleli: entrambi i protagonisti maschili, Nino ed Iscomaco, affermano di aver preso le loro mogli con il consenso dei loro genitori.

---

<sup>417</sup> Tuttavia in Iscomaco appare anche un'attenzione particolare nel rendere la moglie partecipe dell'amministrazione dei beni di famiglia, come sottolinea Roscalla nell'*Introduzione* all'edizione BUR del 1991 dell'*Economico* di Senofonte, p. 11.



Inoltre, in entrambi i casi, si pone particolare attenzione alla discendenza: infatti nell'*Economico* si dice che la donna deve pensare ad assicurare una generazione, così come nel *Romanzo di Nino* Nino stesso enfatizza il fatto che la continuità della casa reale si trovi in forte dipendenza dalla procreazione di un erede.

Ancora all'opposizione maschile/femminile si può ascrivere anche la caratterizzazione della donna come maggiormente timorosa rispetto all'uomo, il quale, esposto ai pericoli, si trova nella condizione di doversi difendere, come viene sottolineato nell'*Economico* (7,25). Anche nel *Romanzo di Nino* esiste questa dicotomia, e soprattutto è presente la descrizione della fanciulla come condizionata da sentimenti di paura e pudore. A partire dalla prima colonna del frammento A, infatti, appaiono gli opposti αἰδώς e θάρσος ("pudore" e "coraggio") in relazione l'uno alla donna e l'altro all'uomo. Nella colonna V del frammento A, più precisamente nel dialogo di Semiramide con Thambe, si descrivono i sentimenti della fanciulla come pieni di αἰδώς e δέος ("pudore" e "paura"), inoltre tutta la colonna è caratterizzata da πάθος e dagli stati d'animo a volte contrastanti di Semiramide: la ragazza è presa da desiderio e amore nei confronti di Nino, tuttavia, allo stesso tempo, ha timore, pudore e agitazione dinnanzi al sentimento amoroso. Proprio a questo proposito, il confronto che si può operare è con altre descrizioni letterarie dei cosiddetti patemi d'amore tipicamente verginali presenti nella tradizione culturale greca<sup>418</sup>.

La fanciulla Semiramide è presa da agitazione e turbamento, ondeggia tra desiderio e pudore virgineo. Il suo cuore è palpitante e spaurito, gioioso e

---

<sup>418</sup> Sui patemi d'amore in Apollonio, Teocrito e Saffo vd. Bonanno 1990, pp. 147-181.

pieno di lacrime, in un contrasto di sentimenti e reazioni che trova i suoi modelli in alcuni *topoi*, a partire dalla sintomatologia d'amore descritta da Saffo (fr. 31 V.). Si tratta di un tipo di follia, quella d'amore, che rallenta il pensiero, piega la ragione e porta il cuore a dominare la mente. I sentimenti diventano i padroni del corpo e le sensazioni che si scatenano sono visibili e improvvise: il cuore palpita fortemente, la lingua si immobilizza, una vampa si accende sotto la pelle, gli occhi quasi non vedono più la luce, le orecchie sono invase da un suono potente. I sentimenti contrastanti della fanciulla del *Romanzo di Nino* sembrano essere proprio questi: ella è combattuta tra cuore e mente, dilaniata dalla passione d'amore e allo stesso tempo dal pudore di dimostrarla, tanto da non pronunciare parola. Queste immagini richiamano alla mente la fenomenologia erotica di Medea nelle *Argonautiche* che, certamente, risente dell'eco saffica. In particolare mi riferisco al libro III, vv. 275-298, in cui si descrive il lancio del dardo da parte di Eros contro Medea. Immediatamente dopo il lancio della freccia l'anima è presa da "muto stupore"<sup>419</sup>: il turbamento erotico porta l'eroina al completo silenzio (vv. 680-685) e proprio sull'inibizione nel parlare è improntato l'incontro inaugurale tra Medea e Giasone (vv. 967-1007)<sup>420</sup>.

Analizziamo per primi i versi 275-298.

Il cuore di Medea è descritto come profondamente turbato e il suo animo è preso da γλυκερῆ ἀνίη ("dolcissimo dolore"). L'ossimoro ricorda

---

<sup>419</sup> Traduzione di Paduano, *Le Argonautiche*, edizione BUR, Milano 2009.

<sup>420</sup> Tuttavia, nel caso delle *Argonautiche*, al primo impatto sono entrambi i giovani a rimanere in silenzio. Il silenzio e il pudore di Medea e di Semiramide aprono il confronto con un parallelo letterario estremamente significativo: il personaggio di Nausicaa dell'*Odissea*. Come nel 'romanzo' e nelle *Argonautiche*, nell'*Odissea* non si nasconde il desiderio amoroso di Nausicaa ma, allo stesso tempo, la fanciulla è presa dal pudore. Sembra proprio che l'atteggiamento sotteso in Nausicaa sia di contrasto interiore tra la fanciulla e la donna che convivono in lei.

perfettamente l'ambiguità dei sentimenti d'amore presenti nei frammenti del *Nino* nella descrizione dell'atteggiamento di Semiramide. Inoltre alla fine di questa sezione del testo apolloniano, vv. 297-298, è presente di nuovo una contrapposizione: le guance di Medea divengono pallide e, al tempo stesso, rosse. Il timore e il pudore si esprimono nel pallore amoroso<sup>421</sup> e il rossore<sup>422</sup> è segno di passione e, allo stesso tempo, anche di vergogna; inoltre la sua lingua è legata e sente confusione davanti alla bellezza di Giasone. Ella si trova contrastata tra la paura del padre e la pulsione amorosa. Ai vv. 680-685 Apollonio dice che Medea aveva il desiderio di parlare ma il pudore virginale la tratteneva. Nelle medesime condizioni si trova la fanciulla del nostro 'romanzo': è presa da timore verginale, inibizione e ansia ma, nel medesimo tempo, anche dalla passione che però non è in grado di esprimere<sup>423</sup>.

Amore e paura sono le grandi forze che si contrappongono nel libro III delle *Argonautiche*, mentre l'intero libro IV è incentrato su un contrasto tra Medea παρθένος e γυνή e, già all'inizio del IV libro si nota come l'eroina passa da uno stato ad un altro, infatti ai vv. 26-27 ella si strappa un ricciolo: uso tipico delle cerimonie nuziali, segno di abbandono della vita da vergine ormai passata. Anche nel *Romanzo di Nino* si può, con buona ragione, parlare di passaggio dall'adolescenza alla maturità di Nino, ma in particolare della fanciulla: sposare Nino significherebbe dar finalmente ascolto ai suoi

---

<sup>421</sup> Nelle *Argonautiche* si trova l'immagine del pallore sulle guance anche nel II libro, v. 1216, immediatamente dopo il discorso, pieno di terrore, di Argo agli argonauti. Inoltre anche in IV 1279, sempre dopo un discorso estremamente negativo, questa volta tenuto da Anceo.

<sup>422</sup> L'immagine del rossore è presente nelle *Argonautiche* anche in IV, 173 in una similitudine piena di coloriture e di luminosità, nella quale si descrive il piacere di Giasone per aver preso il vello d'oro.

<sup>423</sup> Su questi aspetti del personaggio di Semiramide vd. Anderson 2008.

sentimenti d'amore, ma anche uscire dal gineceo e andare a vivere da donna adulta in una casa con il proprio consorte<sup>424</sup>.

Tornando al momento dell'incontro tra Giasone e Medea (III, vv. 967-1007) si nota come il silenzio pervada l'inizio di questa scena e accomuni i due giovani; poi, però, è Giasone a rompere il silenzio, chiedendo a Medea la motivazione di tale ritegno nei suoi confronti e di lasciar da parte quell'eccessivo pudore.

Anche Nino, nel suo discorso del fr. B (I, 13), vorrebbe spingere la fanciulla a parlare e ad allontanare la sua estrema timidezza in modo da combattere insieme contro l'ingiusta consuetudine assira che non permetteva loro di sposarsi a causa della giovinezza della fanciulla.

L'espressione dei sentimenti d'amore e la sintomatologia amorosa del 'romanzo' (A II, 19, 25, 26; B I, 28) trovano un chiaro modello anche nell'elegia greca<sup>425</sup>; tuttavia il tema del giuramento d'amore tra i due giovani nel 'romanzo' è ben anticipato in un'altra rappresentazione di Medea: quella di Euripide. Infatti ai vv. 492-495 della *Medea*, Medea accusa Giasone di essersi dimenticato del giuramento di fedeltà, e dice che egli è spergiuro nei suoi confronti: ἐπεὶ σύνοισθά γ' εἰς ἔμ' οὐκ εὖορκος ὄν.

Il verso 495 ricorda perfettamente, anche a livello di scelte lessicali, la prima riga della colonna II del frammento A del *Nino*: εἶπεν· "εὖορκήσας ἀφιγμαι."

Il giuramento a cui Nino fa riferimento è, senza dubbio, di carattere sessuale: egli dice di essersi mantenuto casto, per amore della sua dolcissima cugina (A II, rr. 3-4: ...τῆς ἐμοὶ τερο-/πνοτάτης ἀνεψιᾶς = "...di mia cugina, a me

---

<sup>424</sup> Riguardo il passaggio dall'adolescenza alla maturità vd. Van Gennep 2012; l'autore fa notare come in tutte le culture, antiche e moderne, sposarsi equivale a passare dall'infanzia o dall'adolescenza alla maturità, da un *clan* ad un altro, da una famiglia ad un'altra; vd. anche Brelich 1969.

<sup>425</sup> Schmeling 1996, p. 61.

carissima, dolcissima”), nonostante avesse potuto appagare i suoi desideri mentre conquistava popoli e terre (A II, rr. 13-15).

Tornando alle *Argonautiche*: Paduano e Fusillo mettono in rilievo come il discorso di Giasone (vv. 975-1007) sia retoricamente strutturato<sup>426</sup> (le prime parole infatti sono tese ad eliminare l’impedimento del pudore che non permette a Medea di parlare): anche per il discorso di Nino, che inizia nella colonna I e si conclude in A IV, è evidente una costruzione retorica: un monologo retoricamente strutturato nelle quattro parti di 1) esordio, 2) argomentazione, 3) confutazione e 4) perorazione.

---

<sup>426</sup> Commento di Paduano e Fusillo, pp. 493-495 (Edizione BUR).

### III CAPITOLO

#### IPOTESI SULL'ORDINE DEI FRAMMENTI DEL ROMANZO DI NINO

##### 3.1. I frammenti A e B

Stabilire la successione dei frammenti che restituiscono il testo superstite del *Romanzo di Nino* è tentativo tutt'altro che semplice: non ci sono elementi per porre un ordine certo dei reperti e il dibattito in merito è tuttora aperto.

È necessario, innanzitutto, occuparsi del problema dei frammenti denominati A e B, i quali sono traditi dal *volumen* P. Berol. inv. 6926<sup>427</sup>.

Tra gli studi che si sono occupati del *Romanzo di Nino* si possono individuare, a questo proposito, due diverse posizioni: c'è chi ritiene che l'ordine sia A-B e chi pensa, invece, che B si debba porre prima di A.

Fra coloro che ritengono che l'ordine da preferire sia A-B c'è il primo editore del testo, Wilcken nel 1893.

Wilcken proponeva l'ordine A-B sulla base di dati esterni alla narrazione e che riguardavano il supporto papiraceo. La prima colonna del cosiddetto frammento A sul *verso* del testimone presenta ciò che rimane di notazioni di spese e conteggi databili al terzo anno dell'impero di Traiano. Il *verso* del frammento B presenta anch'esso dei conti relativi, tuttavia, al secondo e quarto anno dell'epoca traiana<sup>428</sup>. Per Wilcken il frammento A, con le notazioni

---

<sup>427</sup> Per maggiori dettagli sul P. Berol. inv. 6926 e sugli altri papiri di narrativa greca vd. Messeri 2010, pp. 3-41.

<sup>428</sup> Tutto ciò costituisce un *terminus ante quem* per la datazione del testimone papiraceo che contiene i frammenti A e B del *Romanzo di Nino*. Secondo Wilcken 1893, considerato il valore di pregio del reperto, la copiatura non può essere avvenuta dopo il 50 d.C., potendo perfino risalire alla fine dell'età tolemaica (n. 6, p. 164). Dunque il *Romanzo di Nino* può essere datato al più tardi all'inizio del I sec. a.C.: è considerato, per questo, il romanzo greco d'amore più antico che ci sia pervenuto. Per un approfondimento sulla cronologia dei testi letterari e documentari scritti sul *verso* del supporto papiraceo si vedano Lama 1991, pp. 55-120 e Turner 1994. Il ricco e dettagliato lavoro della Lama, da integrare con l'ampia trattazione di Caroli 2012 (pp. 3-57), è utile, in particolare, per comprendere il concetto di riuso del *verso* dei

affidenti al terzo anno, precederebbe B che invece riporta appunti di spese del secondo ma anche del quarto anno dell'epoca traiana<sup>429</sup>. L'ipotesi di Wilcken appare, però, solo parzialmente attendibile, per il fatto che si basa su dati esterni al testo che non sono incontrovertibili. Lo stesso Wilcken si mostrava consapevole della debolezza della sua ipotesi, e infatti precisava di aver proposto una ricostruzione tentativa e non necessariamente da considerarsi corretta<sup>430</sup>. L'argomentazione risulterebbe davvero valida se:

1) il rotolo di papiro fosse stato riusato intatto per le annotazioni delle spese: accadeva spesso, invece, che parti del rotolo papiraceo fossero tagliate e successivamente assemblate con ordine diverso da quello originario.

2) gli appunti fossero stati scritti nell'immediatezza delle spese effettuate; se così non fosse stato, la datazione presente risulterebbe quindi inutile ai fini della datazione dei frammenti.

Levi, invece, si concentrò su argomenti interni al testo nel sostenere l'ordine A-B: secondo lo studioso il condottiero Nino nella spedizione d'Armenia appare tutt'altro che inesperto, dispone l'esercito in modo magistrale, il che fa pensare all'ἀκμή della sua carriera militare (B III, 32-36). Il giovane, quindi, avrebbe già compiuto altre imprese, probabilmente di minore importanza, come si arguisce dalle prime righe del frammento A II (rr. 8-11). Inoltre nel frammento A II (r. 21) Nino dice di avere diciassette anni. Se, quindi, si presuppone la priorità di B rispetto ad A l'eroe avrebbe compiuto la spedizione d'Armenia, la più

---

papiri. La studiosa ha distinto due tipologie di materiali: 1) rotoli caratterizzati da scritture informali, considerati copie di studio o di lavoro; 2) rotoli con scritture calligrafiche distribuiti attraverso i canali del commercio. Il caso del verso del P. Berol. inv. 6926, testimone del *Nino*, apparterebbe, secondo la ripartizione della Lama, alla seconda tipologia, sebbene la studiosa abbia incentrato il proprio lavoro su casi di *verso* il cui contenuto fosse letterario.

<sup>429</sup> Wilcken 1893, p. 165.

<sup>430</sup> Wilcken 1893, p. 184.

importante tra le conquiste, a non più di sedici anni, un'età, secondo Levi, troppo precoce per una simile impresa: un'incongruenza troppo forte anche per un'opera che non ha l'intento di essere un resoconto storiografico, come il *Nino*. Inoltre Levi ricorda che nel frammento A II Nino rassicura la zia Derceia di aver mantenuto una condotta retta (rr. 11-20) durante la sua assenza: il dovere di giustificarsi sarebbe dovuto al fatto che per la prima volta Nino si era trovato fuori casa e lontano dal controllo della famiglia. In effetti Nino ribadisce di essere annoverato tra gli ἄνδρες solo da un anno (A II, rr. 21-23) e il suo primo allontanamento coinciderebbe con il nuovo *status* di adulto<sup>431</sup>. Quindi la spedizione in Armenia deve necessariamente esser avvenuta successivamente. Inoltre Levi fornisce una possibile ricostruzione del modo in cui le vicende del 'romanzo' sarebbero state descritte nel P. Berol. inv. 6926: all'inizio ci sarebbe stato il racconto dell'infanzia dei due protagonisti, poi l'innamoramento, la prima partenza di Nino a causa di spedizioni militari, il ritorno vittorioso e la fretta di compiere le nozze (fr. A). Nonostante l'ostacolo della consuetudine assira, secondo la quale le fanciulle non potevano contrarre in matrimonio prima dei loro 15 anni, le famiglie acconsentono alle nozze. A questo punto, secondo Levi, tra il frammento A e B sarebbe caduta la parte che descriveva la cerimonia nuziale. All'inizio del frammento B c'è un litigio tra i due giovani che Levi ha interpretato come una scena di gelosia; Nino parte poi per la spedizione contro il popolo armeno, successivamente compie altre conquiste e poi alla fine avverrebbe un nuovo ritorno trionfante di Nino e un lieto ricongiungimento tra i due giovani<sup>432</sup>.

---

<sup>431</sup> Levi 1895, pp. 1-7.

<sup>432</sup> Levi 1895, pp. 12-16.



Tra i critici che, invece, sostengono l'ordine B-A del *Nino* si annoverano Jenistova e Perry. Entrambi gli studiosi sono convinti della priorità del frammento B rispetto ad A poiché ritengono che la spedizione in Armenia sia stata la condizione essenziale, per Nino, per poter aspirare alla mano della sua amata. All'inizio del frammento B c'è una scena di gelosia che secondo Perry e Jenistova non ha le caratteristiche di un litigio tra marito e moglie; per cui all'inizio del frammento B i due giovani non sarebbero ancora sposati<sup>433</sup>.

Ma queste ipotesi non risultano pienamente convincenti né in un senso (A prima di B) né per l'altro (B prima di A), perché si basano tutte sul presupposto iperazionalistico che dovesse esserci assoluta coerenza narrativa tra i fatti riportati. In effetti ciò che si ricava da una lettura attenta e non preconcepita dei frustoli in questione, lasciando per ora da parte i frammenti C e D, è che la struttura del testo si presta ad un campo di ipotesi ricostruttive che vale la pena, in ogni caso, presentare.

A favore dell'ordine A-B, ipotizzato da Levi, potremmo indicare l'improbabilità che Nino avesse compiuto l'impresa di Armenia, descritta nel frammento B, ad un'età giovanissima. Razionalmente risulta assai inverosimile che un giovane di non più di sedici anni possa riuscire a compiere un'impresa simile. Ma dobbiamo anche riflettere sul fatto che la cultura ellenistica, cresciuta nella verità storica e, in parte nel mito, delle precocissime imprese militari di Alessandro, non fosse affatto aliena dal considerare credibile un dato narrativo di tal genere; anzi, questo per contro potrebbe divenire persino un punto di forza dell'ipotesi contraria: un Nino precoce capo militare avrebbe aumentato il valore paradigmatico della sua figura proprio perché l'avrebbe avvicinata

---

<sup>433</sup>Jenistová 1953, pp. 30-54 e Perry 1967, pp. 149-180.

molto a quella di Alessandro. Plutarco (*Alex.* 9-10), infatti, testimonia esplicitamente che Alessandro a soli sedici anni fu posto a capo della cavalleria macedone nella battaglia di Cheronea. Nel riportare questa notizia, inoltre, Plutarco dipendeva dalla storiografia del primo Ellenismo, che certamente aveva fatto della precocità di Alessandro come capo politico e militare un importante fattore di esaltazione propagandistica della sua figura. Senza contare che un dato come questo non avrebbe trovato la minima difficoltà a inserirsi nel quadro narrativo di un'opera che, per il suo stesso genere, non si poneva scrupoli di verità storica. Per cui nulla osta che Nino potrebbe aver combattuto in Armenia a sedici anni e poi esser tornato a chiedere, all'età di diciassette, la mano della sua amata. Anche il motivo della castità di Nino, di cui si parla nel frammento A, non ha come unica possibile interpretazione il fatto che l'eroe si sia da poco distaccato dal contesto familiare. Potrebbe anche trattarsi di un espediente retorico ben studiato con il quale il protagonista tenta di convincere la zia ad acconsentire al matrimonio.

Perry sottolinea un'eventuale incongruenza nel testo: sia in A II (r. 1) che in B I (r. 24) si fa riferimento, infatti, ad un giuramento di fedeltà che Nino avrebbe fatto. Secondo Perry si sta parlando di due diverse occasioni in cui Nino avrebbe giurato fedeltà alla sua amata ma che la ripetizione non sarebbe funzionale alla narrazione<sup>434</sup>. Come, condivisibilmente, sottolinea Kussl, il motivo del giuramento potrebbe ripetersi più volte all'interno del testo, senza necessità di pensare ad un'incongruenza testuale<sup>435</sup>.

---

<sup>434</sup> Perry 1967, p. 160.

<sup>435</sup> Kussl 1997, p. 165.

Anche Gaselee ritiene che sia più probabile l'ordine B-A in quanto le osservazioni di Nino nel frammento A, che riguardano le numerose guerre e conquiste che l'attendono, sembrano riferirsi agli eventi di B; lo studioso ritiene, inoltre, che tra B e A ci sia un grande divario nella sequenza narrativa e che B sia da collocare all'inizio della narrazione, mentre A verso la fine e che quest'ultimo costituirebbe l'*happy ending*<sup>436</sup>.

Secondo Johne il matrimonio tra Nino e Semiramide avrebbe avuto luogo tra i fatti narrati nel frammento B e quelli narrati nel frammento A. Tuttavia anche queste argomentazioni hanno un puro valore tentativo, che non dimostra quale possa essere la ricostruzione strutturale più attendibile<sup>437</sup>.

Sarà dunque più produttivo, forse, proporre un'ipotesi di ricostruzione testuale del *Nino*, che oltre a considerare i comunque controversi elementi interni al testo, prenda in considerazione anche il confronto con altre fonti esterne, che potrebbero aver riportato una sequenza dei fatti analoga a quella del 'romanzo'.

Con certezza possiamo affermare che il *Romanzo di Nino* trattava con molta libertà la tradizione sulle vicende di Nino e Semiramide che aveva un precedente storiografico nell'opera di Ctesia di Cnido (*FGrHist* 688 FF 1-5) e poi fu rielaborata da Diodoro Siculo (II, 2-8)<sup>438</sup>. Ricostruendo a ritroso il percorso della materia mitostorica, si può notare come dalle tradizioni vicino-orientali del mondo assiro la storia di Nino e Semiramide sia giunta alle popolazioni orientali che sono succedute agli Assiri; successivamente, nel V

---

<sup>436</sup> Gaselee 1916, p. 385.

<sup>437</sup> Johne 1996, p. 179.

<sup>438</sup> Diodoro stesso riferisce che il suo racconto è modulato in massima parte su quello di Ctesia. Sugli *Ασσυριακά* di Ctesia si veda Lanfranchi 2011, pp. 175-219.

secolo a. C., tra gli storici che hanno attinto ad essa, ci fu certamente anche Ctesia di Cnido. Lo storiografo ha traslato una tradizione orientale in ambito greco, portandola negli ambienti culturali grecizzati come parte del suo racconto storiografico.

Vediamo dunque come si presenta la sequenza del resoconto storiografico di Ctesia e Diodoro sulle vicende di Nino e Semiramide.

Nino strinse all'inizio alleanza con Arieo, re dell'Arabia e con questo fece una spedizione contro i Babilonesi. Dopo di ciò invase l'Armenia con un grande esercito e ne saccheggiò alcune città, terrorizzandone gli abitanti. La successiva conquista fu la Media. L'obiettivo del condottiero Nino era quello di conquistare l'intera zona tra il fiume Tanais e il Nilo: riuscì a realizzare il suo progetto tranne che per l'India e in un primo momento anche la Battriana: quest'ultima era considerata da Nino estremamente difficile da espugnare, ragion per cui egli rinviò la spedizione ad un momento più conveniente. Nino guidò le truppe di nuovo in Assiria e lì fondò una città sull'Eufrate, Ninive. In seguito compì la temuta spedizione in Battriana e qui sposò Semiramide.

A questo punto viene narrata la leggenda di Semiramide, fanciulla nata dalla dea Derceto, originaria di Ascalona, città della Siria. Semiramide sposò Onnes, governatore di tutta la Siria ed ebbero due figli. Durante l'assedio di Battria, la capitale della Battriana, Onnes, che era al fianco di Nino, mandò a chiamare Semiramide, donna valorosa e coraggiosa. Semiramide, accompagnata da un manipolo di soldati, riuscì ad espugnare la città. Nino affascinato da questa donna la chiese in sposa al marito. Onnes s'impiccò impaurito e Semiramide divenne regina. Nino e Semiramide ebbero poi un figlio, Ninia.

Non è possibile ovviamente proiettare in modo diretto questa materia storiografica sulla struttura del *Nino*, nella quale essa rimaneva comunque sullo sfondo; ma è possibile comunque, anzi forse persino probabile, che questo andamento dei fatti fosse riflesso anche nelle vicende del 'romanzo'. Il che porterebbe a ricostruire una struttura narrativa nella quale il frammento B precedeva il frammento A: infatti la conquista dell'Armenia, che nel *Nino* è narrata nel frammento B, nei resoconti storici avviene prima dell'innamoramento tra Nino e Semiramide che si svolge in Battriana. La Battriana era considerata il confine ultimo da conquistare: le spedizioni di Nino sono dirette verso tutti e quattro i punti cardinali in un ordine che può dipendere da motivazioni geografico-strategiche che avevano come scopo il consolidamento dell'area mesopotamica, successivamente l'espansione verso l'Occidente e solo alla fine la spinta verso l'Oriente più lontano e quindi verso la Battriana. Infatti Nino rimanda la conquista della zona come ultimo baluardo del suo impero.

Nel 'romanzo' quindi, se il resoconto storiografico può essere considerato uno sfondo del testo, l'innamoramento tra i due giovani sarebbe avvenuto alla fine delle operazioni militari di Nino. Sembra ostare a questa ricostruzione il fatto che nel frammento A Nino dice che lo attendono altre guerre (A III, 20-22), mentre dalle fonti storiche sappiamo che la Battriana fu l'ultima conquista. Si potrebbe pensare, però, che le guerre alle quali allude Nino in A siano o dei semplici progetti bellici (Ctesia, infatti, attribuisce a Nino una *δεινὴ ἐπιθυμία*, un "terribile desiderio", di conquista<sup>439</sup>), oppure un astratto espediente retorico per affrettare maggiormente il matrimonio tanto desiderato.

---

<sup>439</sup> *FGrHist* 688 F 1b, 7, 2.

Risulta chiaro anche ad un lettore disattento che la figura di Semiramide è trattata in maniera diametralmente opposta dalle fonti storiografiche rispetto al *Romanzo di Nino*: nella storiografia è una valorosa donna guerriera che riesce addirittura a risolvere un assedio difficile come quello di Battria, mentre nel 'romanzo' Semiramide è una fanciulla timida e pudica che non ha nulla dei tratti coraggiosi e maschilini attribuiti dalla tradizione storiografica. Tuttavia il *Nino*, pur rielaborandolo con estrema libertà, sottende il dato dell'origine assira di Semiramide: i due giovani del 'romanzo' sono, infatti, figli di due sorelle assire, sono cugini che si trovano a dover rispettare una consuetudine della loro terra, secondo la quale una fanciulla non poteva sposarsi prima dei quindici anni. Non suonerebbe affatto strano che i due ragazzi siano obbligati a rispettare tale legge anche in Battriana, dove potrebbe essere avvenuto il matrimonio dopo le richieste insistenti di Nino alla zia. È noto infatti dalle fonti che gli Assiri educavano principi e principesse allo "stile di vita assiro", al modo di vivere e alla cultura della madrepatria che dovevano rispettare ovunque si fossero trovati<sup>440</sup>.

A favore di tale ricostruzione potrebbe essere addotta l'influenza che sul *Romanzo di Nino* hanno presumibilmente esercitato i miti sumerici di *Enlil e Ninlil* ed *Enlil e Sud*. Quest'ultimo, in particolare, è narrato come parte della descrizione dei viaggi di Enlil; ancor più nello specifico il mito è considerato come la parte finale dei vagabondaggi del dio<sup>441</sup>. Se Enlil e Sud si sono sposati alla fine dei viaggi di Enlil, anche il coronamento dell'amore tra Nino e

---

<sup>440</sup> Lanfranchi 2010, p. 45.

<sup>441</sup> Il mito inizia infatti così: "Dopo aver percorso in lungo e largo Sumer e fino ai confini del [mondo, egli .... Enlil, la Grande Montagna, nella sua ricerca per tutto il paese,] si fermò ad Eres" (rr. 11-14). Eres è la città in cui si svolge la vicenda di Enlil e Sud; cfr. Pettinato 2001, p. 181.

Semiramide potrebbe essere avvenuto, secondo l'ipotesi che si sta formulando, al termine delle conquiste del condottiero assiro. Inoltre da una lettura approfondita del frammento A non emerge nessun riferimento al fatto che Nino sarebbe tornato in Assiria dopo aver compiuto le sue conquiste. Stephens e Winkler rendono in traduzione ἐληλυθώς (A II, r. 18) nel senso di "tornato", alludendo al fatto che Nino si sia allontanato con lo scopo di compiere imprese militari per poi ritornare in Assiria, ma tale traduzione può essere una forzatura semantica; ciò che sembra corroborare questa resa in traduzione è il successivo ἐπανε[λθών], ma anche questo, in realtà, non è detto che significhi "tornato indietro": potrebbe, infatti, anche significare "ascendere", "salire", "giungere". Il verbo è costituito dal prefisso ἀνα- : esso fornisce il senso di "su, sopra", in riferimento ad un luogo: es. "navigare risalendo il fiume", "andare dalla costa verso l'interno, verso territori più alti". Si potrebbe intendere come un riferimento al viaggio di Nino che procede da territori più pianeggianti verso quelli più alti, come appunto la Battriana.

Alla luce di queste considerazioni si potrebbe pensare che Nino sia semplicemente giunto nel luogo in cui trova anche la sua amata e non che sia lì tornato; d'altra parte non ci sono riferimenti al fatto che la fanciulla si trovi in Assiria, luogo natò di Nino e di Semiramide e dal quale le spedizioni del condottiero hanno avuto inizio, piuttosto che altrove.

Inoltre questo tipo di ordine dei fatti può essere anche confrontato con quello che sembra comunemente accettato per il *Romanzo di Sesonchosis*, testo, come si è già detto, tra i più direttamente correlabili al Nino.

Anche in questo caso siamo di fronte ad un testo frammentario e difficilmente ricostruibile nelle precise linee della trama; tuttavia, come i critici

concordemente ritengono, i frammenti dei papiri che ne testimoniano l'opera possono essere ordinati ricostruendo quest'ordine dei fatti<sup>442</sup>: all'inizio si tratterebbero l'educazione e la giovinezza di Sesonchosis, che costituiscono il contenuto del frammento papiraceo P. Oxy 1826; in seguito si narrerebbe la guerra avvenuta in Egitto contro gli Arabi di Webelis (contenuto del P. Oxy 2466) e solo alla fine Sesonchosis narrerebbe al suo amico Pamounis del fidanzamento avvenuto molto tempo addietro con la fanciulla Meameris (P. Oxy 3319). Mentre il re sta raccontando del suo amore per Meameris, la stessa fanciulla si trova non lontano dai due amici; tuttavia non riconosce il suo amato, tanto da innamorarsene di nuovo con un colpo di fulmine. Gli studiosi hanno interpretato questo momento come un *flashback* nella narrazione. Subito dopo si comprende che Sesonchosis è costretto a partire per riconquistare il potere nella sua terra, l'Egitto, poiché era stato detronizzato dal fratello. Ad avvalorare questa ipotesi ricostruttiva pesa anche il rapporto tra il *Romanzo di Sesonchosis* e le fonti storiografiche: Erodoto (III, 107) e Diodoro Siculo (I, 57, 6) testimoniano infatti che, subito dopo 'il nuovo innamoramento' di Meameris, Sesonchosis è costretto a ripartire.

Ritengo che questa struttura narrativa del *Romanzo di Sesonchosis* possa presentare un quadro dei fatti assimilabile a quello che si sta qui ipotizzando per il *Nino*. Il che mi porta a preferire l'ordine B-A dei frammenti del nostro 'romanzo': credo che il testo abbia da un lato guardato alla materia dei resoconti storiografici, seppur tenendola sullo sfondo del racconto, dall'altro anche alla struttura narrativa di analoghe tradizioni preromanzesche come quella del *Romanzo di Sesonchosis*. Inoltre, come ho già sottolineato

---

<sup>442</sup> Sul *Romanzo di Sesonchosis* vd. par. 2.8.1. e Lloyd 1982, pp. 33-55 e Ruiz-Montero 1989, pp. 51-57.



precedentemente, il 'romanzo' guardava anche alla tradizione mitica locale, in particolare ai miti di Enlil e Ninlil ed Enlil e Sud, i quali presentano una sequenza narrativa anch'essa coerente con l'ipotesi ricostruttiva qui formulata<sup>443</sup>.

Per rendere più completo il quadro ricostruttivo sin qui condotto sui due frammenti papiracei maggiori, A e B, vanno tenuti in conto anche i frammenti C e D.

### 3.2. I frammenti C e D

Il cosiddetto frammento C del *Romanzo di Nino* è testimoniato dal PSI XIII 1305.

La particolarità che più spicca in questo frustolo è l'alta concentrazione di testo (50 righe) in poco spazio<sup>444</sup>.

Mi limiterò in quest'ambito a trattare il frammento dal punto di vista della trama e del rapporto con gli altri frustoli riferibili al *Romanzo di Nino*.

Dalle prime righe si comprende che c'è un discordo diretto, nel quale si invoca una donna con il vocativo γύναϊ (r. 3). Dagli studiosi questo vocativo è stato variamente interpretato: che si riferisca a Semiramide, la quale seguirebbe il marito in uno dei suoi viaggi, o ad un'altra donna che Nino incontrerebbe nelle sue peripezie, non può dirsi con sicurezza a causa della mancanza del contesto di riferimento.

---

<sup>443</sup> Per la scarsità di testimonianze riguardo alle caratteristiche del pubblico a cui il genere romanzesco in genere si rivolgeva vd. Stephens 1994, pp. 405-418.

<sup>444</sup> Per un'analisi paleografica e papirologica del frammento C vd. Del Corso 2010, pp. 247-277.

In ogni caso dopo le prime nove righe si passa alla narrazione in discorso indiretto: si tratta di un passaggio reso molto chiaramente nel testo. Del Corso specifica, infatti, come lo scriba del papiro sia stato particolarmente attento ad esplicitare le diverse scansioni testuali: incisi (rr. 35 e 42), punti in alto (rr. 19 e 39), *paragraphos* (r. 31)<sup>445</sup>.

Alle righe 19-23 è presente la descrizione di un *locus amoenus*, per poi passare, fino alla fine del frustolo, ad una dettagliata descrizione di un naufragio che coinvolge Nino e i suoi soldati.

La centralità che il narratore sembra assumere nella diegesi e la forte probabilità che egli abbia già superato una serie di prove inducono a pensare che il narratore sia anche il protagonista della situazione narrata, e che in questo caso stia ripercorrendo una parte delle proprie peripezie.

L'identità della donna alla quale ci si rivolge nelle prime righe del testo è stata, come già detto, variamente ricostruita: da Semiramide che segue Nino, ad una certa Kalligenia, secondo l'ipotesi di Zimmermann<sup>446</sup>, ad una donna straniera che fornisce ausilio a Nino durante il naufragio.

L'ipotesi per cui sia Semiramide a seguire Nino in questo viaggio risulta poco probabile, perché la donna nel corso del frammento A viene menzionata come κόρη o παρθένος e mai come γυνή; anche se il matrimonio si fosse compiuto dopo la perorazione di Nino a sua zia e di Semiramide alla madre di Nino, il fatto che una giovane sposa segua il proprio amato durante una spedizione militare sembra alquanto improbabile, soprattutto se si guarda agli sviluppi del genere romanzesco che trovarono nel *Nino* uno dei suoi modelli.

---

<sup>445</sup> Del Corso 2010, p. 254.

<sup>446</sup> Zimmermann 1953, p. 173.

Generalmente nei romanzi greci di età imperiale, infatti, le fanciulle rimangono in casa ad aspettare i propri amati oppure sono prese da altre avventure che non le vedono insieme ai propri uomini, con i quali si ricongiungono solo in un lieto fine<sup>447</sup>.

A districare questa matassa potrebbero essere utili quelle che sono state considerate le testimonianze iconografiche relative al nostro testo.

Con molta probabilità il frammento C del *Nino* è strettamente legato ai soggetti di due mosaici dell'epoca romana (fine II – inizio III secolo d.C.)<sup>448</sup>, provenienti rispettivamente da Dafne, località vicina ad Antiochia sull'Oronte, e da Alessandretta. I preziosi mosaici sono stati ritrovati grazie agli scavi condotti dall'Università di Princeton e sono ora esposti l'uno nel Museo della Storia dell'Arte di Princeton e l'altro nel Museo di Antiochia<sup>449</sup>.

Il mosaico di Dafne (Figg. 8-9 Appendice) è stato ricondotto alle vicende che coinvolgono Nino a causa delle numerose affinità con il mosaico di Alessandretta (Fig. 10 Appendice): in quest'ultimo caso il soggetto della raffigurazione è confermato da un'iscrizione presente sul reperto stesso, nella quale si legge bene il nome Nino. La scoperta del mosaico antiocheno fu seguita dal reperimento di un altro mosaico nel medesimo sito; anche in questo è leggibile un'iscrizione che riporta i nomi Metioco e Partenope, protagonisti di un altro testo frammentario classificato come 'romanzo'<sup>450</sup>. Questo ha dato

---

<sup>447</sup> Stephens e Winkler 1995, p. 30 tuttavia propongono anche l'ipotesi che Semiramide sia approdata da sola nella terra straniera alla ricerca del marito e che il frammento C costituisca il racconto sulle vicende di Nino che viene fornito a Semiramide da un terzo personaggio.

<sup>448</sup> Stramaglia 1988, p. 56.

<sup>449</sup> D. Levi 1944, p. 420 e Quet 1992, pp. 125-160.

<sup>450</sup> D. Levi 1944, p. 421. Per un approfondimento sui frammenti del *Metioco e Partenope* vd. Stephens-Winkler 1995, pp. 71-100.

forza all'opinione secondo la quale anche nei due mosaici di nostro interesse siano rappresentate scene romanzesche.

La testimonianza iconografica che prendiamo maggiormente in considerazione è quella proveniente da Dafne<sup>451</sup>. Nel mosaico sono rappresentati due letti, su uno dei quali è reclinato un personaggio maschile: la figura sembra rappresentare un giovane uomo con i capelli corti, il quale tiene nella mano destra un *πίναξ*, sul cui è visibile un ritratto di una fanciulla dai capelli lunghi mossi. Al centro della stanza sta in piedi una donna, il cui braccio destro è proteso verso il giovane sdraiato e gli sta porgendo una coppa. Levi ha ritenuto che il mosaico antiocheno raffigurasse Nino in compagnia della sua amata, la quale, in un momento di addio, dovuto alle imminenti imprese militari, gli donasse il suo ritratto come pegno d'amore<sup>452</sup>. Mentre Dostalovà si sofferma sul particolare della coppa nel primo mosaico: la coppa, probabilmente, contiene una pozione sonnifera al fine di riprodurre la morte apparente, una delle tante prove alle quali sarebbe stato sottoposto l'eroe del 'romanzo'. Ma quest'ultima ipotesi non sembra in alcun modo supportata da quanto si legge nei frammenti<sup>453</sup>.

La più attendibile delle ipotesi a me pare quella che identifica la donna al fianco di Nino nel mosaico di Dafne come la straniera che, con tutta probabilità, ha aiutato Nino durante il naufragio in Colchide<sup>454</sup>. Questa interpretazione è stata

---

<sup>451</sup> Per una descrizione dettagliata del soggetto del mosaico vd. D. Levi 1944, pp. 420-428 e Quet 1992, pp. 125-160.

<sup>452</sup> D. Levi 1944, p. 424.

<sup>453</sup> Dostalovà 1991, p. 34. Inoltre alcuni studiosi ritengono che i soggetti dei mosaici in questione sembrano riprodurre scene teatrali, in particolare mimi (vd. Graverini 2006, pp. 1-24, Quet 1992, Bowie 1994, pp. 448-449; Bowie 1996, pp.101-102; Stephens-Winkler 1995, p. 23). Tale suggestione sarebbe scaturita dalle considerazioni di Luciano sui personaggi romanzeschi come Nino, Metioco e Partenope, identificati anche protagonisti di mimi e pantomime (*Pseudolog.* 25 e *De saltat.* 2). Sui mimi letterari e forme teatrali simili vd. Gianotti 1996, pp. 267-292.

<sup>454</sup> Sul motivo della donna che tenta il protagonista maschile nei romanzi vd Kussl 1991, pp. 146 e ss. e Stramaglia 1992, p. 135.

avanzata sia da Zimmermann<sup>455</sup> che da Stephens e Winkler<sup>456</sup>, i quali, infatti, mettono suggestivamente in rapporto il mosaico con la prima parte del frammento C.

Quet ritiene che la disposizione simmetrica di Nino, della donna e del ritratto, che si può a ragione pensare che raffiguri Semiramide, rappresenti proprio la doppia relazione amorosa che Nino instaura con la donna del πίναξ e quella al centro della stanza<sup>457</sup>. La donna straniera quindi starebbe consolando Nino, al quale infatti porge una coppa.

Una fonte letteraria potrebbe aiutare a delineare un quadro meno frammentario e incerto della situazione. Si tratta di una lettera di Filostrato<sup>458</sup> (*Epist.* 47 Kayser) nella quale si legge:

[...] ἀλλὰ μὴ Θραῦττα καὶ Σιδωνία; καὶ μὴν καὶ τούτων  
ἔρωσ ἤψατο, καὶ ἡ μὲν τῷ Νίνῳ<sup>459</sup> συνεπλάκη, ἡ δὲ τῷ Βοιωτῷ.

“[...] Ma né tracia, né sidonia, sei? E certamente l’amore toccò anche quelle donne, e una fu strettamente avvinta a Nino, l’altra ad un beota.”

In quest’epistola ci si rivolge ad una donna, non meglio identificata, e si elenca una serie di tratti peculiari che distinguerebbero le donne spartane, corinzie, beote, attiche e anche sidonie e traci. Di nostro particolare interesse risulta la menzione di Nino affiancato ad una donna tracia. La storiografia ci testimonia

---

<sup>455</sup> Zimmermann 1932, p. 100.

<sup>456</sup> Stephens-Winkler 1995, pp. 63-70.

<sup>457</sup> Quet 1992, p. 133.

<sup>458</sup> Lucio Flavio Filostrato, Lemno, 172 circa – Atene, 247 circa.

<sup>459</sup> È necessario menzionare anche la variante di Unger in Benner- Fobes 1949, p. 506 Νυσίῳ, in riferimento probabilmente all’epiteto *Niseo* del dio Dioniso.

conquiste di Nino in Troade e Frigia (Diod. II, 2), territori abitati anche da popolazione di origine tracia: il condottiero, quindi, potrebbe essere entrato in contatto con una donna tracia proprio in questi luoghi.

Il solo frammento C, tra i reperti papiracei che costituiscono i testimoni del *Romanzo di Nino*, potrebbe contenere un riferimento a questa donna tracia, diversa da Semiramide, alla quale Nino si lega. Il frammento C riferisce di un naufragio di cui Nino fu vittima insieme al suo equipaggio; si comprende, dalla lettura del frustolo, che qualcuna lo ha aiutato nella disavventura e che a questa persona di sesso femminile il condottiero assiro sembra essere molto grato. È perfettamente ravvisabile, infatti, alla riga 5 del frammento C il participio femminile ἀνειληφῦα: il verbo ha i significati di “sollevare”, “prendere su di sé”, “accogliere”, “guarire”, ed è evidente che il participio si riferisce alle azioni di aiuto che una donna ha evidentemente compiuto nei confronti di Nino, naufrago in Colchide.

Questa struttura richiama alla mente del lettore certamente uno scenario odissiaco.

La situazione riscontrabile in questo punto della vicenda del *Nino* contiene i tratti tipici, a tutti gli effetti, del *topos* dell'incontro di un condottiero con una donna straniera in occasione di un naufragio. Si tratta della medesima vicenda dell'VI libro dell'*Odissea*: Odisseo, naufrago sull'isola dei Feaci, viene aiutato ed accolto da Nausicaa, la figlia del re Alcino.

Odisseo si mostra grato alla fanciulla Nausicaa per l'accoglienza dopo il naufragio, esattamente come trasparirebbe dalle prime righe del frammento C del *Nino*. Inoltre l'eroe omerico invoca Nausicaa come ἄνασσα (v. 149) ma anche come γῦναι (v. 168): proprio quest'ultimo è l'appellativo della donna del

nostro frammento. Segue, poi, nel VI dell'*Odissea*, un racconto dei viaggi da parte di Odisseo e una descrizione di un *locus amoenus* da parte di Nausicaa. I due contesti narrativi si pongono in stretto rapporto di affinità, persino nel lessico, con la parte descrittiva del frustolo di papiro che costituisce il frammento C del *Romanzo di Nino*, e che si estende dalla riga 18 fino alla fine. Sulla base di questa interpretazione si potrebbe proporre, così, una trama del *Romanzo di Nino* che abbia attinto alcuni dei suoi motivi strutturali da questa sezione dell'*Odissea*<sup>460</sup>.

A questo punto la ricostruzione più plausibile dei fatti ricostruibile dal testo frammentario del *Romanzo di Nino* sembra essere la seguente: Nino è impegnato nelle sue spedizioni militari (fr. B), si è fermato per sposare Semiramide, alla quale era precedente legato da un fidanzamento (fr. A) e poi potrebbe essere ripartito alla volta di nuove avventure. Il 'romanzo' quindi potrebbe non concludersi con l'*happy ending* del matrimonio, ma proseguirebbe con un racconto di un altro o altri viaggi che Nino potrebbe aver compiuto. In una di queste spedizioni, vittima di un naufragio, il condottiero assiro viene soccorso da una donna natia, con la quale, da lei tentato (fr. C), stabilisce una relazione amorosa. Le spedizioni successive al matrimonio, quindi, sarebbero anticipate da Nino nel frammento A (A III, 20-22).

In stretta relazione con questa trama del *Romanzo di Nino* si potrebbe porre, tra l'altro, anche un'altra testimonianza: l'*ostrakon*, OEdfu 306. Il

---

<sup>460</sup> L'*Odissea*, infatti, è stata sempre considerata un archetipo del romanzo greco: seppure con coloriture e fini diversi da quelle del romanzo, i temi del viaggio, della navigazione, delle peregrinazioni e dell'amore sono le cifre più tipiche anche dei romanzi; cfr. Merkelbach 1962, pp. 12-347.

frammento è stato rinvenuto nel 1938 negli scavi di Apollinopolis Magna, nell'Alto Egitto.

Non ci si soffermerà qui sugli aspetti di ricostruzione testuale per i quali rimando agli studi specifici<sup>461</sup>.

Il reperto è databile generalmente tra fine I ed inizio II secolo d. C.; la scrittura è una maiuscola semiletteraria piuttosto regolare. La traduzione di Stramaglia rende bene, nonostante la frammentarietà, la natura presumibilmente epistolare del testo<sup>462</sup>:

“Vieni da me senza indugio, mio Nino, vieni ormai quanto prima, poiché anche tu non ignori quel che si dice: infatti io non dormo né notte né giorno...”

Gli studiosi tendono tutti a considerare il testo come un esercizio scolastico<sup>463</sup> e non appartenente alla serie di frammenti che costituiscono il *Romanzo di Nino*. Le argomentazioni di questa ipotesi si fondano sul fatto che nel breve reperto testuale sono concentrati molti *topoi* (l'eroina abbandonata, l'insonnia, il fuoco d'amore) e sono presenti iati non in linea con la lingua dei frammenti del *Romanzo di Nino*. Quest'ipotesi, divenuta *communis opinio*, è certamente basata su validi argomenti, tuttavia non osta ad un'altra ipotesi: l'*òstrakon* può essere un esercizio di retorica ma realmente ispirato al *Romanzo di Nino*: il maestro o l'allievo che ha composto questa epistola potrebbe aver fatto riferimento ad

---

<sup>461</sup> Per una ricostruzione del testo dell'*òstrakon* vd. Manteuffel 1938, pp. 137-165; Hagerdon 1974, pp. 110-112 e l'appendice di Stramaglia 1996, pp. 151-153.

<sup>462</sup> Vd. Stramaglia 1996, pp. 99-165.

<sup>463</sup> Manteuffel 1938, p. 154, Hagerdon 1974, p. 112, Stephens-Winkler 1995, p. 469 e Stramaglia 1996, p. 127.



una situazione che effettivamente si trovava descritta nel *Nino*. Ad avvalorare questa congettura c'è il continuo riferimento, nei frammenti del 'romanzo' che ci sono pervenuti, alla separazione tra i due giovani dovuta a spedizioni militari di Nino: motivo per cui Semiramide avrebbe potuto esser presa da angoscia e solitudine, come una tipica eroina abbandonata.

Se l'interpretazione del *Romanzo di Nino* con una struttura odissiaca coglie nel segno, potremmo avanzare l'ipotesi che l'epistola, esercizio di scuola, abbia tratto spunto dall'abbandono che Nino avrebbe operato nei confronti di Semiramide, forse dopo aver contratto con lei il tanto agognato matrimonio. Questa ulteriore separazione, inoltre, potrebbe esser avvenuta in occasione del suo viaggio in Colchide, dove Nino a seguito di un naufragio, finisce tra le braccia di una donna straniera. L'epistola dell'*òstrakon* sarebbe quindi una testimonianza indiretta del fatto che il 'romanzo' non si concludesse con un finale lieto, bensì con un nuovo abbandono e un possibile tradimento. È un'ipotesi questa che corrobora l'interpretazione della sequenza dei frammenti BAC.

Ma va considerata anche un'altra possibilità, con un'ipotesi alternativa, che il viaggio nella Colchide sia stato compiuto da Nino prima di giungere in Battriana, e precisamente nei suoi tentativi di conquistare tutta l'Asia compresa tra il Tanais e il Nilo (Diod. II, 2). Infatti Nino, seguendo questo proposito, sembra aver conquistato nell'ordine, secondo le fonti storiografiche, l'Egitto, la Fenicia, la Celesiria, la Cilicia, la Panfilia, la Licia, la Caria, Frigia, Misia, Lidia, Troade, Bitinia, Cappadocia. Un naufragio in Colchide, data la coerenza geografica, potrebbe essere avvenuto anche nel contesto delle conquiste di questi territori. In effetti se il *Romanzo di Nino* si sviluppa in una struttura che

ricorda quella odissiaca si può supporre che il naufragio sia avvenuto prima dell'arrivo in Battriana, richiamando alla memoria, così, quello di Odisseo nella terra dei Feaci, in cui ha incontrato Nausicaa, compiutosi anch'esso prima del rientro ad Itaca. Questa ipotesi porterebbe così ad un'altra opportunità di interpretazione della sequenza dei frammenti, ovvero BCA, supponendo, in questo caso, un lieto fine rispetto all'ordine BAC, poiché in A i due ragazzi sembrano ricongiunti. Tuttavia una dipendenza dal modello odissiaco non è da intendersi nel senso di una pedissequa reduplicazione, ma nel senso di una imitazione parziale, che può lasciare spazio a variazioni di trama. Preferisco, quindi, l'ipotesi BAC senza un necessario lieto fine.

Sulla base dello studio dell'argomento e del lessico, si può a ragione supporre che il frammento D si inserisca in uno scenario di guerra. Ci sono due possibilità di collocazione del frammento D: la prima lo vedrebbe dopo il frammento B e la seconda dopo C. Nel primo caso il frammento D costituirebbe una parte della situazione militare descritta nel frammento B. Lopez-Martinez, infatti, colloca D dopo B e lo interpreta come un'arringa militare che il comandante Nino rivolge ai suoi<sup>464</sup>. Lo studioso propone, infatti, l'ordine dei frammenti BDAC. Non bisogna escludere, tuttavia, l'ipotesi che il frammento D sia il continuo del frammento C, in cui Nino e i suoi soldati sono sopravvissuti ad un naufragio, in un ordine dei frammenti BACD.

Nella parte finale di C, più precisamente alle righe 35-40, i compagni di avventure di Nino desiderano la morte dopo aver salvato la propria vita da un naufragio con estrema difficoltà; nelle righe immediatamente successive (41-50) sembra emergere un riferimento alle conquiste di Nino, sia a quelle già

---

<sup>464</sup> Lopez-Martinez 1993, pp. 90-91 e sul commento al testo del frammento vd. pp. 82-83.

compiute con la lancia che, probabilmente, a quelle che tanto ancora desiderava. È possibile interpretare queste ultime righe come un discorso di incoraggiamento che Nino intendeva fare alle sue truppe, per cui considero il frammento D come parte di C: Nino sta tentando di convincere i suoi soldati a continuare le conquiste, nonostante l'exasperazione e la fatica del naufragio subito stessero prendendo il sopravvento. La facondia già precedentemente dimostrata, con molta probabilità, permette all'eroe di convincere i suoi e di concludere il suo progetto di conquista.

# APPENDICE

## Il Romanzo di Nino nelle testimonianze papiracee e nell'iconografia

### I PAPIRI TESTIMONI DEL ROMANZO DI NINO



Fig. 1. Fr. A (P. Berol. 6926 r.)



Fig. 2. Fr. A (P. Berol. 6926 v.)

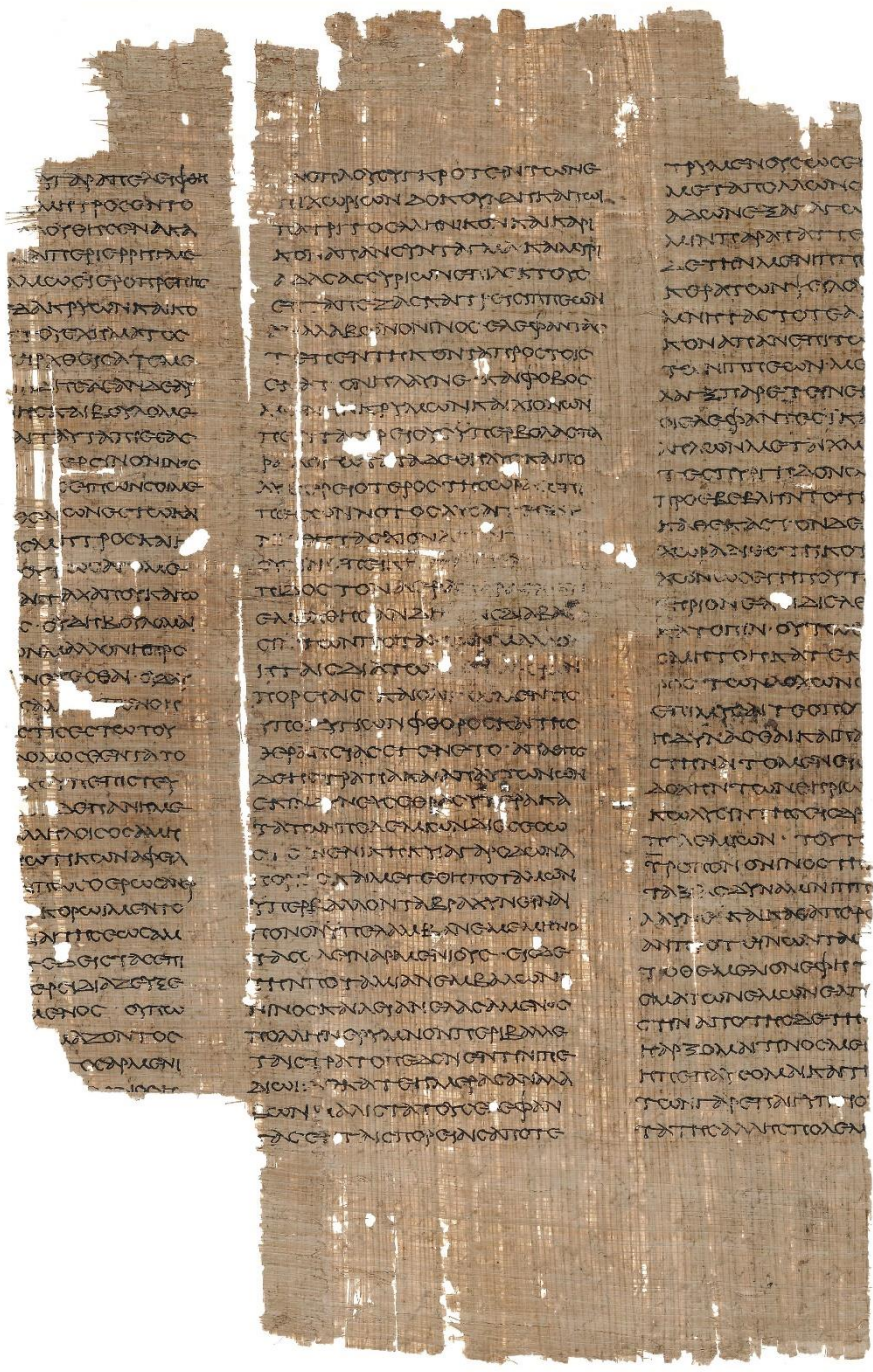
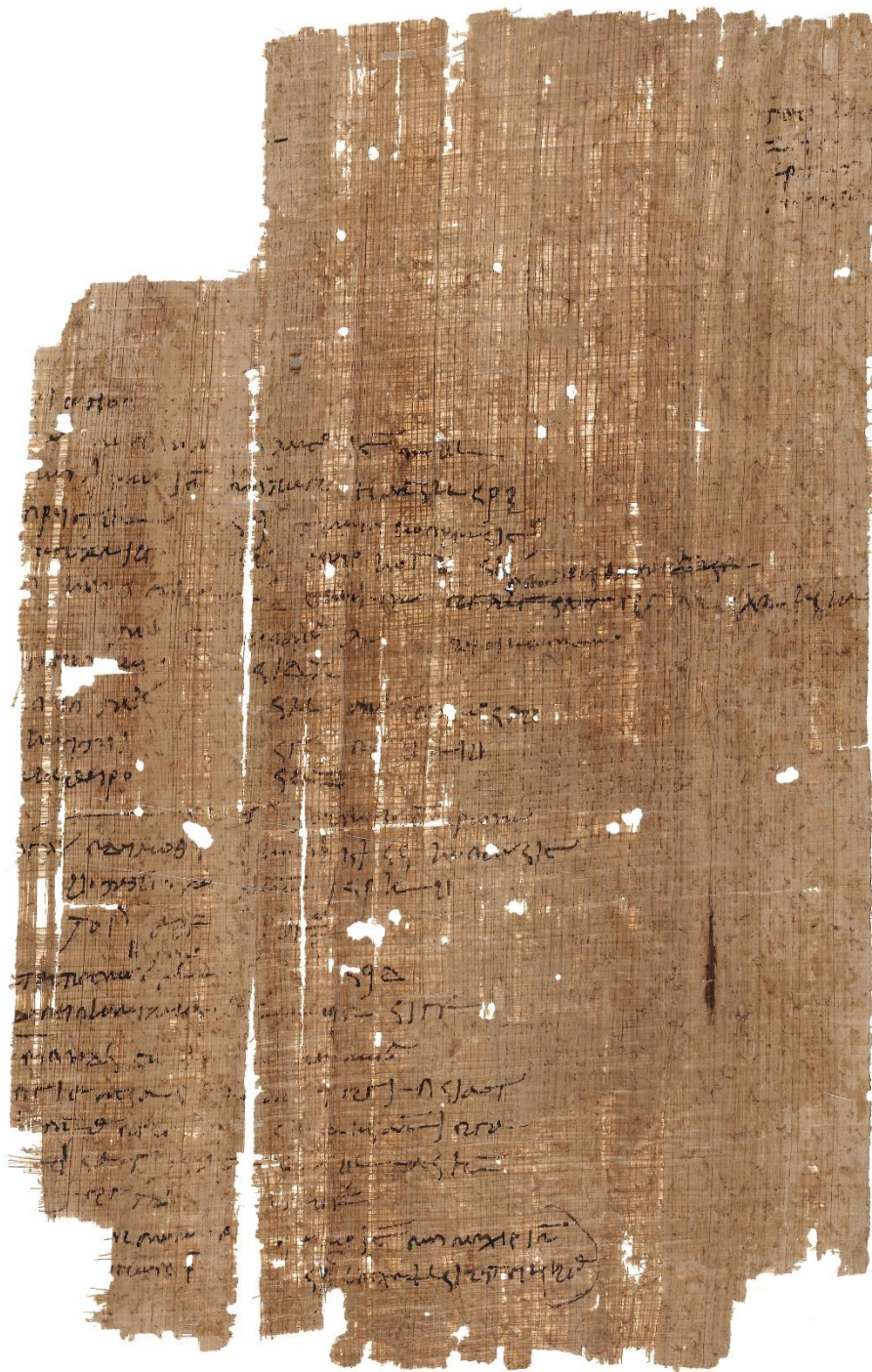


Fig. 3. Fr. B (P. Berol. 6926 r.)



© SMB Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, Foto: Sandra Steff

Fig. 4. Fr. B (P. Berol. 6926 v.)

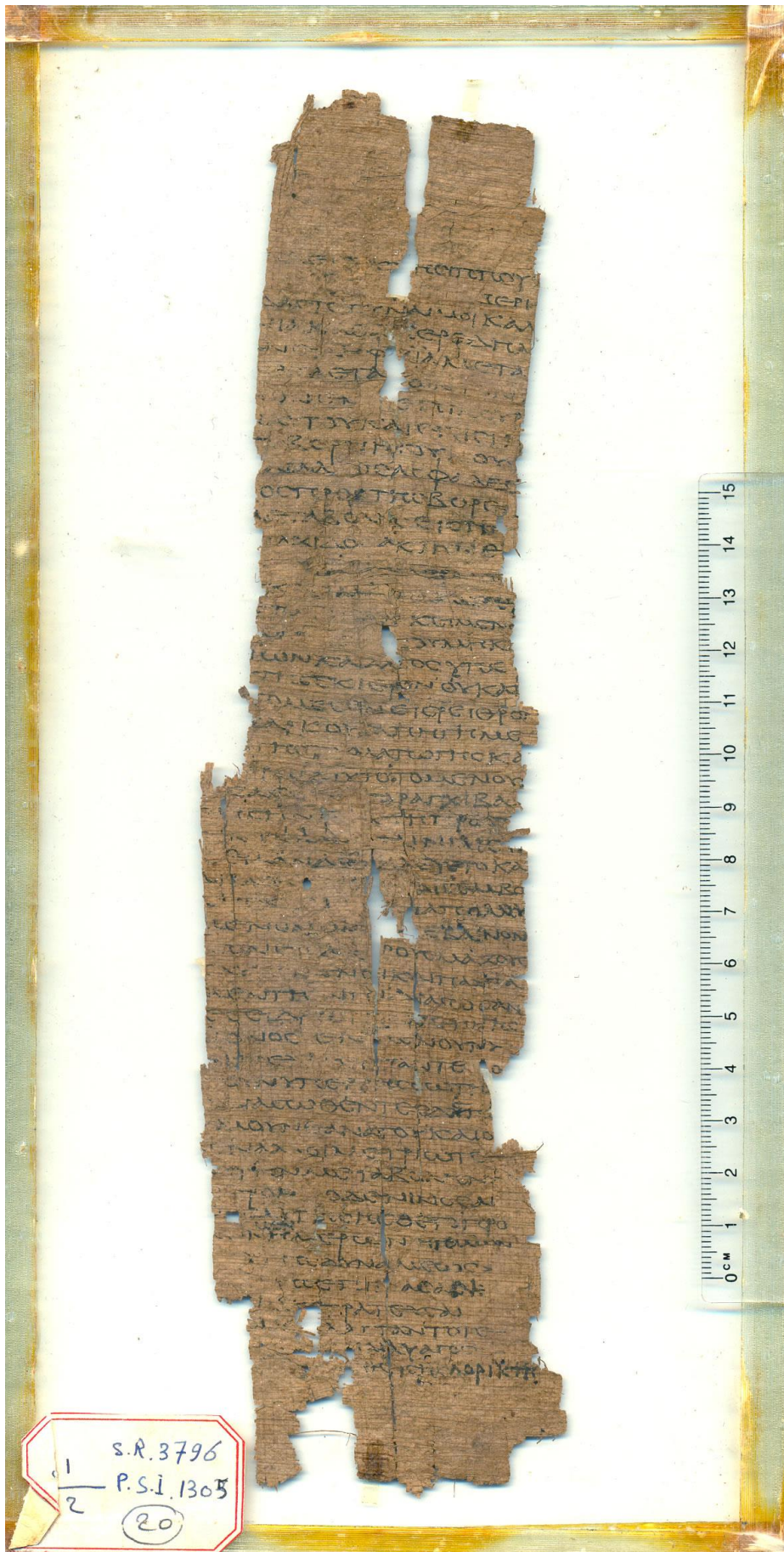


Fig. 5. Fr. C (PSI XIII 1305 r.)





**Fig. 6. Fr. C (PSI XIII 1305 v.)**

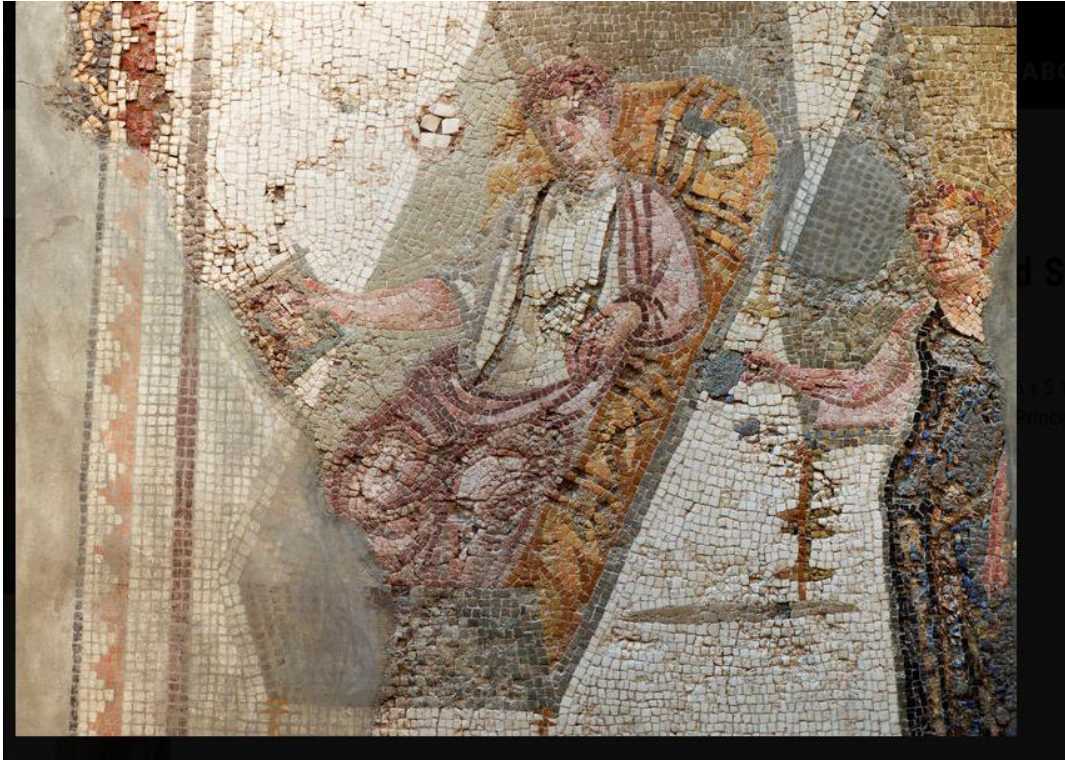


**Fig. 7. Fr. D (P. Gen. II 85)**

## I MOSAICI TESTIMONI DEL *ROMANZO DI NINO*



**Fig. 8. Mosaico (fine II – inizio III secolo d.C.) proveniente da Dafne (Antiochia), oggi nel Museo della Storia dell'Arte di Princeton.**



**Fig. 9. Particolare del mosaico di Dafne**



**Fig. 10. Mosaico proveniente da Alessandretta (fine II – inizio III secolo d.C.), oggi nel Museo di Antiochia**

## BIBLIOGRAFIA

ANDERSON 1984 = G. Anderson, *Ancient Fiction. The Novel in the Graeco-Roman World*, London – Sydney 1984

ANDERSON 2008 = M. J. Anderson, *The Silence of Semiramis: Shame and Desire in the Ninus Romance and Other Greek Novels*, «AN» 7 (2008), pp. 1-28

BAR-KOCHVA 1976 = B. Bar - Kochva, *The Seleucid Army*, Cambridge 1976

BEAULIEU 1992 = P. A. Beaulieu, *Antiquarian Theology in Seleucid Uruk*, «ASJ» 14 (1992), pp. 47-75

BEAULIEU 2006 = P. A. Beaulieu, *Berosus on Late Babylonian History*, «Special Issue of Oriental Studies» 1 (2006), pp. 116-149

BEAULIEU 2008 = P. A. Beaulieu, *Nabû and Apollo: the Two Faces of Seleucid Religious Policy*, in H. Von Friedhelm Hofmann e K. S. Schmidt (eds.), *Orient und Okzident hellenistischer Zeit*, Nürnberg 2014, pp. 13-30

BEHRENS 1978 = H. Behrens, *Enlil und Ninlil: ein sumerischer mythos aus Nippur*, Roma 1978

BIGA 2011 = M. G. Biga, *La fête à Ébla (Syrie, XXIV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.)*, «Journal Asiatique» 299 (2011), pp. 479-494

BIGA-CAPOMACCHIA 2012 = M. G. Biga – A. M. G. Capomacchia, *I testi di Ebla di ARET XI: una rilettura alla luce dei testi paralleli*, «Revue d'assyriologie et d'archéologie orientale» 106 (2012), pp. 19-32

BIRCH 1881 = S. Birch, *Records of the past; being English translations of the Assyrian and Egyptian monuments*, Londra 1881

BLACK – CUNNINGHAM - ROBSON 2006 = J. Black - G. Cunningham - E. Robson – G. Zòlyom (eds.), *The literature of Ancient Sumer*, Oxford 2006

BONANNO 1990 = M. G. Bonanno, *Patemi d'amore (Apollonio, Teocrito e Saffo)*, in *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1990

BONECHI 2016 = M. Bonechi, *A passive, and therefore prized, bride. New proposals for the queen's wedding in the Ebla Royal Rituals*, «RA» 110 (2016), pp. 53-78

BOTTERO - KRAMER = J. Bottero - S. N. Kramer, *Uomini e dèi della Mesopotamia*, Torino 1992

BOWIE 1994 = E. Bowie, *The Readership of Greek Novels in the Ancient World*, in J. Tatum (ed.), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore – London 1994, pp. 435-459

BOWIE 1996 = E. Bowie, *The Ancient Readers of the Greek Novels*, in G. Schmeling (ed.), *The Novel in the Ancient World*, Leiden - New York – Koln 1996, pp. 87-106

BOWIE 2002 = E. Bowie, *The chronology of the earlier Greek novels since B.E. Perry: revisions and precisions*, «AN» 2 (2002), pp. 47-63

BRAUN 1938 = M. Braun, *History and romance in graeco-oriental literature*, Oxford 1938

BREEBAART 1967 = A. B. Breebaart, *King Seleucus I, Antiochus, and Stratonice*, «Mnemosyne» 20 (1967), pp. 154-164

BRELICH 1969 = A. Brelich, *Paidés e Parthenoi*, Roma 1969

BURASELIS 2008 = K. Buraselis, *The problem of the Ptolemaic sibling marriage: a case of dynastic acculturation?*, in P. McKechnie - P. Guillaume (eds.), *Ptolemy II Philadelphus and his World*, Leiden 2008, pp. 291-302

BURSTEIN 1978 = S. M. Burstein, *The Babyloniaca of Berossus*, «SANE » 1 (1978), pp. 1-39

CAPOMACCHIA 1986 = A. M. G. Capomacchia, *Semiramis. Una femminilità ribaltata*, Roma 1986

CAPRIOTTI VITTOZZI 2000 = G. Capriotti Vittozzi, *Note sull'immagine di Alessandro Magno in Egitto*, in S. Russo (a cura di), *Atti del Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia - Firenze, 10-12 Dicembre 1999*, Firenze 2000, pp. 27-54

CARBONE 2008 = A. L. Carbone, *Filostrato - Immagini*, Palermo 2008

CARNEY 2011 = E. D. Carney, *Being royal and female in the early hellenistic period*, in A. Erskin – L. L. Jones (eds.), *Creating a Hellenistic World*, Wales 2011, pp. 195-220

CAROLI 2012 = M. Caroli, *Il commercio dei libri nell'Egitto greco-romano*, «S&T» 10 (2012), pp. 1-74

CASTIGLIONI 1926 = L. Castiglioni, *Comunicazione*, «Boll. Filol. Class.» 33 (1926), p. 147

CAVALLO 1983 = G. Cavallo, *Libri scritte e scribi a Ercolano*, Napoli 1983

CAVALLO 2005 = G. Cavallo, *Veicoli materiali della letteratura di consumo. Maniere di scrivere e maniere di leggere*, in *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dell'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio (Pap. flor. XXXVI)*, Firenze 2005

CENTANNI 2005 = M. Centanni, *Alessandro il Grande. Il Romanzo di Alessandro. Vita di Alessandro*, Milano 2005

CIVIL 1983 = M. Civil, *Enlil and Ninlil: The Marriage of Sud*, «JAOS»103 (1983), pp. 43-66

DALLEY 2005 = S. Dalley, *Semiramis in History and Legend*, in *Cultural Borrowings and Ethnic Appropriations in Antiquity*, «Oriens et Occidens» 8 (2005), pp. 11-22

DALLEY 2013 = S. Dalley, *The Greek novel Ninus and Semiramis. Its background in Assyrian and Seleucid history and monuments*, in T. Whitmarsh - S. Thomson (eds.), *The Romance between Greece and the East*, Cambridge 2013, pp. 117-126

DANIOTTI 2005 = C. Daniotti, *Il mito di Alessandro dall' Ellenismo al Rinascimento (e oltre)*, in M. Bergamo (a cura di), *L'originale assente: introduzione allo studio della tradizione classica*, Milano 2005, pp. 165-196

DEL CORSO 2010 = L. Del Corso, *Il Romanzo Greco a Ossirinco e i suoi lettori. Osservazioni paleografiche, bibliologiche, storico-culturali*, in G. Bastianini e A. Casanova (a cura di), *I Papiri del Romanzo Antico - Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Firenze 11-12 Giugno 2009, Firenze 2010, pp. 247-277

DEL MONTE 1997 = G. F. Del Monte, *Testi dalla Babilonia Ellenistica, I: i testi cronografici*, «Stud. Hellen.» 9 (1997), pp. 14-296

DEL MONTE 2001 = G. F. Del Monte, *Da «barbari» a «re di Babilonia»: I Greci in Mesopotamia*, in S. Settis (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società. I Greci oltre la Grecia*, Pisa 2001, pp. 137-166

DONADONI 1940 = S. Donadoni, *La civiltà egiziana*, Milano 1940

DOSTALOVA' 1991 = R. Dostalová, *Il romanzo greco e i papiri*, Praha 1991

DOSTALOVA' 1996 = R. Dostalová, *La dissoluzione della storiografia: il 'romanzo storico'*, in O. Pecere - A. Stramaglia (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del convegno internazionale*, Cassino 14-17 Settembre 1994, Cassino 1996, pp. 167-188



ERICKSON 2011 = K. Erickson, *Apollo-Nabu: The Babylonian Policy of Antiochus I*, in K. Erickson - G. Ramsey (eds.), *Seleucid Dissolution: The Sinking of the Anchor*, Wiesbaden 2011, pp. 51-65

ERSKINE 2003 = A. Erskine, *A companion to the Hellenistic World*, USA 2003

ERSKINE 2010 = A. Erskine - L. L. Jones, *Creating a Hellenistic World*, Oxford 2010

FARBER 1973 = F. G. Farber, *Der Mythos 'Inanna und Enki' unter besonderer Berücksichtigung der Liste der 'me'*, Roma 1973.

FELIU 2006 = L. Feliu, *Concerning the Etymology of Enlil: the An=Anum Approach*, in G. Del Olmo Lete – L. Feliu – A. Millet Albà (eds.), *Šapal tibnim mû illak'*. Studies Presented to Joaquín Sanmartín on the Occasion of His 65<sup>th</sup> Birthday, Barcelona 2006, pp. 229-246

FRASER 1972 = P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria I*, Oxford 1972

FUNGHI - MESSERI SAVORELLI 1992 = M. S. Funghi - G. Messeri Savorelli, *Note papirologiche e paleografiche*, «Tyche» 7 (1992), pp. 75-88

FUSILLO 1989 = M. Fusillo, *Il romanzo greco. Polifonia e eros*, Venezia 1989

FUSILLO 1994 = M. Fusillo, *Letteratura di consumo e romanzesca*, in G. Cambiano – L. Canfora – D. Lanza (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia Antica. La produzione e la circolazione del testo. I Greci e Roma*, Roma - Salerno 1994, pp. 233-271

GARGIULO 2013 = T. Gargiulo, *Papiri letterari e nuove cronologie*, «Sep» 10 (2013), pp. 99-115

GARIN 1909 = F. Garin, *Sui Romanzi Greci*, «SIFC» 17 (1909), pp. 423-460

GASELEE 1916 = R. Gaselee, *The Love Romances of Parthenius and other fragments*, in J. M. Edmonds (ed.), *Daphnis and Chloe by Longus*, Cambridge 1916, pp. 382-399

GIANOTTI 1996 = G. F. Gianotti, *Forme di consumo teatrale: mimo e spettacoli affini*, in O. Pecere – A. Stramaglia (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del convegno internazionale, Cassino 14-17 Settembre 1994*, Cassino 1996, pp. 265-292

GRAYSON 1975 = A. K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles*, Locust Valley 1975

GRAVERINI 2006 = L. Graverini, *La scena raccontata. Teatro e narrativa antica*, in F. Mosetti Casaretto (a cura di), *La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo. Atti delle II Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo, Siena, 13-16 giugno 2004*, Alessandria 2006, pp. 1-24

GREEN 1990 = P. Green, *From Alexander to Actium; the Historical Evolution of Hellenistic Age*, Berkeley - Los Angeles 1990

GRONEWALD 1979 = M. Gronewald, *Ein neues Fragment zu einem Roman (P. Berl. 10535= Pack<sup>2</sup> 2631 + P. Berl. 21234)*, «ZPE» 35 (1979), pp. 15-20

GRONEWALD 1993 = M. Gronewald, *Zum Ninos-Roman*, «ZPE» 97 (1993), pp. 1-6

HAGERDON 1974 = D. Hagerdon, *O. Edfu 306 = Pack<sup>2</sup> 2447 [sc. 2647] – Ein Privatbrief?*, «ZPE» 13 (1974), pp. 110-112.

HÄGG 1987 = T. Hägg, *“Callirhoe” and “Parthenope”: The Beginnings of the Historical Novel* «Class. Ant.» 6 (1987), pp. 184-204

HARRAUER – WORP 1993 = H. Harrauer - K. A. Worp, *Literarische Papyri aus Soknopaiu Nesos. Eine Übersicht*, «Tyche» 8 (1993), pp. 35-40

HAUBEN - MEEUS 2014 = H. Hauben - A. Meeus, *The Age of the Successors and the Creation of the Hellenistic Kingdoms (323-276 B.C.)*, «Stud. Hellen.» 53 (2014), pp. 16-733

HAUBOLD 2013 = J. Haubold, *Greece and Mesopotamia-Dialogues in Literature*, Cambridge 2013

HOLM 2007 = T. L. Holm, *Ancient Near Eastern Literature: Genres and Forms*, in D. Snell (ed.), *A companion to the Ancient near East*, New York-London 2007, pp. 269-288

INVERNIZZI 1994 = A. Invernizzi, *Appunti sulla cultura ellenistica nell'impero seleucide*, «Topoi» 4/2 (1994), pp. 521-530

JENISTOVE 1953 = R. Jenistovè, "Nejstatsi romàn svetovè literatury (Ziomky reckèho romànu o Ninovi)", «Listy filol.» 1 (1953), pp. 30-54 (english summary, p. 319)

JOHNE 1996 = R. Johne, *Women in the Ancient Novel*, in Schmeling 1996

KOENEN 1993 = L. Koenen, *The Ptolemaic King as a Religious Figure*, in A. Bulloch et al. (eds.), *Images and Ideologies. Self-Definition in the Hellenistic World*, Berkeley - Los Angeles - Londra 1993, pp. 25-115

KONSTANTAKOS 2013 = J. Konstantakos, *Once upon a time: The Archeology of folktales and the popular narrative traditions in the ancient world*, Delphi 2013

KOSMIN 2014 = P. Kosmin, *Seeing Double in Seleucid Babylonia: Rereading the Borsippa Cylinder of Antiochus I*, in A. Moreno e R. Thomas (eds.), *Patterns of the Past*, Oxford 2014, pp. 173-198

KOSMIN 2014<sup>2</sup> = P. J. Kosmin, *The land of the Elephant kings. Space, Territory, and Ideology in the Seleucid Empire*, Cambridge 2014

KUSSL 1991 = R. Kussl, *Papyrusfragmente griechischer Romane: ausgewählte Untersuchungen*, Tübingen 1991

KUSSL 1997 = R. Kussl, *Ninos Roman*, «Pap.Lup» 5 (1997), pp. 143-198

LAMA 1991 = M. Lama, *Aspetti di tecnica libraria ad Ossirinco*, «Aegyptus» 71 (1991), pp. 55-120

LAMBERT 1984 = W. Lambert, *Studies in Marduk*, «BSOAS» 47 (1984), pp. 1-9.

LANDUCCI 1978 = F. Landucci, *Problemi dinastici e opinione pubblica nel «caso» di Stratonice*, in M. Sordi (a cura di), *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano 1978, pp. 74-84

LANDUCCI 2014 = F. Landucci, *Il testamento di Alessandro: la Grecia dall'Impero ai Regni*, Bari 2014

LANFRANCHI 2010 = G. B. Lanfranchi, *The Achaemenid Court*, Wiesbaden 2010

LANFRANCHI 2011 = G. B. Lanfranchi, *Ctesias' World*, Wiesbaden 2011

LASERRA 2013 = A. Laserra, *Le signore dei signori della storia*, Milano 2013

LAVAGNINI 1921 = B. Lavagnini, *Integrazioni e congetture a frammenti di romanzi greci*, «Aegyptus» 2 (1921), pp. 200-206

LAVAGNINI 1922 = B. Lavagnini, *Eroticorum graecorum fragmenta papyracea*, Leipzig 1922

LEICK 1994 = G. Leick, *Sex and eroticism in Mesopotamian literature*, London-New York 1994

D. LEVI 1944 = D. Levi, *The novel of Ninus and Semiramis*, «PAPHS» 87 (1944), pp. 420-428

LEVI 1895 = L. Levi, *Sui frammenti del "Romanzo di Nino" recentemente scoperti*, «RFIC» 1 (1895), pp. 1-22

LIGABUE 1990 = G. Ligabue, *L'armata scomparsa di Re Cambise*, Venezia 1990

LINSSEN 2004 = M. J. H. Linssen, *The cults of Uruk and Babylon: the temple ritual texts as evidence for Hellenistic cult practices*, Leiden - Boston 2004

LLOYD 1982 = A. B. Lloyd, *Nationalistic Propaganda in Ptolemaic Egypt*, «Historia» 31 (1982), pp. 33-55

LOPEZ - MARTINEZ 1993 = M. P. Lopez-Martinez, *Fragmentos papiraceos de novela griega*, Alicante 1993

LUDVIKOVSKY 1925 = J. Ludvikovsky, *Recky Roman Dobrodruzny (Le roman grec d'aventures)*, Praga 1925

J. MANTEUFFEL 1938= J. Manteuffel, *Les papyrus et les ostraca grecs*, in K. Michalowski - J. de Linage - J. Manteuffel - J. Sainte Fare Garnot (éd.), *Fouilles Franco-Polonaises. Rapports, 2 (Tell Edfou 1938)*, Il Cairo 1938, pp. 141-191

MASTROCINQUE 1983 = A. Mastrocinque, *Manipolazioni della storia in età ellenistica: i Seleucidi e Roma*, Roma 1983

MATTHIAE 2008 = P. Matthiae, *Gli Archivi Reali di Ebla*, Milano 2008

MCEWAN 1981 = G. J. P. McEwan, *Priest and temple in Hellenistic Babylon*, Wiesbaden 1981

MERKELBACH 1958 = R. Merkelbach, *Literarische Texte unter Ausschluß der Christiichen*, «APF» 16 (1958), pp. 107-126

MERKELBACH 1962 = R. Merkelbach, *Roman und Mysterium in der Antike*, Monaco 1962

MERKELBACH 1977 = R. Merkelbach, *Die Quellen Des Griechischen Alexander-Romans*, Monaco 1977

MESSERI 2010 = G. Messeri, *I papiri di narrativa dal 1893 ad oggi*, in G. Bastianini e A. Casanova (a cura di), *I Papiri del Romanzo Antico-Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Firenze 11-12 Giugno 2009, Firenze 2010, pp. 3-41

MESSINA 1972 = V. Messina, *Da Babilonia a Ai Khanoum: teatri greci di età ellenistica e partica a est dell'Eufrate* in «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», 35/36 (1972), pp. 3-39

MORGAN 1998 = J. R. Morgan, *The Fragments of Ancient Greek Fiction 1936-1994*, «ANRW» 34.4 (1998), pp. 3293-3390

MORGAN - STONEMAN 1994 = J. R. Morgan- R. Stoneman, *Greek Fiction: The Greek Novel in Context*, Londra - New York 1994

MUCCIOLI 2009 = F. Muccioli, *Il Problema Del Culto Del Sovrano Nella Regalità Arsacide: Appunti Per Una Discussione*, «Electrum» 15 (2009), pp. 83-104

MUCCIOLI 2016 = F. Muccioli, *Poteri ereditari e sacralizzati nelle monarchie ellenistiche*, in F. de Luise (a cura di), *Legittimazione del potere, autorità della legge: un dibattito antico*, Trento 2016, pp. 199-222

MUELLER 1917-18 = B. A. Mueller, "Zum Ninosroman", «Rhein. Mus.» 72 (1917-18), pp. 198-216

MUSTI 1966 = D. Musti, *Lo stato dei Seleucidi. Dinastia, popoli, città da Seleuco I ad Antioco III*, «SCO» 15 (1966), pp. 61-197

MUSTI 1984 = D. Musti, *L'Alto Ellenismo*, in *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Bari 1984

MUSTI 1989 = D. Musti, *Storia greca*, Bari 1989

NORSA 1945 = M. Norsa, *Un frammento del Romanzo di Nino*, in «Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rossellini nel primo centenario della morte (4 Giugno 1943)», Firenze 1945, pp. 193-197

O' SULLIVAN 1984 = J. O'Sullivan, *The Sesonchosis Romance*, «ZPE» 56 (1984), pp. 37-44

PECERE - STRAMAGLIA 1996 = O. Pecere - A. Stramaglia (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del Convegno Internazionale, Cassino, 14-17 settembre 1994*, Cassino 1996

PERRY 1967 = B. E. Perry, *The Ancient Romances. A Literary-Historical Account of their Origin*, Berkeley - Los Angeles 1967

PETTINATO 1985 = G. Pettinato, *Semiramide*, Milano 1985

PETTINATO 2001 = G. Pettinato, *Mitologia sumerica*, Torino 2001

PICCOLOMINI 1893 = E. Piccolomini, *Supplementi ed osservazioni ai frammenti del Romanzo di Nino*, «Rend. Ac. Linc.» 5 (1893), pp. 313-332

PICCOLOMINI 1893<sup>2</sup> = E. Piccolomini, *Sui frammenti del Romanzo di Nino e della Hèkale di Callimaco*, «Nuov. Antol.» 28 (1893), pp. 490-507

PIOTROWICZ 1996 = L. Piotrowicz, *Ninus i Semiramida w legendzie i historii*, «Meander» 8 (1996), pp. 197-198

POMPONIO 1978 = F. Pomponio, *Nabû: il culto e la figura di un dio del Pantheon babilonese ed assiro*, Roma 1978

PRADA 2015 = L. Prada, *Questioni di identità: un Egitto multiculturale e multilingue* in P. Giovetti - D. Picchi (a cura di), *Egitto: la collezione di Leiden a Bologna*, Ginevra - Milano 2015, pp. 412-419

PRADA 2016 = L. Prada, *Multiculturalism in Ptolemaic and Roman Egypt: Language Contact through the Evidence of Papyri and Inscriptions*, in T. Potts - J. Spier - S. E. Cole (eds.), *Egypt–Greece–Rome: Cultures in Contact*, Los Angeles 2016, pp. 148-154

PRIMO 2011 = A. Primo, *New Studies on the Seleucids*, Cracovia 2011

QUET 1992 = H. T. Quet, *Romans grec mosaïques romaines*, in M. F. Baslez – P. Hoffmann - M. Tredè (éd.), *Le Monde du Roman grec*, Parigi 1992, pp. 125-160

RATTENBURY 1933 = R.M. Rattenbury, *Romance: Traces of the Lost Greek Novels*, in J. U. Powell (ed.), *New chapters in the history of greek literature*, Oxford 1933, pp. 211-257

ROHDE 1914 = E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914

ROLANDI 2005 = M. Rolandi, *Rapporti tra Stato e Templi nell'Egitto Tolemaico: alcuni esempi*, «Aegyptus» 1/2 (2005), pp. 249-267

ROTH 1978 = M. T. Roth, *Age at marriage and the household: a study of Neo-Babylonian and Neo-Assyrian Forms*, «Comp. Stud. Soc. Hist.» 29 (1978), pp. 715-747

RUIZ-MONTERO 1989 = C. Ruiz-Montero, *P. Oxy. 2466: The Sesonchosis Romance*, «ZPE» 79 (1989), pp. 51-57

RUIZ MONTERO 1996 = C. Ruiz-Montero, *The rise of the Greek Novel*, in G. Schmeling (eds.), *The Novel in the Ancient World*, Leiden - New York - Koln 1996, pp. 29-85

RUIZ-MONTERO 2006 = C. R. Montero, *L'Asia Minore nel romanzo greco*, in Gianpaolo Urso (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli, 28-30 Settembre 2006, Pisa 2007, pp. 259-270



RUTHERFORD 2016 = I. Rutherford, *Greco-Egyptian interactions: literature, translation, and culture (500 BC-AD 300)*, Oxford 2016

SCARCELLA 1981 = A. M. Scarcella, *Metastasi narratologica del dato storico nel romanzo erotico greco*, in AA.VV. (a cura di), *Atti del Convegno internazionale Letterature classiche e narratologia*, Selva di Fasano (Brindisi) 6-8 Ottobre 1980, Perugia 1981, pp. 77-102

SCHMELING 1996 = G. Schmeling, *The Novel in the Ancient World*, Leiden - New York - Koln 1996

SCHWARTZ 1896 = E. Schwartz, *Fünf Vorträge über den Griechischen Roman*, Berlino 1896

SETHE 1904 = K. Sethe, *Hieroglyphische urkunden der griechisch-römischen zeit*, Leipzig 1904

SHERWIN - WHITE 1991 = S. Sherwin-White, *Aspects of Seleucid Royal Ideology: The Cylinder of Antiochus I from Borsippa*, «JHS » 111 (1991), pp. 71-86

SHERWIN – WHITE - KURTH 1993 = S. Sherwin-White - A. Kurth, *From Samarkhand to Sardis. A new approach to the Seleucid Empire*, London 1993

SISSA 1992 = G. Sissa, *La verginità in Grecia*, Bari 1992

STADTMULLER 1896 = H. Stadtmuller, *Review of Levi 1895*, «Berl. Philol. Woch.» 16 (1896), pp. 1285-1289

STEINKELLER 1999 = P. Steinkeller, *On Rulers, Priests and Sacred Marriage: Tracing the Evolution of Early Sumerian Kingship*, in K. Watanabe (ed.), *Priests and Officials in the Ancient Near East*, Heidelberg 1999, pp. 103-137

STEPHENS 1994 = S. Stephens, *Who Read Ancient Novels?*, in J. Tatum (ed.), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore – London 1994, pp. 405-418

STEPHENS 1996 = S. Stephens, *Fragments of lost novels*, in G. Schmeling (ed.), *The Novel in the Ancient World*, Leiden - New York - Koln 1996, pp. 655-683

STEPHENS 2003 = S. A. Stephens, *Seeing Double, Intercultural Poetics in Ptolemaic Alexandria*, Hardcover 2003

STEPHENS 2008 = S. A. Stephens, *Cultural Identity*, in T. Whitmarsh (ed.), *The Cambridge Companion to the Greek and Roman Novel*, Cambridge 2008, pp. 56-71

STEPHENS-WINKLER 1995 = S. Stephens - J. Winkler, *Ancient Greek Novels. The fragments*, Princeton 1995

STEVENS 2014 = K. Stevens, *The Antiochus cylinder, Babylonian scholarship and Seleucid imperial ideology*, «JHS» 134 (2014), pp. 66-88

STEWART 2000 = Z. Stewart, *La società ellenistica*, in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, Milano 2000, pp. 503-616

STONEMAN 2007 = R. Stoneman – T. Gargiulo, *Il Romanzo di Alessandro*, Bologna 2007

STRAMAGLIA 1988 = A. Stramaglia, Ἐρωϛ. *Antiche trame d'amore*, Bari 1988

STRAMAGLIA 1992 = A. Stramaglia, *Prosimetria narrativa e 'romanzo perduto': P. Turner 8*, «ZPE» 92 (1992), pp. 121-149

STRAMAGLIA 1992<sub>1</sub> = A. Stramaglia, *Fuga dal gineceo? PSI 725 (Pack<sup>2</sup> 2626)*, «ZPE» 94 (1992), pp. 64-76

STRAMAGLIA 1996 = A. Stramaglia, *Fra 'consumo' e 'impegno': usi didattici della narrativa nel mondo antico*, in O. Pecere - A. Stramaglia (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del Convegno Internazionale*, Cassino, 14-17 settembre 1994, Cassino 1996, pp. 99-165

STRASSMAIER 1882 = J. N. Strassmaier, *Verhandlungen des 5. Internationalen Orientalistenkongresses*, Berlino 1882

STROOTMAN 2007 = R. Strootman, *The Hellenistic Royal Court. Court Culture, Ceremonial and Ideology in Greece, Egypt and the Near East, 336-30 BCE*, Utrecht 2007

STROOTMAN 2012 = R. Strootman, *Hellenistic Court Society: The Seleucid Imperial Court Under Antiochos The Great, 223–187 BCE*, Leiden - Boston 2012

TATUM 1994 = J. Tatum, *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore – London 1994

TURNER 1994 = E. G. Turner, *'Recto 'e 'verso '. Anatomia del rotolo di papiro*, Firenze 1994

VAN DER SPEK 1987 = R. J. Van der Spek, *The Babylonian City*, «Hellenism in the East» (1987), pp. 57-74

VAN DER SPEK 1993 = R. J. Van der Spek, *New evidence in Seleucid Land policy*, in H. Sancisi-Weerdenburg - R. J. Van Der Spek - H. C. Teitler - H. T. Wallinge (eds.), *De Agricultura. In memoriam Pieter Willem de Neeve (1945-1990)*, «DMAHA» 10 (1993), pp. 61-79

VAN DER SPEK 2001 = R. J. Van der Spek, *The theatre of Babylon in cuneiform*, in W.H. van Soldt (eds.), *Veenhof Anniversary Volume. Studies presented to Klaas R. Veenhof on the occasion of his sixty-fifth birthday*, Leiden 2001, pp. 445-456

VAN DER SPEK 2005 = R. J. Van der Spek, *Ethnic segregation in Hellenistic Babylon*, in *Ethnicity in Ancient Mesopotamia*, Leiden 2005

VAN DER SPEK 2009 = R. J. Van der Spek, *Multi-ethnicity and ethnic segregation in Hellenistic Babylon*, in T. Derks – N. Roymans (eds.), *Ethnic Constructs in antiquity: The Role of Power and Tradition*, Amsterdam 2009, pp. 101-115

VAN GENNEP 2012 = A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino 2012

VIRGILIO 2003 = B. Virgilio, *Epigrafia e culti dei re Seleucidi*, «SEL» 20 (2003), p. 48

VIRGILIO<sup>2</sup> 2003 = B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa 2003

VITELLI 1894 = G. Vitelli, *L'iato nel romanzo di Nino*, «SIFC» 2 (1894), pp. 297-298

VITELLI 1920 = G. Vitelli, *Frammento di romanzo (?)*, «PSI» 6 (1920), p. 163

WALBANK - ASTIN - FREDERIKSEN - OGILVIE 1984 = F. W. Walbank - A. E. Astin - M. W. Frederiksen - R. M. Ogilvie (eds.), *The Hellenistic World*, Cambridge 1984

WEHRLI 1970 = C. Wehrli, *Un fragment du roman de Ninos*, «ZPE» 6 1970, pp. 39-41

WEIL 1893 = H. T. Weil, *Revue des études grecques*, Parigi 1893

WEIL 1902 = H. T. Weil, *La Ninopédie. Études de littérature et de rythmique grecques*, Parigi 1902

WEST 1971 = S. West, *Notes on Some Romance Papyri*, «ZPE» 7 (1971), pp. 95-96

WHITMARSH – THOMSON 2013 = T. Whitmarsh, S. Thomson, *The Romance between Greece and the East*, Cambridge 2013

WILCKEN 1893 = U. Wilcken, *Ein Neuer Griechischer Roman*, «Hermes» 28 (1893), pp. 161-193

ZAHLE 1990 = J. Zahle, *Religious Motifs on Seleucid Coins*, in P. Bilde, T. Engberg - Pedersen, L. Hannestad e J. Zahle (eds.), *Religion and Religious Practice in the Seleucid Kingdom*, Aarhus 1990, pp. 125-139

ZIMMERMANN 1932 = F. Zimmermann, *Zwei zerstörte Kolumnen des Ninosromans*, «Hermes» 67 (1932), pp. 91-116

ZIMMERMANN 1936 = F. Zimmermann, *Griechische Roman-Papyri und verwandte texte*, Heidelberg 1936

ZIMMERMANN 1953-54 = F. Zimmermann, *Das neue bruchstück des Ninosromans (PSI 1305)*, «WZUR» 3/4 (1953-54), pp. 171-181